IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1953

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1953 num. doppio (gen. 1953-dic. 1954)

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1953-1954]

Vita e umanità di Arturo Ferrucci

L'attività di Arturo Ferrucci

Bibliografia di Arturo Ferrucci

Inediti di A. Ferrucci

Onoranze ad Arturo Ferrucci

Miracolo sul K 2

Gloria del K 2

Il ritorno di Desio e di Floreanini

Regolamento - bando per il Premio scientifico K 2

Alpinismo

La lotta contro le valanghe

Egidio Feruglio

A Gigi Bruno Zamolo

Duilio Roiatti

All'insegna dell'incredibile

Incontro con la montagna

Nel Gruppo del Monfalcon

Nuove salite nel Gruppo dei Monfalconi

Parete Nord del Piccolo Mangart di Coritenza (18-19 agosto 1954)

Giorgio Ermolli

A tu per tu col nostro gigante

Giuseppe Del Bianco

Dionisio Feruglio

SR9652/a

«IN ALTO»

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

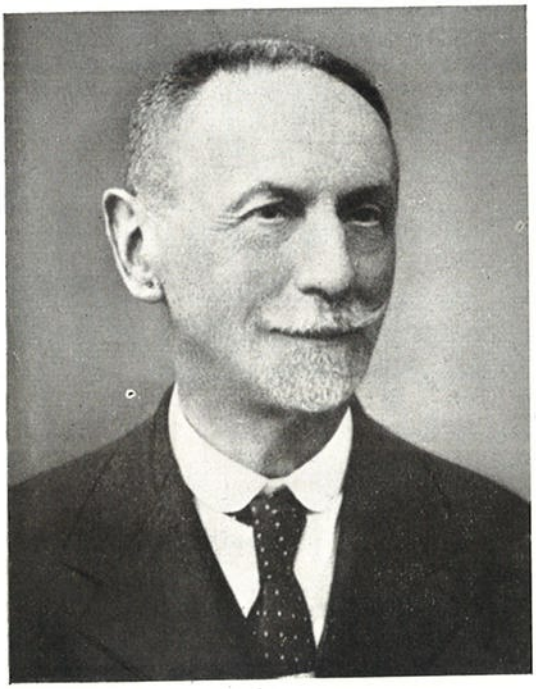
Serie III — **Gennaio 1953 - Dicembre 1954** — **Anno XLIX - 1953-1954**
(numero doppio)

SOMMARIO

IN MEMORIA DI ARTURO FERRUCCI

Vita e umanità di Arturo Ferrucci (G. B. Spezzotti)	pag.	3
L'attività di Arturo Ferrucci (G. Francescato)	»	7
Bibliografia di Arturo Ferrucci	»	9
Inediti di A. Ferrucci:		
a) Per la storia alpinistica delle Prealpi Clautane	»	11
b) Il Monte Musi	»	12
Onoranze ad Arturo Ferrucci	»	12
Miracolo sul K 2 (C. Floreanini)	»	15
Gloria del K 2 (G. Francescato)	»	17
Il ritorno di Desio e di Floreanini	»	19
Regolamento - Bando per il Premio Scientifico K 2	»	20
Alpinismo (M. Mila)	»	22
La lotta contro le valanghe (dott. G. Filaferro)	»	29
Egidio Feruglio (necrologia)	»	39
Duilio Roiatti (O. Soravito)	»	42
A Gigi Bruno Zamolo (G. L. M.)	»	41
All'insegna dell'incredibile:		
a) Cartelli divieti ed altre assurdità (*)	»	44
b) Inibito l'accesso alle nostre montagne?	»	45
Incontro colla Montagna (E. Simonetti)	»	47
Nel Gruppo del Monfalcon (G. Blanchini)	»	53
Nuove salite	»	58
Parete N del Piccolo Mangart	»	61
Giorgio Ermolli (g. b. s.)	»	63
Attività alpinistica	»	64
Giuseppe Del Bianco (L. B.)	»	71
Dionisio Feruglio (G. Piccolo)	»	72

In copertina: Il K 2 (fotografia Istituto Vittorio Sella)



Arturo Ferrucci

Vita e umanità di Arturo Ferrucci

di G. B. Spezzotti

Chi volesse in Arturo Ferrucci valutare soltanto « l'Alpinista », e sia concesso scriverlo con una inequivocabile A majuscola, non comprenderebbe forse che il Ferrucci minore, anche se Egli fu antesignano e tipico esponente dell'alpinismo friulano per unanime riconoscimento di tre generazioni di estimatori e di amici. Tali l'animo, lo spirito, il cuore dello Uomo, che anche nella elementare valutazione delle sue palesi o riposte virtù basterebbe a confortarci del dolore della Sua perdita, l'onore di esserGli stati Consoci e colleghi.

Preclari e benemeriti precursori ebbe l'alpinismo in Friuli (il Marinelli e tanti altri che allo studio, e talvolta alla scoperta delle nostre montagne dedicarono fervore e primato d'indagine), ma nessuno potè offrire all'attività, alla direzione, alla vita stessa della Società Alpina Friulana la continuità di un apporto ultra semisecolare, quale Arturo Ferrucci profuse per essa e per l'esaltazione delle montagne carniche e giulie, della meravigliosa chiostra che la natura benevola, per imperscrutabile dono divino, dotò a splendida cornice, il nostro Friuli.

Ben altro che le sue potenziali possibilità dovrebbe presumere la nostra penna per dire degnamente di Lui, per adeguare l'espresssione scritta del sentimento all'altezza del tesoro di ideali e di opere che Egli, con mai rallenta alacrità, profuse con sempre giovanile entusiasmo nell'amore, nella ricerca, nella relazione di tutto quanto si riferisse o prevenisse al suo percettibile spirito dall'Alpe diletta.

Unica degna onoranza al caro Scomparso dovrebbero essere il silenzio, sostanziato di opere che ne perpetuino nel tempo la dolce memoria, l'affidamento consapevole che ogni Socio deve dare a questa vecchia e gloriosa «Alpina Friulana» per le sue ulteriori fortune, il proposito di seguire e servire le nostre comuni finalità con la modestia di tratto, col diuturno fervore e la devozione di cui Ferrucci ci ha dato impareggiabile esempio.

Fu per chi scrive, nell'amarezza dell'ora, di grande conforto ritrovare convenuti all'esequie, compunti per una stessa tristezza, il novantaseienne Emilio Pico, unico superstite dei fondatori dell'«Alpina», e Cirillo Floreanini, scalatore odiernissimo del K 2. Non fortuito o distaccato incontro di tipici rappresentanti di due età alpinistiche, quasi antitetiche, poli ideali ed estremi della concezione del metodo dell'arte di ascendere, ma la conseguenza logica di ottant'anni di storia alpinistica friulana, la quale, partendo come in ideale parabola dalle premesse del primo, conclude colle risultanze del secondo, ma di cui però sempre Ferrucci, uomo di tutti i tempi, devoto di tutti i miti sagacemente perseguiti, è il centro focale perfetto; genuino depositario di un'intatta tradizione di volontà, di fede, di abnegazione.

Entrato a far parte dell'«Alpina» non ancora ventenne (era nato il 2

febbraio 1866), fu eletto al Consiglio Direttivo nel 1890, negli anni in cui Egli, novizio, a fianco di più anziani compagni, indirizzava la sua ansia di accostarsi al regno dei monti, volgendo il passo ed il proposito non solo alle più imponenti, ma ben accessibili vette, conquistate e descritte dai pionieri, ma pure agli affascinanti problemi delle salite di cime sconosciute o mal note, od accingendosi a ripetere vie già aperte in prima ascensione da stranieri. Quasi a rivendicare la necessità che un piede italiano calcasse quelle vette quasi ignote, Egli considerava queste imprese come dovere, oltre che di alpinista, anche di buon italiano, molte di quelle montagne essendo comprese nei confini della nostra provincia.

Verso il 1890 nelle Alpi Orientali, specie nelle Dolomiti, rara era la presenza di alpinisti italiani, ove si eccettui un'agguerrita, ma non molto nutrita, pattuglia di udinesi e triestini. I tedeschi e gli austriaci con metodica costanza, con continuità inesorabile, con criterio, per allora, di originale modernità, degni epigoni dei Winckler, dei Purtscheller, dei Zsigmondy, dei primi « senza guida », banditori del nuovo verbo d'arrampicata, movevano all'attacco delle inviolate pareti, dei più superbi pinnacoli.

Vaste zone montane erano, ancor verso il 1890, note appena nei loro aspetti poco più che esteriori; di interi gruppi non si conosceva che la cima maggiore o quella che più colpiva, per la sua architettura svettante, la fantasia del visitatore.

Certi massicci decentrati, veri forzieri di gemme dolomitiche, non erano neppure dischiusi non tanto alla frequenza, ma neppure all'osservazione, vera « terra di nessuno » ove regnava sovrano il silenzio, rotto solo dal fragore delle valanghe e dal sibilo del vento.

Il Campanile di Val Montanaia non figurava neppure fra gli insigni monumenti che madre Natura ha modellato perchè questi superbi monoliti assurgessero a simbolo della sconcertante grandiosità del Creato.

Ma una lievitazione di giovani forze si avvertiva anche in Friuli. Si era appena conclusa l'era classica dei Marinelli, dei Brazzà, dei Mantica. Essi avevano affermato i postulati dell'esplorazione: ai giovani spettava il compito di evolvere verso risultati di maggior dinamismo l'eredità dei maggiori e Ferrucci si rese esatta ragione delle nuove tendenze, capì, come si suol dire, i suoi tempi. Salì per primo con Pico, anch'egli orientato alla novità della concezione, la Creta Grauzaria, penetrò nel regno irreale dei Monfalconi e tracciò sulla parete Est la via per la vergine cima del Monfalcon di Montanaia, la maggiore del gruppo: affrontò poi il Duranno, scalato in precedenza solo dall'inglese U. Kelso e ne effettuò la ripetizione, (prima italiana). Trasferitosi in seguito in gruppi romiti e negletti, come il Pregojane ed il Col Nudo, costruì l'ometto sulle loro cuspidi inviolate. Anche il Crodon di Tiarfin lo vide primo salitore. Imprese, rapportate ai loro tempi, di notevole importanza ed il Club Alpino Italiano, che non annoverava allora la SAF fra le sue Sezioni, volle pubblicare un apposito bollettino in cui Ferrucci magistralmente illustrava la prima sistematica esplorazione delle Prealpi Clautane. Ma anche in Carnia, nelle Giulie, in Cadore si prodigò, non solo nell'accostarsi ai colossi, alle Crete, alle Crode, ma pure nel riconoscimento degli accessi, nello

studio delle singole zone, nell'illustrazione delle sovrane bellezze di quelle catene, di quei complessi montuosi, incitando e sospingendo all'Alpe quanti mostravano di intenderne l'arcano segreto.

E quale esperienza la Sua e con quale animo volta a servizio altrui! Solo chi sapeva così ben percepire il fascinoso richiamo delle altezze, poteva essere sensibile alle esigenze ed alla mentalità di ogni epoca, volta a volta condividendo (Egli che aveva tanto vissuto ed osservato) e talvolta, se occorreva, frenando quelli che potevano essere ritenuti, a ponderato giudizio, i rischi evidenti e gli eccessi dell'« arte per l'arte ». La Montagna, a suo avviso, si doveva scalare per appagare un istintivo desiderio d'ascesa, in comunione perfetta di spirito e di ardimento. Essa era il mirabile castello ove si doveva penetrare in un superamento fisico-morale di se stessi; era la soglia luminosa che non poteva essere accostata come un attrezzo freddamente e pericolosamente sportivo.

Egli comprese ed amò Giuseppe De Gasperi, Riccardo Spinotti, Celso Gilberti, Renzo Stabile, le genuine espressioni, e nel contempo le più nobili vittime dell'evoluzione alpinistica in Friuli. Li ebbe appassionatamente cari e ne lodò le audaci imprese, non senza mai tacer loro l'intima ansia per quelle eccezionali prestazioni. Ebbe la triste ventura di comporre pietosamente per alcuni le spoglie, allorchè il destino volle provare col sacrificio dei più forti e dei più puri la fermezza e l'amore dei superstiti. Ma neppure allora la Sua fede vacillò; lo strazio non affievolì il suo entusiasmo, non scalfì la diamantina freschezza del Suo eredo. Fu in quelle atroci circostanze esempio a noi tutti e se l'intimo strazio attanagliava la sua anima sensibile, la sua dolorosa serenità era conforto al nostro smarrimento. Come i lutti familiari rinsaldano i vincoli e gli affetti fra i superstiti, così i drammi della Montagna ebbero quasi il magico potere di fortificarLo nella incrollabile certezza della bontà dell'ideale, chè in quelle vittime riconosceva i testimoni di una spiritualità di cui Egli, più di qualsiasi altro, sapeva commisurare la grandezza.

Ferrucci, rimasto solo al mondo, senza collaterali immediati nè discendenza, concentrò nel cuore l'affetto per la nostra « Alpina », tanto da considerarla una seconda famiglia. Tale era il suo attaccamento alle memorie, la fedeltà all'Istituzione, tanto lo zelo di operare, che si può ben dire ch'Egli avesse donato alla Società il meglio di se stesso. Sedette per sessantacinque anni nel Consiglio Direttivo, entrandovi nel 1890 con funzioni di Cassiere, diventando nel 1898 redattore dell'«In Alto», e dal 1909 al 1928 versatile ed onnipresente segretario. Dal 1929 si dedicò alla Bibliotca sociale in buona parte da lui raccolta e con diligenza curata ed ordinata. La profonda conoscenza di libri e di riviste alpinistiche, i contatti tenuti con le associazioni alpinistiche straniere, facevano di lui un aggiornatissimo ed informatissimo competente. Ma tutte queste, pur preclare qualità di alpinista, di dirigente non tutto direbbero di Lui se non avessimo per tanti anni potuto approfondire la conoscenza dell'Uomo nel tersissimo e trasparente specchio dell'animo Suo.

D'impareggiabile esperienza, di raro equilibrio, sapeva valutare eventi e persone con comprensiva indulgenza, con la bonomia che molto sa perdonare, ma che all'occorrenza non conosce debolezza nè accetta com-

promissioni. Non per nulla colleghi ed amici amavano consultarlo, e quasi sempre convenivano con Lui che le vie più acconcie a risolvere spiacevoli insorgenze sono pur sempre quelle della comprensione, dell'affabilità, della bontà.

Spirito libero e tollerante respingeva, da qualunque parte giungessero, sollecitazioni, pressioni, coercizioni, tanto rispettoso e fedele ai civici doveri quanto schivo ed indipendente di fronte ad ogni sorte di eccessi, i politici compresi. Non era agevole ridurre il « buon » Ferrucci ad accettare ciò che Egli riteneva lesivo, o anche soltanto contrario alla dignità ed ai diritti della personalità. Imparziale e disinteressato, di buon grado riconosceva il merito a chi lo aveva a giusto diritto acquisito, meditava i giudizi su eventi e persone, sulla base di idee semplici e fondamentali, giudicava semplicemente come semplicemente viveva. Intelletto e cuore, armonizzati in un sistema di vita esemplare, testimoniavano la tempra del gentiluomo d'antico stampo.

Quanti di noi lo conobbero, e n'ebbero consuetudine lunga ed affettuosa, non potranno mai dimenticare l'istintiva cordialità, la premura di rendersi utile, la dolcezza della paterna parola, calorosa nell'incitare gli esordienti sulle vie dell'Alpe, trepida nel consigliare i più audaci.

Poteva sembrare tempra di filosofo, ma era invece anima candida di poeta. E di quel segreto di poesia, così dolce da cogliere sul mutevole volto della Montagna, chi scrive è uno dei pochi che ne abbia potuto conoscere la delicatissima vena. E come quella vena fosse limpida e viva, e come timida e schietta sgorgasse dallo spirito del Vegliardo dal cuore di fanciullo, potè averne piena consapevolezza quando Ferrucci gli donò, giudicandolo forse degno a comprendere, una copia inedita della Sua fedele traduzione dal tedesco delle «Julisches Alpen in Bildern» di Julius Kugy, che del Nostro era orgoglioso di chiamarsi amico. Grandi pagine quelle di Kugy, e pervase da una tenera meditativa malinconia, che pur apre lo spirito alla calma serenità dei forti e li avvia alla conquista della vera felicità alpinistica. Oggi a distanza di trent'anni quel libro è più attuale che mai; diremmo quasi necessario a riordinare lo scompiglio e l'incertezza di tante esasperate mentalità, cause forse non ultime dell'evidente disagio dell'alpinismo dei nostri giorni.

Ed è per questo che, talora ricercando di equilibrare l'animo turbato fra le opposte tendenze, per cercare conforto ai ricorrenti dolori che troppo spesso l'Alpe ci arreca, e per comprendere come, a giusta o a distorta ragione, sia coltivata questa nostra passione, ci sarà di conforto ricercare quel testo, ed in esso ritrovare, mercè il finissimo tramite della Sua traduzione, non solo la radicata certezza della bontà dell'Idea, ma soprattutto la casta luce di poesia che da quelle pagine promana a conforto dell'amoroso lettore.

Anche questo Ferrucci, con la dolcezza dell'onesta parola, ci ha saputo additare fin dalla prima giovinezza e soprattutto di questo dobbiamo esserGli grati e riconoscenti. Valga a compensarLo del merito e dell'altezza del magistero l'affetto che ebbimo per Lui vivo, il rimpianto che per Lui scomparso sentiamo.

L'attività di Arturo Ferrucci

di Giuseppe Francescato

Un'intera vita dedicata all'alpinismo nella sua concezione più elevata, è cosa veramente rara. Ma in Arturo Ferrucci troviamo forse anche qualche cosa di più, perchè se la sua passione e la sua attività lo accomunano e lo mettono alla pari di coloro che noi a pieno diritto consideriamo i «pionieri» e gli antesignani dell'alpinismo, dobbiamo riconoscere in Lui un altro merito, che per la nostra Società assume un particolarissimo significato. A. F. è stato infatti per una serie quasi incredibile di anni non solo il socio fattivo ed appassionato, non solo l'amministratore zelante del patrimonio sociale, il bibliotecario espertissimo, il collaboratore ininterrotto delle sociali pubblicazioni, ma quasi, vorremmo dire, il «nume tutelare» che nella Società e per la Società era venuto riassumendo gradatamente tutta la sua quotidiana fatica, tanto più quanto la lena e gli interessi gli erano venuti mancando per altre occupazioni.

Così Egli unì, in un compito unico, la Montagna e la Società Alpina, e nella sua generosa collaborazione colla seconda, riuscì singolarissimo propagandista di amore per la prima. E' quindi necessario, perchè comprendiamo appieno l'uomo e l'alpinista, di accennare brevemente, prima di sintetizzare in un elenco la splendida attività della sua lunghissima vita, alla «Sua» concezione dell'alpinismo. Non possiamo dimenticare che Ferrucci era della generazione dei Marinelli, dei Taramelli, dei De Gasperi; e se la sorte gli negò di affermarsi quale nome celebre nel campo degli studi prediletti da tutti costoro, non gli negò le gioie dotte e pazienti del ricercatore e del raccoglitore, che della sua passione alpinistica si fa un motivo di lavoro quotidiano. Così nella accurata e volonterosa collezione di notizie, nella stesura di relazioni, nella corrispondenza con altri alpinisti, nella fervida partecipazione al fermento di pensiero che durante mezzo secolo ha accompagnato l'evolversi della coscienza alpinistica, Egli dell'alpinismo si fece quasi una scienza; e dove gli altri, pur dottissimi, giungevano alla montagna quasi per riflesso dei loro studi, Egli vi giungeva d'impeto, di primo acchito, e il suo problema era quello che rimane ancor oggi aperto per i teorizzatori e i filosofi dello sport alpino, e i cui termini sono ancora là, ben definiti eppure irriducibili: la montagna e l'uomo.

E' con questo senso di profonda umanità che devono essere interpretate le sue parole, in quella che è, per così dire, una sintesi, l'unica forse che Egli ci abbia lasciato, dei punti essenziali del suo pensiero, e che gli è stata suggerita da una polemica con il prof. Antonio Berti a proposito della esplorazione del gruppo delle Prealpi Clautane, in cui il Ferrucci stesso (che di sè, nella Sua modestia, vorrebbe tacere) ebbe parte così riccamente significativa.

«. . . io conservo l'opinione che alpinismo *è e deve essere* studio *della montagna sotto tutti i suoi aspetti, e non vedo una linea che possa dividere*

l'alpinismo moderno da quello antico, né comprendo come possa dirsi «scientificamente» più completa e precisa quella illustrazione di un gruppo alpino che descrive tutti i dettagli di roccia nella parte più aspra, piuttosto che quella che lo descrive tutto, sotto tutti gli aspetti, per quanto succintemente.

Vedo bensì, in questi ultimi anni, specialmente tra gli alpinisti stranieri, accentuarsi la tendenza a far del nuovo *ad ogni costo, purchè difficile, a cercare il difficile con una ostentazione affannosa, a cercare il* nuovo *nei più insignificanti pinnacoli..... E tutto questo mi... sa di bizantino, e temo che questa tendenza, allargandosi, possa gettare qualche ombra di ridicolo sull'alpinismo...*

....questa tendenza ad avvicinare sempre più l'alpinismo ad un puro sport è pericolosa, e, se le mie forze valessero, io non mi ristarei dal combatterla». (*In Alto, Anno* XXII, *Serie* II, *N.* 1, 1911, *pg.* 15).

E' con queste osservazioni in mente che noi dobbiamo considerare ed intendere le tappe della Sua lunghissima carriera alpinistica, che, se sono segnate da un numero relativamente ristretto di prime ascensioni veramente importanti, sono nondimeno la prova di un interesse continuo e organizzato, il quale, più che nel numero e nelle novità dei problemi risolti, cercava il Suo appagamento nell'approfondimento e nel chiarimento continuamente rinnovellato di quelle soluzioni.

Così l'elenco delle Sue prime ascensioni assolute *non costituisce se non un dato parziale nella valutazione della indefessa attività del F.*

PRIME ASCENSIONI ASSOLUTE

M. Pregajane	(m. 2321)	3 VII-1891
C. Monfalcone di Montanaia	(m. 2548)	5-VIII-1891
M. Musi (ascesa e traversata)	(m. 1851)	19-VIII-1891
Col Nudo	(m. 2472)	2-VI-1892
Creta Grauzaria	(m. 2068)	18-VI-1893
Crodon di Tiarfin	(m. 2417)	19-VII-1895
Punte di Gleriis	(m. 2046)	20-VIII-1901

Tra di queste certamente la più notevole è l'ascensione della Grauzaria, che veniva a risolvere uno dei problemi allora più interessanti delle Alpi Carniche, e che è divenuta la via classica di questa montagna, e una delle più belle per l'ambiente orrido e imponente in cui si svolge.

A queste prime assolute si possono aggiungere due ascensioni, quella del 7-VII-1899 *al M. Ciavals* (*m.* 2045) *di cui fu raggiunta per la prima volta la cima a scopo alpinistico* (*certo essa era già stata toccata in precedenza da cacciatori locali*) (2), *e quella del* 1-VIII-1895 *al M. Duranno* (*m.* 2668) *che ne è allo stesso tempo la prima ripetizione e la prima salita italiana.*

Con questa salita A. F. riconferma la sua predilezione per l'ardito e bellissimo complesso delle prealpi Clautane, che per lunghi anni furono l'oggetto del suo studio appassionato, e a cui dedicò tanto fervore di energie e di attività, sì che possiamo senza incertezza porre il suo nome accanto a quelli dei maggiori alpinisti che esplorarono quei monti e ne scalarono le vette: Heckenbleichner, Berger,. Glanwell, Piaz, Fannton.

Ne fanno prova le ripetute spedizioni che Egli compie nella zona (1890, 1891, 1895) *e le relazioni che ne pubblica sulla rivista sociale. E non possiamo non osservare che è con queste spedizioni e con questi studi che la S.A.F. si inserisce degnamente nell'attività dell'alpinismo internazionale, e, risolti ormai i problemi più appariscenti delle Carniche e delle Giulie, si volge a quella sistematica esplorazione dei gruppi di sua competenza territoriale, che ne costituiscono ancor oggi uno dei moventi più notevoli di attività, come dimostra la rinnovata attenzione rivolta in questi ultimi anni dagli alpinisti friulani alle Clautane, con l'approfondita esplorazione di alcuni gruppi minori e l'apertura di diverse nuove vie. Non si può non notare, in questo, quasi un segno di continuità ideale.*

Bibliografia di Arturo Ferrucci

	Anno	pag.	
Cronaca della S.A.F.	1884		Salita alle miniere di Rio Scuro
	1883-4		Tre gite invernali alle Prealpi Friulane
In Alto	1890	9	Al Ciavals
		27	Al Sernio
		55	Seconda gita ufficiale del 1890
		98	Al Ciampon di notte
		99	Al gruppo del Duranno
		132	Al Canin
	1891	26	Al Ciampon
		110	Le Prealpi Clautane
		141	Le Prealpi Clautane
	1892	1	Le Prealpi Clautane
		42	Gita ufficiale al M. Corno e a Pielungo
		90	Prima salita del Col Nudo
	1893	5	Nel Gruppo del Coglians
		46	Due brevi gite ufficiali d'inverno
		62	Salita alla Creta di Cereschiatis
	1894	3	Sull'altezza relativa dei monti Coglians e Kellerspitz

Ne fanno prova le ripetute spedizioni che Egli compie nella zona (1890, 1891, 1895) *e le relazioni che ne pubblica sulla rivista sociale. E non possiamo non osservare che è con queste spedizioni e con questi studi che la S.A.F. si inserisce degnamente nell'attività dell'alpinismo internazionale, e, risolti ormai i problemi più appariscenti delle Carniche e delle Giulie, si volge a quella sistematica esplorazione dei gruppi di sua competenza territoriale, che ne costituiscono ancor oggi uno dei moventi più notevoli di attività, come dimostra la rinnovata attenzione rivolta in questi ultimi anni dagli alpinisti friulani alle Clautane, con l'approfondita esplorazione di alcuni gruppi minori e l'apertura di diverse nuove vie. Non si può non notare, in questo, quasi un segno di continuità ideale.*

Bibliografia di Arturo Ferrucci

	Anno	pag.	
Cronaca della S.A.F.	1884		Salita alle miniere di Rio Scuro
	1883-4		Tre gite invernali alle Prealpi Friulane
In Alto	1890	9	Al Ciavals
		27	Al Sernio
		55	Seconda gita ufficiale del 1890
		98	Al Ciampon di notte
		99	Al gruppo del Duranno
		132	Al Canin
	1891	26	Al Ciampon
		110	Le Prealpi Clautane
		141	Le Prealpi Clautane
	1892	1	Le Prealpi Clautane
		42	Gita ufficiale al M. Corno e a Pielungo
		90	Prima salita del Col Nudo
	1893	5	Nel Gruppo del Coglians
		46	Due brevi gite ufficiali d'inverno
		62	Salita alla Creta di Cereschiatis
	1894	3	Sull'altezza relativa dei monti Coglians e Kellerspitz

Anno	pag.	
	49	Dal Cason di Lanza al M. Tersadia
	55	Ancora del Coglians
1895		Salita del Cridola
1896	2	Una salita del M. Duranno
	14	Salita al M. Tierzine
	38	Escursione sociale
	52	Alpinismo e nazionalità
	8	Salite ai monti nostri e a noi vicini
1897		Salite ai monti nostri e a noi vicini
1898	18	Salite ai monti nostri e a noi vicini
	28	Nomenclatura delle Dolomiti di Sesto
	73	Convegno Sociale a S. Pietro
1899	4	Seekopf e M. Canale
	18	Sella Buia - Ric. Canin - Nevea
	18	Gita sociale a Castel del Monte
	25	Carta d'Italia
	36	Escursione sociale a Montemaggiore di Bergogna
	51	Ancora Seekopf e Monte Canale
1900	41	Sul Matajur
	43	Gita sociale ciclo alpinistica
	73	Ghiacciaio della Kellerwand
	74	Nevea - Ric. Canin - Prato di Resia - Nevea - Canin - Tamaroz
1901	33	Escursione sociale a Luico e al M. Kuk
	45	Punte di Gleriis (m. 2046)
1902	28	L'alpinismo nelle Prealpi Carniche (anche in opuscolo)
	54	Convegno della S. A. delle Giulie
1903	38	Il M. Toro
1904	57	Cartografia
1905	29	Pasqua in montagna
	67	XXXVI Convegno Alpinistico Italiano
1906	43	Di un nuovo lavoro sui gruppi del Canin e del Montasio
	15	Da Gemona alla Venzonassa
	39	Da Moggio a Paularo
1907	14	I due Baba nel gruppo del Canin
1910	91	Una salita al Cridola e inaugurazione del rifugio Padova
1911	13	Per la storia dell'Alpinismo
1912	70	Salita al M. Picciat
1920	22	Necrologio di F. Marcon dei Peis
1927	25	Cima Crassi sul monte Polunig
	41	Necrologio di Seppenhofer
1930-31	23	Toponomastica del Gruppo del Montasio
1950	38	Sulla suprema giogaia delle Alpi Carniche

Inoltre Arturo Ferrucci figura come *redattore* dell'In Alto per le annate del 1898, 1899, 1900, 1902, 1903, 1904, 1905, 1906, 1907; ha collaborato alla bibliografia pubblicata sulle annate del 1895, 1897, 1898, 1901, 1902, 1905, e in varie annate alla compilazione della rubrica « Salite dei monti nostri o a noi vicini».

(1) Devo all'amico ing. Bepi Blanchini la raccolta di quasi tutti i dati bibliografici e alpinistici presentati.

(2) Vale la pena di soffermarsi qui a correggere un curioso errore della « Guida delle Alpi Carniche » di recente pubblicazione. Nel dare notizia della prima ascensione del M. Ciavals (pag. 597) il Castiglioni l'attribuisce infatti ad « A. Feruglio »; si tratta di una banale svista, poichè l'articolo dell'In Alto (1890, 9) è siglato A. Fe., ciò che poteva benissimo dar luogo ad una errata interpretazione.

Inediti di A. Ferrucci

Per la storia alpinistica delle Prealpi Clautane

Sino all'ultimo decennio del secolo scorso la parte più bella e recondita delle Prealpi Carniche, le «Prealpi Clautane», era quasi totalmente ignota agli alpinisti. Soltanto il Duranno era stato salito nel 1874 *da Utterson Kelso con la guida Siorpaes e, nello stesso anno, con la stessa guida, anche la Cima dei Preti da Holzmann; ma di questa seconda salita quasi non si aveva memoria perchè l'Holzmann la aveva descritta come una salita al M. Laste. Dieci anni più tardi, il* 4 *agosto* 1884, *Giulio Kugy, triestino, effettuò la salita del Cridola.*

Giovanni Marinelli, continuando da vari lustri, con opera indefessa, la raccolta di dati altimetrici, percorreva bensì anche queste valli, superava alcune elevate forcelle e raggiungeva qualche cima: fin dal 1876 *la Cima della Palantina, nel gruppo del Monte Cavallo e nel* 1882 *il M. Messér e qualche cima minore. Ed a queste si diressero poi, seguendo il suo esempio, anche altri alpinisti friulani: al Pramaggiore, nel* 1883 *il Bassi e nel* 1886 *il Fiammazzo. Ma della parte più selvaggiamente bella di queste Prealpi, quella che sovrasta Forni di Sopra e scende a dividere la valle Cimoliana da quella del Piave, null'altro era noto.*

Le carte topografiche del Friuli, che l'Ist. Geogr. Milit. aveva rilevato per la costruzione della Grande Carta d'Italia e che nei primi anni di quel decennio venivano pubblicate, segnarono veramente un'epoca per la esplorazione alpinistica di questa regione. Quasi contemporaneamente un lavoretto, uscito nel 1891 *su l'«In Alto», periodico della Società Alpina Friulana, nel quale si dava relazione di alcune prime salite effettuate nelle «Prealpi Clautane» dai consoci Ferrucci, Luzzatto e Seppenhofer e si estendeva ad una sommaria descrizione della zona, tracciandone uno schizzo orografico, richiamò su di essa l'attenzione degli alpinisti. Lo scritto fu riportato nel Bollettino del Club Alpino Italiano (anno* XXV, 1892). *Da allora nuove conquiste alpinistiche vi si susseguirono. Nel* '94 *Urbanis salì la Cima Brica, nel* '95 *Mantica salì il Duranno, il Cridola, la Cima dei Preti per nuova via, una cima innominata del Monfalcon ed alcune elevate forcelle di questo gruppo, nel* '97 *König salì il M. Castellato, nel* '99 *Coppadoro salì il M. Burlatòn. Infine nello stesso anno* '99 *Steinitzer e Reschreiter dedicarono alle Clautane una intera stagione alpinistica e della loro sistematica esplorazione diedero conto in un bellissimo lavoro uscito nelle «Zeitschrift des D. Oe. Alpenverein» del* 1900. *In questo lavoro si riassumeva tutto quanto sino a quell'epoca era noto sulle Prealpi Clautane.*

Si determinò allora una gara tra alpinisti italiani, (friulani e triestini) e alpinisti tedeschi per superare quelle vette. Nel 1900 *mentre Leonida D'Agostini saliva il Ciarescòn* (2163) *e la Vetta di Forni* (2475) *e, insieme a Guido Coppadoro, il Turlòn* (2311), *le Pale Candele* (2252) *e la Cima Cadìn* (2316), *Lothar Patera raggiungeva nove altre cime delle Clautane di quota superiore a* 2200 *m.*

Nel 1902 *una campagna alpinistica dei triestini Cozzi, Marcovich e Zanutti conduce a identificazione di cime (M.ti Tor e Vallonuto) che le carte dell' I.G.M. segnavano scambiate. Cozzi e Zanutti, in un tentativo al Campanile di Val Montanaia, per poco non ne raggiungono la cima e cedono questo vanto a Wolf von Glanvell e Günther von Saar.*

Fu un periodo di così intensa attività da parte di alpinisti in questa zona che già alla fine del 1902, *delle* 87 *cime, distinte da nome e superiori ai* 2000 *m. che vi si noverano, soltanto nove potevano ritenersi non calcate da piede umano.*

Nel 1903 *vi si segnalano nuove salite di Giuseppe Feruglio e Sergio Petz ed altre di Alberto Zanutti. Giuseppe De Gasperi vi inizia la sua attività e, raggiunta la cima del M.te Castellato, constata d'esservi stato preceduto di due mesi da Karl Berger e di un mese da Karl Domenigg; altre cime raggiunte per nuove vie lo ripagano della delusione.*

Nel 1904 *lo stesso De Gasperi e Giuseppe Feruglio segnano sei prime salite.*

Nel 1905 *ancora De Gasperi, Feruglio e Antonio Pozzo raggiungono cime nuove o segnano nuove vie per cime già note; fra altre quella alla più settentrionale delle Torri Postegae* (2244).

Quasi esaurite le cime, cui il nome locale e l'accesso meno arduo davano più pronta notorietà, l'attività alpinistica si diresse poi a ricerca di nuove vie, a conquista di cime innominate e vi si segnalarono i nomi di Berger ed Heckenbleikner di Graz, di P. Hübel, R. Volmar, O. Uhland di Monaco e ancora V. Wolf von Glanvell, Günther von Saar, R. Domenigg, F. König.

Due anni dopo (1907), *mentre una schiera di giovani veneti e specialmente cadorini, fra i quali primeggiano Umberto Fanton, Antonio Berti, Andreoletti entra in lizza, dedicandosi a sempre più ardite scalate, a cime ed a forcelle innominate assegna nuovi nomi. Giuseppe De Gasperi chiude tragicamente sul Civetta la sua vita alpinistica...*

A. F.

Il monte Musi

Il Musi? La mont di Mùsis? *Visto da quaggiù, dalla pianura, esso sembra far parte di quell'immenso bastione che si eleva a nord est della zona collinare di Tarcento e Nimis e che va digradando a levante dietro ai dossi tondeggianti di Faedis. Ma provate ad avvicinarglisi! Risalite la valle del Torre, rinunciando per alcune ore alla seduzione dei colli tarcentini, con le loro « pingui vigne » e il « folto di castagneti »!*

Superate la Bocca di Cròsis, che l'industria umana ha utilizzato a scopo idroelettrico, e troverete una valle stretta desolata, con la strada scavata in viva roccia e il fiume scorrendo a decine di metri più sotto. Allora ci si accorge che il bastione montuoso, visto dalla pianura, apparentemente unico, consta invece di tre massicci, se così vogliamo chiamarli: quello del Ciàmpon - Cuel di Lànes a occidente; quello del Gran Monte - Montemaggiore a oriente; e, in fondo, a quattro chilometri in linea d'aria più addentro, quello del Musi, che superando in altezza media di duecento metri i due primi, si allinea nella visuale alle due creste minori, malgrado la posizione di tanto arretrata rispetto a queste. Fra Vedronza e Pradielis la valle si allarga in una conca non priva di amenità, ed il Musi acquista una certa imponenza, specie in primavera quando traccie di neve permangono nelle sue vallette, che sono molto più numerose di quanto a distanza sembrerebbe. Il versante meridionale del Musi non è una uniforme muraglia rocciosa, bensì un declivio, solcato da valloncelli e canaloni e smembrato in numerosi contrafforti e creston; alcuni pendii vi sono riccamente vestiti d'erba, altri di macchie di faggi e di pini mughi, e non é poco frequentata dall'uomo. Ne è prova la relativa frequenza di sentieri e la minuziosa toponomastica.

A. F.

Onoranze ad Arturo Ferrucci

Le esequie di Arturo Ferrucci si sono svolte domenica 9 gennaio in Udine, alle ore 10.30, partendo dall'abitazione di via Grazzano 8.

La partecipazione degli amici e dei suoi numerosi estimatori è stata veramente imponente. Erano presenti il Sindaco, avv. Giacomo Centazzo, l'avvocato Mario Livi e le maggiori autorità cittadine, in persona o a mezzo dei loro rappresentanti. La Società Alpina è intervenuta compatta con un paio di centinaia di Soci, alla testa dei quali erano, oltre il Presidente col Consiglio Sezionale al completo, il grand. uff. Emilio Pico, venuto a portare l'ultimo saluto all'Amico carissimo, nonostante la stagione rigida e l'età veneranda, il sen. prof. Michele Gortani, Presidente onorario della S.A.F., tutta la «vecchia guardia dell'Alpina», gli anziani, dott. G. Urbanis, cav. Ugo Camavitto, ing. S. Petz, co. Alessandro del Torso, cav. Luigi Bonanni, gli Accademici: dott. Oscar Soravito, reggente del Gruppo Friulano, dott. Regolo Corbellini, Gino De Lorenzi, Cirillo Floreanini, Giovanni Granzotto ed uno stuolo di alpinisti delle successive generazioni: ing. Mariutti, Valda Driussi, Livia Cesare, Jacopo Linussio, ing. Angelo Morelli de Rossi, Andrea Toldo, dott.

Quasi esaurite le cime, cui il nome locale e l'accesso meno arduo davano più pronta notorietà, l'attività alpinistica si diresse poi a ricerca di nuove vie, a conquista di cime innominate e vi si segnalarono i nomi di Berger ed Heckenbleikner di Graz, di P. Hübel, R. Volmar, O. Uhland di Monaco e ancora V. Wolf von Glanvell, Günther von Saar, R. Domenigg, F. König.

Due anni dopo (1907), *mentre una schiera di giovani veneti e specialmente cadorini, fra i quali primeggiano Umberto Fanton, Antonio Berti, Andreoletti entra in lizza, dedicandosi a sempre più ardite scalate, a cime ed a forcelle innominate assegna nuovi nomi. Giuseppe De Gasperi chiude tragicamente sul Civetta la sua vita alpinistica...*

A. F.

Il monte Musi

Il Musi? La mont di Mùsis? *Visto da quaggiù, dalla pianura, esso sembra far parte di quell'immenso bastione che si eleva a nord est della zona collinare di Tarcento e Nimis e che va digradando a levante dietro ai dossi tondeggianti di Faedis. Ma provate ad avvicinarglisi! Risalite la valle del Torre, rinunciando per alcune ore alla seduzione dei colli tarcentini, con le loro « pingui vigne » e il « folto di castagneti »!*

Superate la Bocca di Cròsis, che l'industria umana ha utilizzato a scopo idroelettrico, e troverete una valle stretta desolata, con la strada scavata in viva roccia e il fiume scorrendo a decine di metri più sotto. Allora ci si accorge che il bastione montuoso, visto dalla pianura, apparentemente unico, consta invece di tre massicci, se così vogliamo chiamarli: quello del Ciàmpon - Cuel di Lànes a occidente; quello del Gran Monte - Montemaggiore a oriente; e, in fondo, a quattro chilometri in linea d'aria più addentro, quello del Musi, che superando in altezza media di duecento metri i due primi, si allinea nella visuale alle due creste minori, malgrado la posizione di tanto arretrata rispetto a queste. Fra Vedronza e Pradielis la valle si allarga in una conca non priva di amenità, ed il Musi acquista una certa imponenza, specie in primavera quando traccie di neve permangono nelle sue vallette, che sono molto più numerose di quanto a distanza sembrerebbe. Il versante meridionale del Musi non è una uniforme muraglia rocciosa, bensì un declivio, solcato da valloncelli e canaloni e smembrato in numerosi contrafforti e creston; alcuni pendii vi sono riccamente vestiti d'erba, altri di macchie di faggi e di pini mughi, e non é poco frequentata dall'uomo. Ne è prova la relativa frequenza di sentieri e la minuziosa toponomastica.

A. F.

Onoranze ad Arturo Ferrucci

Le esequie di Arturo Ferrucci si sono svolte domenica 9 gennaio in Udine, alle ore 10.30, partendo dall'abitazione di via Grazzano 8.

La partecipazione degli amici e dei suoi numerosi estimatori è stata veramente imponente. Erano presenti il Sindaco, avv. Giacomo Centazzo, l'avvocato Mario Livi e le maggiori autorità cittadine, in persona o a mezzo dei loro rappresentanti. La Società Alpina è intervenuta compatta con un paio di centinaia di Soci, alla testa dei quali erano, oltre il Presidente col Consiglio Sezionale al completo, il grand. uff. Emilio Pico, venuto a portare l'ultimo saluto all'Amico carissimo, nonostante la stagione rigida e l'età veneranda, il sen. prof. Michele Gortani, Presidente onorario della S.A.F., tutta la «vecchia guardia dell'Alpina», gli anziani, dott. G. Urbanis, cav. Ugo Camavitto, ing. S. Petz, co. Alessandro del Torso, cav. Luigi Bonanni, gli Accademici: dott. Oscar Soravito, reggente del Gruppo Friulano, dott. Regolo Corbellini, Gino De Lorenzi, Cirillo Floreanini, Giovanni Granzotto ed uno stuolo di alpinisti delle successive generazioni: ing. Mariutti, Valda Driussi, Livia Cesare, Jacopo Linussio, ing. Angelo Morelli de Rossi, Andrea Toldo, dott.

Ezio Da Pozzo, prof. Bepi Francescato, ing. Bepi Blanchini e via via fino alle più giovani reclute, che pur nella breve consuetudine con Ferrucci, avevano potuto apprezzare quel saggio maestro di vita e di alpinismo, che Egli era sempre stato.

L'avv. Carlo Chersi, Presidente della Società Alpina delle Giulie di Trieste si era portato nella nostra città, anche nella sua qualità di Presidente del Club Alpino Accademico Italiano e di Consigliere Centrale del C.A.I., in rappresentanza del Presidente Generale Figari. Il dott. Timeus aveva portata la solidraietà dell'A.N.A. di Trieste.

La bara, portata a spalla dagli alpinisti friulani, che si avvicendavano, quasi a gara, nella pietosa prestazione, precedeva il carro modestissimo, (tale la volontà del Defunto), cui seguiva il corteo raccolto e commosso, con in testa il vecchio gagliardetto della S.A.F.

Dopo il rito funebre, nella Chiesa di S. Giorgio, il Presidente della S.A.F., dott. G. B. Spezzotti con brevissime commosse parole ha porto l'estremo accorato saluto al caro Scomparso, esaltandone le preclare virtù e l'anima eletta.

All'Assemblea del 24 gennaio 1955 i Soci della S.A.F. hanno deliberato che l'effigie di Arturo Ferrucci sia apposta, a perenne suo ricordo, nella Sala maggiore della Sede Sociale.

Le care fattezze, distese nell'arguto profilo, illuminate dall'occhio vivido e dolce, ridesteranno ancora l'affetto memore e devoto nel cuore a quanti lo stimarono e lo amarono in vita.

In questa dolorosa circostanza sono giunte alla S.A.F. da ogni parte affettuose manifestazioni di solidarietà che, oltre ad alleviare la tristezza per la grave perdita, sono valse ad attestare ancora una volta la considerazione e la stima generale che il Nostro godeva nel mondo alpinistico, ed in particolare dalle Sottosezioni della S.A.F., dalle Sezioni Venezie e Friulane, da Trieste, Gorizia, Venezia, Padova, dalla Sede Centrale del C.A.I. e dal Presidente Generale Figari, dall'ing. G. Bertoglio, direttore della Rivista Mensile del C.A.I.

Significative e commoventi le lettere del dott. Zoglia, collaboratore di Ferrucci nella Guida di Gorizia e della Valle dell'Isonzo e della signora Avanzini.

Particolarmente commossa la lettera dell'insigne scienzato prof. Giotto Dainelli, cui Ferrucci morente aveva fatto inviare, quasi ad estremo saluto, la nuova Guida delle Alpi Carniche.

Alcuni libri e pubblicazioni alpinistiche, già appartenenti ad Arturo Ferrucci sono stati donati, con gentile pensiero del dott. Valentino Miniscalco, cugino dello Scomparso, ed andranno a far parte della Biblioteca Sociale, che, per deliberazione del Consiglio Sezionale, s'intitolerà al nome del benemerito alpinista scomparso.

Prof. Ardito Desio

Miracolo sul K 2

di C. Florean̄ini

...E' faticosissimo salire con il carico dopo tanti giorni di immobilità...

La bufera ha ruggito per diversi giorni costringendoci ad una penosa immobilità entro le tendine del secondo campo, ma oggi c'è una schiarita e bisogna muoversi.

...Che superbo panorama da oltre 6.000 m.!: da giorni non si vedeva che nebbia e neve, lo sguardo era limitato a poche diecine di metri, sembrava di essere rinchiusi in una scatola di ovatta e questa ci dava la sensazione di trovarci in un mondo, piccolo e tutto nostro, quasi a farci dimenticare quello reale. Ora la scatola si è aperta e lo sguardo, finalmente, può spaziare; non ci si stancherebbe mai di ammirare uno spettacolo così imponente: dalla Sella dei Venti, a sinistra, che lascia intravvedere le montagne del Turchestan, segue la meravigliosa cresta di confine per arrestarsi a lungo sul mastodontico Broad-Peach (l'ottomila che ci sta di fronte). A destra, dal Bride-Peach, lo sguardo sempre più ammirato segue le spettacolari catene che fiancheggiano il Ghiacciaio Baltoro fino ad arrestarsi, sul Mascherbrum e sul Gruppo del Savoia, a chiudere il panorama oltre l'ultimo sperone del K 2. Come saziare lo sguardo di tanta immensità?...

...Una falda di neve caduta dall'alto, mi scuote dall'incanto...

Lino è già scomparso sopra un salto di roccia, è lui che fa cadere la neve salendo. Anch'io sono qui per salire col carico e non per perdermi in contemplazioni. Riprendo lentamente la salita aiutandomi con la corda fissa. Aggiro a sinistra il roccione e mi trovo davanti ad un salto di parecchi metri, dal quale pende una corda doppia di «manila» abbandonata l'anno precedente dalla spedizione americana. «Perchè i miei compagni non l'hanno sostituita con una delle nostre di nylon?»

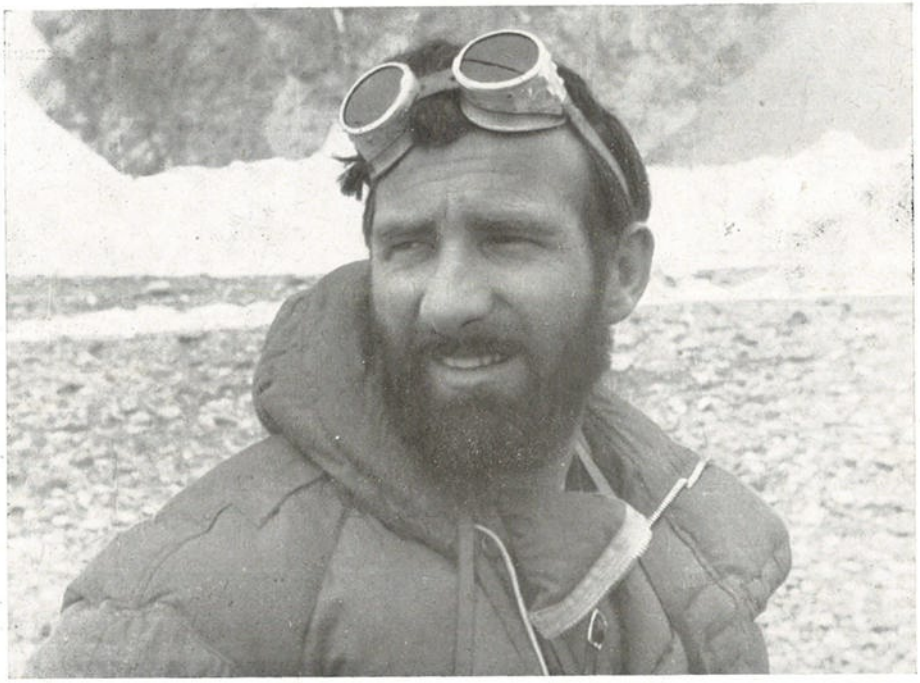
Il salto è notevole e bisogna aggrapparsi fortemente alle corde per superarlo... Che fatica...! ci sono. In pochi minuti raggiungo Lino, che a colpi di piccozza sta creando un terrazzino per piazzarvi il verricello. Lavoro delicato, ma dopo un paio d'ore siamo già sulla via del ritorno. Una scarica dall'alto ci avverte che qualcuno sta scendendo; attendiamo qualche minuto al riparo di un torrione ed ecco comparire l'Hunza Amì Nullah di ritorno dal quarto campo. Insieme riprendiamo la via del secondo campo. Alla corda doppia americana sono in testa; l'afferro con le mani, faccio qualche passo, mi arresto per vedere se gli altri mi seguono. Lino mi accenna di proseguire per non gravare in due sulla corda. Corpo in avanti... via, di slancio... dopo alcuni metri stringo le mani per frenare la corsa... la corda non arresta , si è spezzata... precipito... a capofitto verso uno scivolo di neve. Il fatto non mi spaventa eccessivamente e spero di fermarmi sulla neve... batto col viso sulla neve gelata, rimbalzo e rotolo verso il basso... i guanti di Ubaldo Rey (il pensiero corre con velocità sorprendente), già... i guanti di Ubaldo caduti dallo stesso punto erano stati rinvenuti alla base dello sperone... allora... anch'io mi fermerò solo laggiù... nulla può arrestarmi, ormai è finita... mi sento in aria... attendo il colpo... il bastino mi salva. Rotolo ancora, sempre più veloce...

«Finita... sì, è finita»... «Dio mio, nelle Vostre mani rimetto l'anima mia»... rimbalzo di roccia in roccia... «il canalone a lato del secondo campo... in fondo a questo è stato rinvenuto il sacco di Abram ed un sacco piuma... che salti...! non ci si può arrestare».

«Mamma, mamma non tornerò più... addio! ...Anita! Ho mentito promettendoti di ritornare... non ti rivedrò più! Addio»

Un colpo alla testa... «Ma perchè non svengo?... Perchè il colpo è stato così debole?... Dovrò dunque sentirmi andare in pezzi prima di perdere la coscienza?... E' terribile» Balzo ancora dalla roccia al ghiaccio, dal ghiaccio alla roccia... Che fracasso inaudito, sembra che la montagna crolli insieme a me. Non mi arresto ancora, ancora non sono alla base dello sperone; è un'eternità che sto rotolando»... «Lino... Guido..., Ugo..., Ubaldo..., Pino..., Walter..., ma perchè quei volti barbuti e lacrimosi...? non li voglio vedere...» e la visione continua «Achille... Sergio..., Gino... Erich... la piccola croce di Mario Puchoz... proprio lì vicino c'è un altro posto, l'ho visto il giorno del funerale di Mario, sarà il mio posto. Ma allora la spedizione è fallita, il

tricolore non salirà sul K 2, e per colpa mia. No, non voglio che ciò accada, voglio arrestarmi... non voglio morire senza essermi fatto promettere che continueranno la scalata anche dopo la mia morte. Se uno cade, gli altri non debbono arrestarsi...». Precipito ancora, nulla che mi arresti perchè io possa parlare. La mano destra afferra una corda «Quella fissa?» No, non mi arresta, è la stessa che si è spezzata lassù... forse è rimasta impigliata attorno al mio corpo. Ancora salti, ancora colpi sul mio corpo ormai in pezzi, ancora quel fragore assordante... Un colpo forte alla gamba sinistra... sono fermo. Il fragore si allontana come il rombo di un temporale, ne segue un silenzio di tomba. Non precipito più, sono fermo e ancora vivo; allora riuscirò a farmi promettere



Cirillo Floreanini

che continueranno la salita. Purchè facciano presto ad avvicinarsi, potrei morire da un istante all'altro. Fa sempre buio, ma forse posso ancora aprire gli occhi, piano piano... La luce... vedo ancora.

La prima cosa che vedo è neve arrossata di sangue, mi fa paura vederla, e richiudo gli occhi. Li riapro subito per vedere se qualcuno si avvicina.

Mi trovo semiadagiato su un fianco col viso contro la neve, sento di essere quasi di peso sulla gamba sinistra che mi fa molto male, la destra è piegata sotto il corpo, anche questa mi fa molto male, tutto mi fa male, sento dolori in tutto il corpo. Respiro affannosamente. Sollevo la testa e scorgo subito sotto di me il secondo campo. «Come! Il secondo campo!» Allora non mi trovo alla base dello sperone!.., duecento metri... un'eternità!» Scopro di essermi arrestato su di un terrazzino di pochi decimetri quadri soprastante un salto di qualche decina di metri, sotto di questo lo sperone si sprofonda per diverse centinaia di metri. Abbasso di nuovo la testa che sento pesantissima; quel vuoto mi dà le vertigini. Riposo qualche istante, la risollevo.

Vedo Ugo al campo fermo come una statua. Lo chiamo, non si muove. Forse le mie labbra non hanno emesso nessun suono. Riposo ancora appoggiando la testa sulla neve rossa, mi risollevo e chiamo ancora. Ugo si muove, mi ha sentito, forse lo spavento nel vedermi precipitare lo aveva irrigidito, ma ora corre verso di me. E Lino? Già, Lino era vicino a me. Alzando lo sguardo verso l'alto lo vedo scendere velocissimo lungo le corde fisse. In un baleno mi avvicina. Delicatamente mi solleva sulle sue robuste braccia e mi porta fuori pericolo.

Guardo per un istante il suo barbuto faccione; gli occhi sono umidi di lacrime. «Dove ti fa male?» mi chiede. «Dappertutto, Lino, dappertutto». Sanguino da tutte le parti ».

Lino vuol rendersi conto delle mie condizioni: «Muovi questo braccio». Un dolore fortissimo al gomito, ma si muove. Quest'altro va meglio. La schiena mi fa molto male ma riesco a reggermi. «Proviamo le gambe, su, alzati». Il ginocchio sinistro mi fa gridare. Arriva l'Hunza che stava con Lino, e anche Ugo con della coramina datagli da Pagani, Amì Nullah mi carica sulle sue spalle, Lino e Ugo lo assicurano lungo le corde fisse. Che tratto interminabile fino al secondo campo, sono forse cinquanta metri e non si arriva mai. Ho freddo, molto freddo...

Finalmente arriviamo al Campo. Pagani mi fa una visita sommaria poi, scherzoso: «Dov'è quella gamba che dovevo tagliare? A che servono allora tutti quei ferri chirurgici che mi sono trascinato fin quassù? »

Le parole di Guido mi tranquillizzano. Allora niente di grave. Lino è preoccupato per il taglio alla testa; sanguina forte, ma forse è soltanto per la scarsità di pressione esterna.

Ancora Pagani «Sicchè tu sei quello che voleva battere il record di velocità in discesa dal K 2? » Questa frase riesce addirittura a farmi sorridere e pronunciare la ormai tradizionale «L'ho scampata bella!». In tenda vengo medicato da Guido mentre Ugo e Lino, nella tenda cucina si affaccendano a riscaldare acqua per gli scaldaletto e per una ottima bevanda. Viene aperta una bombola di ossigeno per facilitarmi la respirazione. Guido per prudenza prende il posto di Lino nella mia tenda...

Dopo una settimana riparto con il carico verso i campi alti.

Gloria del K 2

di Giuseppe Francescato

Tanto è stato detto e scritto intorno all'impresa del K 2, e spesso, fin troppo spesso, non senza quella retorica vuota che sembra di prammatica quando si parla di montagna (dimentichiamo, che è meglio, quello che si è detto e scritto animati da curiosità deteriore e acida acrimonia). Del K 2 hanno parlato e scritto uomini che conoscono poco (o nulla) la montagna. E hanno discorso milioni e milioni di uomini che della montagna non si erano mai interessati. E' naturale che da questo chiasso piazzaiolo non potessero non nascere parole e gesti che sono inconsueti nel mondo alpinistico, come sono del tutto inconsueti per gli alpinisti i festeggiamenti che hanno accolto i membri della spedizione al ritorno in Patria. E' naturale che il K 2 e i suoi uomini abbiano concentrato, per un tempo più o meno breve, un interesse che si è manifestato nelle forme più strane e diverse, dall'intitolazione di un bar o di un negozio, alla consegna di un rilevante numero di medaglie e medaglioni (Lacedelli si è sentito persino afflitto da questa medagliomania), ai cartellini col K 2 appiccicati alle maniche delle ragazzine quindicenni. Ma ora, sopiti almeno un poco i clamori dell'entusiasmo immediato, rientrati gli scalatori alle loro case, al loro lavoro, alle loro montagne, ci vien fatto di domandarci: «Che

Vedo Ugo al campo fermo come una statua. Lo chiamo, non si muove. Forse le mie labbra non hanno emesso nessun suono. Riposo ancora appoggiando la testa sulla neve rossa, mi risollevo e chiamo ancora. Ugo si muove, mi ha sentito, forse lo spavento nel vedermi precipitare lo aveva irrigidito, ma ora corre verso di me. E Lino? Già, Lino era vicino a me. Alzando lo sguardo verso l'alto lo vedo scendere velocissimo lungo le corde fisse. In un baleno mi avvicina. Delicatamente mi solleva sulle sue robuste braccia e mi porta fuori pericolo.

Guardo per un istante il suo barbuto faccione; gli occhi sono umidi di lacrime. «Dove ti fa male?» mi chiede. «Dappertutto, Lino, dappertutto». Sanguino da tutte le parti ».

Lino vuol rendersi conto delle mie condizioni: «Muovi questo braccio». Un dolore fortissimo al gomito, ma si muove. Quest'altro va meglio. La schiena mi fa molto male ma riesco a reggermi. «Proviamo le gambe, su, alzati». Il ginocchio sinistro mi fa gridare. Arriva l'Hunza che stava con Lino, e anche Ugo con della coramina datagli da Pagani, Amì Nullah mi carica sulle sue spalle, Lino e Ugo lo assicurano lungo le corde fisse. Che tratto interminabile fino al secondo campo, sono forse cinquanta metri e non si arriva mai. Ho freddo, molto freddo...

Finalmente arriviamo al Campo. Pagani mi fa una visita sommaria poi, scherzoso: «Dov'è quella gamba che dovevo tagliare? A che servono allora tutti quei ferri chirurgici che mi sono trascinato fin quassù? »

Le parole di Guido mi tranquillizzano. Allora niente di grave. Lino è preoccupato per il taglio alla testa; sanguina forte, ma forse è soltanto per la scarsità di pressione esterna.

Ancora Pagani «Sicchè tu sei quello che voleva battere il record di velocità in discesa dal K 2? » Questa frase riesce addirittura a farmi sorridere e pronunciare la ormai tradizionale «L'ho scampata bella!». In tenda vengo medicato da Guido mentre Ugo e Lino, nella tenda cucina si affaccendano a riscaldare acqua per gli scaldaletto e per una ottima bevanda. Viene aperta una bombola di ossigeno per facilitarmi la respirazione. Guido per prudenza prende il posto di Lino nella mia tenda...

Dopo una settimana riparto con il carico verso i campi alti.

Gloria del K 2

di Giuseppe Francescato

Tanto è stato detto e scritto intorno all'impresa del K 2, e spesso, fin troppo spesso, non senza quella retorica vuota che sembra di prammatica quando si parla di montagna (dimentichiamo, che è meglio, quello che si è detto e scritto animati da curiosità deteriore e acida acrimonia). Del K 2 hanno parlato e scritto uomini che conoscono poco (o nulla) la montagna. E hanno discorso milioni e milioni di uomini che della montagna non si erano mai interessati. E' naturale che da questo chiasso piazzaiolo non potessero non nascere parole e gesti che sono inconsueti nel mondo alpinistico, come sono del tutto inconsueti per gli alpinisti i festeggiamenti che hanno accolto i membri della spedizione al ritorno in Patria. E' naturale che il K 2 e i suoi uomini abbiano concentrato, per un tempo più o meno breve, un interesse che si è manifestato nelle forme più strane e diverse, dall'intitolazione di un bar o di un negozio, alla consegna di un rilevante numero di medaglie e medaglioni (Lacedelli si è sentito persino afflitto da questa medagliomania), ai cartellini col K 2 appiccicati alle maniche delle ragazzine quindicenni. Ma ora, sopiti almeno un poco i clamori dell'entusiasmo immediato, rientrati gli scalatori alle loro case, al loro lavoro, alle loro montagne, ci vien fatto di domandarci: «Che

cosa significa tutto questo, per noi alpinisti? Che cosa resta all'alpinismo italiano di questa impresa, oltre la soddisfazione di un primato difficilmente contestabile e di un risultato vittorioso persin sul piano dell'economia? Che cosa, insomma, ne ha guadagnato l'alpinismo, oltre al vanto della vetta conquistata? ».

Ripetiamo ancora una volta che per noi l'alpinismo non si confonde collo sport, ma è più e meglio dello sport. L'alpinista è anche uno sportivo. Ma l'ambiente dove si svolge la sua prediletta attività, lontano (così almeno dovrebbe essere, e quasi sempre è) da ogni rumore mondano e da ogni ambizione di supremazia, il fatto che egli ci rimette di tasca propria, il fatto soprattutto che la sua non è una lotta contro ostacoli artificialmente creati o contro altri uomini come lui, ma conquista della natura nel suo ambiente più selvaggio e grandioso, conquista di inimitabile bellezza, anche se talvolta mette a rischio la vita, tutto questo distingue ed esalta l'alpinismo al disopra dello sport comunemente inteso. L'alpinista non cerca la gloria, assai meno cerca il divismo: l'alpinismo è essenzialmente di pochi, anche se tante unità di pochi formano una massa. Orbene, che cosa ha regalato a questa « massa » la vittoria del K 2?

Quando, a spedizione ultimata, ci siamo incontrati le prime volte coi reduci dell'impresa, in quella atmosfera di affetto e di confidenza che non le manifestazioni ufficiali, ma solo le riunioni di amici sanno dare, tra un discorso e l'altro sul tema ininterrotto di ogni riunione, abbiamo avuto spesso la sensazione che fosse accaduto qualche cosa di molto strano. Ecco, là di fronte a noi stava l'amico di ritorno dal K 2. Lo stesso amico, buono e tranquillo, di prima. Quello che noi conoscevamo da tempo. Ci eravamo legati tante volte colla stessa corda, avevamo condiviso tante volte con lui la stanzetta del rifugio e le poche provviste rimaste in fondo al sacco, ricordavamo le gioie, le fatiche, gli episodi di tante giornate trascorse insieme in montagna. Ora egli era in mezzo a noi, e raccontava collo stesso tono dei soliti racconti di montagna un'impresa che, invece, era esaltata su tutti i giornali, discussa su tutte le bocche, ricordata a dritto e a storto in tutte le occasioni. Lui era là, come tante altre volte, con noi, un nostro amico; ma fuori premevano i ragazzini per potergli strappare un autografo, e domani lo avremmo visto, da lontano, prender posto in mezzo alle autorità, fatto oggetto dei discorsi sonanti degli oratori e dei lampi abbaglianti dei fotografi.

Ma nessuno di noi sentiva invidia, no: anzi, solamente una grande gioia. Non solo una grande gioia per lui, ch'era tornato (e ci commoveva pensare a Puchoz che non poteva tornare più), non solo una grande gioia per lui che c'era riuscito. Ma proprio una grande gioia e una grande soddisfazione come se ci fossimo andati noi, sulla grande montagna. Perchè lui, che c'era andato, era il più forte di tutti noi, ed era giusto che ci andasse; uno a nome di tutti. Perchè era il nostro capocordata; e doveva riuscire, dove noi forse non saremmo riusciti. Ma soprattutto perchè, per tramite suo, l'impresa era divenuta nostra, di noi tutti alpinisti. Le feste prodigate a lui erano nostre; i discorsi, parlavano di noi; i brindisi, erano fatti per esaltare noi. Anche i tentativi, sì, per buttare fango, colpivano e addoloravano tutti noi. Perchè, senza tutti noi alpinisti, compreso il « vecio » che adesso si accontenta di percorrere i sentieri, e il « bocia » che guarda,

in fondo ai nostri sacchi, la corda, con desiderio ancora insoddisfatto, senza tutti noi alpinisti, gli uomini del K 2 non ci sarebbero stati. Essi sono l'espressione migliore e più elevata (anche in senso materiale!) di tutte le forze vive dell'alpinismo italiano. Sono il frutto di molte generazioni. E la loro vittoria, colla eco clamorosa che ha destato, ha fermato per un istante l'attenzione dell'Italia intera e del mondo su quel gruppo di uomini che, in tutte le regioni, giornalmente gode, soffre, sogna e si affatica per la montagna.

La gloria del K 2 è la nostra gloria: e, diversamente dalla gloria del campione sportivo, che lascia alla fine il tifoso insoddisfatto, e con l'ugola stanca dal grande urlare, la gloria dei nostri campioni riempie di significato anche la nostra più modesta vittoria alpinistica di ogni giorno. E come una vetta di mille metri, tanto piccola in confronto agli ottomila, resta però sempre una vetta, così il nostro alpinismo, tanto modesto in confronto a quello dei salitori himalayani, rimane sempre l'espressione di un ideale sentito, sofferto e conquistato.

Per questo noi ringraziamo gli amici del K 2: dandoci una vittoria, essi ci hanno segnata una via, una via di lotta e di sacrificio, di avventura e di speranza, ma in fondo alla quale non può mancare il premio che la montagna destina sempre ai suoi innamorati.

L'altro premio, quello mondano, l'hanno avuto essi per tutti noi. Questo era giusto, e questo ci basta.

Il ritorno di Desio e di Floreanini

Con la sensibilità generosa che le è propria, venata di quel tanto di legittimo orgoglio che trae motivo dall'onore di annoverare due friulani, ed addirittura il Capo, fra i componenti della spedizione, l'anima del Friuli si è scossa dal naturale riserbo all'annuncio della conquista dell'inviolata vetta del K 2.

Quando il prof. Ardito Desio, che la spedizione concepì, preparò e guidò al più perfetto successo, sia nella parte alpinistica che nella scientifica, alla vigilia della partenza per il Pakistan, venne a Udine a raccogliere il nostro fraterno augurale saluto, gli dicemmo che non un auspicio lo accompagnava nel lontano Karakorum, ma il presagio d'una certa vittoria, alla quale credevamo per moto istintivo del cuore, più che per logica di ragionamento.

Quando dicemmo a Cirillo Floreanini, « va, t'accompagni Iddio... e torna! » una spontanea, ma non per questo meno consapevole fede, ci faceva persuasi che la bandiera italiana avrebbe pur sventolato sulla seconda vetta del mondo.

Nessuno, neppure il più pessimista od il più scettico, poteva allora avere contezza di quella che sarebbe stata la straordinaria vicenda della spedizione; neppure il più fantasioso scrittore poteva immaginare i particolari della drammatica scalata, la somma delle sofferenze, i rischi mortali, le spietate avversità affrontate e superate dal manipolo dei nostri indomiti scalatori. Audacia, decisione, spirito di sacrificio, perizia sono le componenti della vittoria, i presupposti per la felice conclusione del più lungo e stringente assedio ad una colossale montagna che la storia alpinistica ricordi.

Capo, guide, alpinisti accademici, scienziati, operatori sono per noi accomunati senza distinzione o graduatorie in un ammirato e affettuoso plauso, quasi in un ideale abbraccio che testimoni loro la nostra commossa esultanza ed il più fervido ringraziamento per aver dato all'alpinismo italiano la più grande e clamorosa giornata della sua lunga e gloriosa esistenza.

Alla memoria di Mario Puchoz, il più forte di tutti, aggredito da un morbo insidioso, e rimasto lassù sepolto ai piedi del gigante domato, eleviamo il più commosso pensiero, ben certi che il di lui supremo sacrificio è stato la linfa feconda che ha

in fondo ai nostri sacchi, la corda, con desiderio ancora insoddisfatto, senza tutti noi alpinisti, gli uomini del K 2 non ci sarebbero stati. Essi sono l'espressione migliore e più elevata (anche in senso materiale!) di tutte le forze vive dell'alpinismo italiano. Sono il frutto di molte generazioni. E la loro vittoria, colla eco clamorosa che ha destato, ha fermato per un istante l'attenzione dell'Italia intera e del mondo su quel gruppo di uomini che, in tutte le regioni, giornalmente gode, soffre, sogna e si affatica per la montagna.

La gloria del K 2 è la nostra gloria: e, diversamente dalla gloria del campione sportivo, che lascia alla fine il tifoso insoddisfatto, e con l'ugola stanca dal grande urlare, la gloria dei nostri campioni riempie di significato anche la nostra più modesta vittoria alpinistica di ogni giorno. E come una vetta di mille metri, tanto piccola in confronto agli ottomila, resta però sempre una vetta, così il nostro alpinismo, tanto modesto in confronto a quello dei salitori himalayani, rimane sempre l'espressione di un ideale sentito, sofferto e conquistato.

Per questo noi ringraziamo gli amici del K 2: dandoci una vittoria, essi ci hanno segnata una via, una via di lotta e di sacrificio, di avventura e di speranza, ma in fondo alla quale non può mancare il premio che la montagna destina sempre ai suoi innamorati.

L'altro premio, quello mondano, l'hanno avuto essi per tutti noi. Questo era giusto, e questo ci basta.

Il ritorno di Desio e di Floreanini

Con la sensibilità generosa che le è propria, venata di quel tanto di legittimo orgoglio che trae motivo dall'onore di annoverare due friulani, ed addirittura il Capo, fra i componenti della spedizione, l'anima del Friuli si è scossa dal naturale riserbo all'annuncio della conquista dell'inviolata vetta del K 2.

Quando il prof. Ardito Desio, che la spedizione concepì, preparò e guidò al più perfetto successo, sia nella parte alpinistica che nella scientifica, alla vigilia della partenza per il Pakistan, venne a Udine a raccogliere il nostro fraterno augurale saluto, gli dicemmo che non un auspicio lo accompagnava nel lontano Karakorum, ma il presagio d'una certa vittoria, alla quale credevamo per moto istintivo del cuore, più che per logica di ragionamento.

Quando dicemmo a Cirillo Floreanini, « va, t'accompagni Iddio... e torna! » una spontanea, ma non per questo meno consapevole fede, ci faceva persuasi che la bandiera italiana avrebbe pur sventolato sulla seconda vetta del mondo.

Nessuno, neppure il più pessimista od il più scettico, poteva allora avere contezza di quella che sarebbe stata la straordinaria vicenda della spedizione; neppure il più fantasioso scrittore poteva immaginare i particolari della drammatica scalata, la somma delle sofferenze, i rischi mortali, le spietate avversità affrontate e superate dal manipolo dei nostri indomiti scalatori. Audacia, decisione, spirito di sacrificio, perizia sono le componenti della vittoria, i presupposti per la felice conclusione del più lungo e stringente assedio ad una colossale montagna che la storia alpinistica ricordi.

Capo, guide, alpinisti accademici, scienziati, operatori sono per noi accomunati senza distinzione o graduatorie in un ammirato e affettuoso plauso, quasi in un ideale abbraccio che testimoni loro la nostra commossa esultanza ed il più fervido ringraziamento per aver dato all'alpinismo italiano la più grande e clamorosa giornata della sua lunga e gloriosa esistenza.

Alla memoria di Mario Puchoz, il più forte di tutti, aggredito da un morbo insidioso, e rimasto lassù sepolto ai piedi del gigante domato, eleviamo il più commosso pensiero, ben certi che il di lui supremo sacrificio è stato la linfa feconda che ha

alimentato il disperato coraggio e l'incrollabile decisione dei vincitori.

Dopo le trionfali accoglienze di Genova e l'incandescente giornata di Milano, che sancirono il trionfo dei reduci, era logico e naturale che anche il Friuli volesse associarsi al saluto della Patria ai suoi due figli vittoriosi.

Ed infatti, patrocinato anzitutto dalla Società Alpina Friulana, cui diedero immediata ed apprezzata adesione l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine e la Società Filologica Friulana, si costituì in Udine il Comitato Provinciale per le onoranze ai partecipanti friulani alla spedizione del K 2, del quale, con la sensibilità che lo distingue, accettò la presidenza il comm. avv. Agostino Candolini, Presidente del Consiglio Provinciale, quasi a significare l'ammirato consenso di tutta la Regione alla nobile iniziativa.

Ed il 25 novembre 1954, in Udine nelle sale del Lionello, presenti le maggiori Autorità civili e militari e tutte le rappresentanze degli Enti culturali e sportivi cittadini, il prof. Ardito Desio e Cirillo Floreanini furono solennemente ricevuti dal Sindaco avv. Giacomo Centazzo, che porse loro l'entusiastico saluto della Città. Dopo brevi parole del Presidente dell'« Alpina » a nome della famiglia alpinistica friulana, l'avvvocato Candolini, con elevate parole illustrò il valore morale e spirituale della grande impresa, comunicando inoltre come il Comitato Provinciale, a ricordarla nel tempo, avesse deliberato di istituire un Premio Scientifico, intitolato al K 2, destinato a valorizzare le opere e gli studi geofisici o geologici di scienziati e studiosi italiani che avessero illustrato la zona delle Alpi Carniche o Giulie secondo le modalità di cui leggesi in calce. L'avv. Candolini presentò inoltre ai due illustri ospiti la grande medaglia d'argento, degna opera dello scultore G. M. Monassi di Buia, fra le generali acclamazioni dei presenti, alle quali il prof. Desio rispose esprimendo tutto il suo apprezzamento.

Seguì poi un intimo ricevimento alla Sede dell'« Alpina », di cui il prof. Desio fu per molti anni autorevole Presidente. Trovandosi, per così dire, in famiglia la riunione acquistò subito quel sapore d'intimità affettuosa che è caratteristica della nostra Sezione. Premesse brevi parole, il Presidente offrì ai due festeggiati, a nome del Consiglio direttivo, la tessera di Socio Vitalizio onorario della S.A.F. significativo omaggio, chè a buon diritto la S.A.F. può vantarsi di averli indirizzati alle vie del monte nei primordi di una carriera alpinistica che doveva conseguire per entrambi risultati così eccezionali. Il prof. Desio e Floreanini, sensibili al gesto che li lega per sempre alla vecchia « Alpina », risposero con calde espressioni di gratitudine fra le festose manifestazioni di simpatia e di affetto dei convenuti.

Regolamento-bando per il Premio scientifico K 2

ART. 1 - E' istituito il PREMIO SCIENTIFICO K 2, promosso dal Comitato Provinciale in onore del prof. Ardito Desio e di Cirillo Floreanini, partecipanti friulani alla *Spedizione Italiana* 1954 *al K 2 - Karakorum*.

ART. 2 - Tale premio di L. 300.000, sarà triennale, avrà almeno tre edizioni e potrà venire assegnato fino dal 1956.

ART. 3 - Il Premio intende incoraggiare quegli studiosi, di nazionalità italiana, che con studi, monografie, memorie ecc., comunque con illustrazione e metodo scientifici, arrechino notevole contributo di ricerca e di indagine naturalistica o geografica o geofisica alla zona delle Alpi Carniche o Giulie od eventualmente della restante zona alpina.

ART. 4 - Il Presidente del Consiglio Provinciale di Udine è di diritto Presidente del Comitato Provinciale, il quale Comitato provvede all'assegnazione del Premio, su verdetto insindacabile ed inappellabile di apposita Commissione.

ART. 5 - La Commissione, nominata dal Comitato Provinciale, sarà composta di cinque membri, docenti universitari o cultori di chiara fama nelle discipline di cui all'art. 3, e sarà presieduta da uno di essi, eletto in seno alla stessa.

Essa determinerà in linea tecnica e scientifica i criteri di esame e di giudizio sulle opere presentate e provvederà alla loro classifica e graduatoria, comunicando poi il verbale al Presidente del Comitato.

Il Comitato, verificati i requisiti per il conferimento del premio, ne deciderà la assegnazione al primo classificato.

ART. 6 - Ove la Commissione non ravvisi opere degne di essere premiate, ne riferisce al Comitato, il quale potrà rinviare il conferimento del Premio all'anno successivo.

Caro Cirillo, sei mesi fa eravamo riuniti intorno a te per augurarti buona fortuna, ed in ognuno di noi c'era ansia e preoccupazione per i pericoli che ti attendevano - Ormai E' FATTA e siamo di nuovo tutti insieme e possiamo anche riderci sopra - Tutte le altre cose che vorremmo dirti tu le sai già -

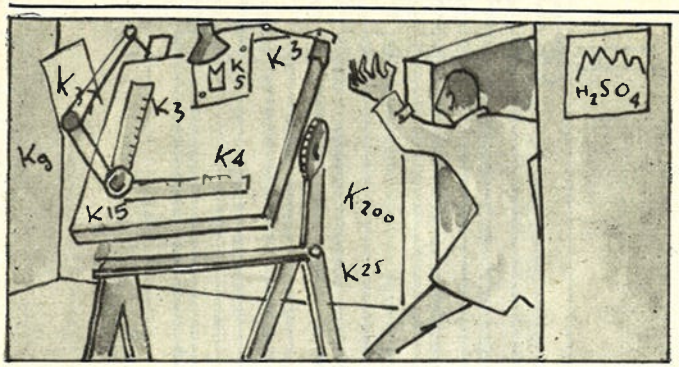
CORRIERE del KARAKORÙM

PREZZI DI VENDITA IN ITALIA E PAKISTAN
Fino a m. 3000 ..... L. 100
da m. 3000 a m. 6000 " 50
" " 6000 " " 8000 " 25
oltre " 8000 GRATIS

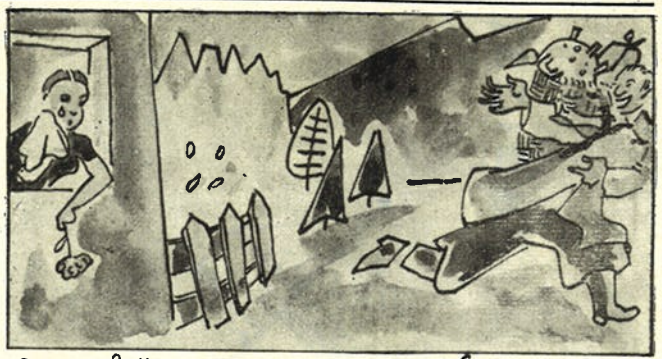
SUPPLEMENTO ILLUSTRATO dell' "IN ALTO"
Cronaca della SOCIETA' ALPINA FRIULANA - Sezione di Udine del C.A.I.

ANNO VERAMENTE DI GRAZIA

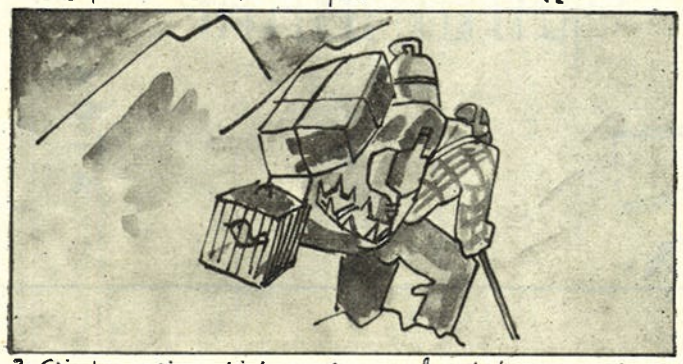
UDINE 28 ottobre 1954



1 Qui comincia l'avventura di Ciril, senza paura che pianto le cose sue per andare al K_2.



2 Detto, fatto, sul momento corre a fare allenamento, pianta in asso la morosa e talpina senza posa.



3 Gli dan poi certi sacconi, corse, bombole, ramponi; a veder quel lavorio fa Cirillo: "che Desio (*)!

4 Con quell'equipaggiamento empie tutto un bastimento e veleggia per lontani, misteriosi Pakistani

5 Incomincia la salita, erta, orrida, infinita
e Cirillo, (Ahi che dolori!) dà una mano ai portatori

6 Stanco, un giorno di montare, fa Ciril: "voglio cambiare
e, sciegliendo la più dritta, picchia giù come una slitta.

7 31 Luglio: quegli arditi fino in vetta son saliti
e alle luci della sera lassù splende la bandiera

8 Al ritorno, Santi Dei! feste, musiche, cortei,
oceaniche riunioni con discorsi ed ovazioni.

9 Son le feste ormai finite e alla vecchia "Buona Vite"
vien Cirillo e si riposa, e contenta è la morosa

10 Come i salmi questa Storia terminare deve in gloria
ed al posto del MILIONE gli AMICI offrono un LITRONE

(*) Qualsiasi riferimento al prof. Desio è intenzionale

alimentato il disperato coraggio e l'incrollabile decisione dei vincitori.

Dopo le trionfali accoglienze di Genova e l'incandescente giornata di Milano, che sancirono il trionfo dei reduci, era logico e naturale che anche il Friuli volesse associarsi al saluto della Patria ai suoi due figli vittoriosi.

Ed infatti, patrocinato anzitutto dalla Società Alpina Friulana, cui diedero immediata ed apprezzata adesione l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine e la Società Filologica Friulana, si costituì in Udine il Comitato Provinciale per le onoranze ai partecipanti friulani alla spedizione del K 2, del quale, con la sensibilità che lo distingue, accettò la presidenza il comm. avv. Agostino Candolini, Presidente del Consiglio Provinciale, quasi a significare l'ammirato consenso di tutta la Regione alla nobile iniziativa.

Ed il 25 novembre 1954, in Udine nelle sale del Lionello, presenti le maggiori Autorità civili e militari e tutte le rappresentanze degli Enti culturali e sportivi cittadini, il prof. Ardito Desio e Cirillo Floreanini furono solennemente ricevuti dal Sindaco avv. Giacomo Centazzo, che porse loro l'entusiastico saluto della Città. Dopo brevi parole del Presidente dell'« Alpina » a nome della famiglia alpinistica friulana, l'avvvocato Candolini, con elevate parole illustrò il valore morale e spirituale della grande impresa, comunicando inoltre come il Comitato Provinciale, a ricordarla nel tempo, avesse deliberato di istituire un Premio Scientifico, intitolato al K 2, destinato a valorizzare le opere e gli studi geofisici o geologici di scienziati e studiosi italiani che avessero illustrato la zona delle Alpi Carniche o Giulie secondo le modalità di cui leggesi in calce. L'avv. Candolini presentò inoltre ai due illustri ospiti la grande medaglia d'argento, degna opera dello scultore G. M. Monassi di Buia, fra le generali acclamazioni dei presenti, alle quali il prof. Desio rispose esprimendo tutto il suo apprezzamento.

Seguì poi un intimo ricevimento alla Sede dell'« Alpina », di cui il prof. Desio fu per molti anni autorevole Presidente. Trovandosi, per così dire, in famiglia la riunione acquistò subito quel sapore d'intimità affettuosa che è caratteristica della nostra Sezione. Premesse brevi parole, il Presidente offrì ai due festeggiati, a nome del Consiglio direttivo, la tessera di Socio Vitalizio onorario della S.A.F. significativo omaggio, chè a buon diritto la S.A.F. può vantarsi di averli indirizzati alle vie del monte nei primordi di una carriera alpinistica che doveva conseguire per entrambi risultati così eccezionali. Il prof. Desio e Floreanini, sensibili al gesto che li lega per sempre alla vecchia « Alpina », risposero con calde espressioni di gratitudine fra le festose manifestazioni di simpatia e di affetto dei convenuti.

Regolamento-bando per il Premio scientifico K 2

ART. 1 - E' istituito il PREMIO SCIENTIFICO K 2, promosso dal Comitato Provinciale in onore del prof. Ardito Desio e di Cirillo Floreanini, partecipanti friulani alla *Spedizione Italiana* 1954 *al K 2 - Karakorum*.

ART. 2 - Tale premio di L. 300.000, sarà triennale, avrà almeno tre edizioni e potrà venire assegnato fino dal 1956.

ART. 3 - Il Premio intende incoraggiare quegli studiosi, di nazionalità italiana, che con studi, monografie, memorie ecc., comunque con illustrazione e metodo scientifici, arrechino notevole contributo di ricerca e di indagine naturalistica o geografica o geofisica alla zona delle Alpi Carniche o Giulie od eventualmente della restante zona alpina.

ART. 4 - Il Presidente del Consiglio Provinciale di Udine è di diritto Presidente del Comitato Provinciale, il quale Comitato provvede all'assegnazione del Premio, su verdetto insindacabile ed inappellabile di apposita Commissione.

ART. 5 - La Commissione, nominata dal Comitato Provinciale, sarà composta di cinque membri, docenti universitari o cultori di chiara fama nelle discipline di cui all'art. 3, e sarà presieduta da uno di essi, eletto in seno alla stessa.

Essa determinerà in linea tecnica e scientifica i criteri di esame e di giudizio sulle opere presentate e provvederà alla loro classifica e graduatoria, comunicando poi il verbale al Presidente del Comitato.

Il Comitato, verificati i requisiti per il conferimento del premio, ne deciderà la assegnazione al primo classificato.

ART. 6 - Ove la Commissione non ravvisi opere degne di essere premiate, ne riferisce al Comitato, il quale potrà rinviare il conferimento del Premio all'anno successivo.

ART. 7 - Il Premio non è divisibile, ma sono ammesse segnalazioni, senza assegni in danaro, in numero non superiore a due.

ART. 8 - La formulazione alla divulgazione del Bando di concorso, l'organizzazione ed il finanziamento del Premio, sono demandati ad un Ufficio di Presidenza composto dal Presidente e dai rappresentanti della Accademia Scienze, Lettere ed Arti di Udine, della Società Alpina Friulana e della Società Filologica Friulana.

ART. 9 - Al Comitato è riservato il diritto di pubblicare (a suo criterio e secondo i mezzi) integralmente od in parte le opere premiate o segnalate, salvi restando i diritti dei singoli autori.

ART. 10 - Per quanto non contemplato nel presente Regolamento, delibererà il Comitato Provinciale.

ART. 11 - Il Comitato ha la sua Sede legale presso l'Amministrazione Provinciale di Udine ed il suo recapito presso la Società Alpina Friulana (Sez. di Udine del C.A.I.).

IL COMITATO:

Il Presidente del Consiglio Provinciale - Udine
Il Presidente dell'Accademia Scienze, Lettere ed Arti - Udine
Il Presidente della Società Alpina Friulana - Sez. di Udine del C.A.I.
Il Presidente della Società Filologica Friulana - Udine
Il Comando della Brigata Alpina « Julia »
Il Senatore prof. Michele Gortani
Il Sindaco del Comune di Udine
Il Presidente della Cassa di Risparmio - Udine
Il Presidente della Camera di Commercio Industria ed Agricoltura - Udine
Il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo - Udine
Il Sindaco del Comune di Pordenone
Il Sindaco del Comune di Palmanova
Il Sindaco del Comune di Enemonzo
Il Presidente del Circolo Speleologico Friulano - Udine

PRESIDENTE DEL COMITATO

Avv. Agostino Candolini, Presidente del Consiglio Provinciale

MEMBRI DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA

Prof. Carlo Someda de Marco, Presidente dell'Accademia di Udine
Dr. Gio. Batta Spezzotti, Presidente della Società Alpina Friulana
Il Presidente della Società Filologica Friulana

Recapito: presso la Società Alpina Friulana, Sezione di Udine del Club Alpino Italiano, via Bonaldo Stringher n. 14 - Udine - Tel. 62-90.

Fac-simile della medaglia d'argento offerta al prof. A. Desio e a C. Floreanini

Alpinismo

di Massimo Mila

Dacchè l'uomo cominciò a spostarsi sulla faccia della Terra per scopi pratici di emigrazione, di commercio e di guerra, venne in contatto con le difficoltà del terreno montuoso e sviluppò capacità e tecniche atte a superarle, generalmente ricercando il punto di minor resistenza e pervenendo perciò alla scoperta dei valichi, quei luoghi di massima depressione delle catene di montagne, dov'è più agevole attraversarle per recarsi dall'uno all'altro dei paesi che si trovano alle basi. Questo periodo in cui la vittoria sulla montagna non viene cercata per se stessa, ma come mezzo per un'altra attività, costituisce un lungo capitolo di preistoria dell'A. vero e proprio, intendendosi per tale quel rapporto che si stabilisce tra l'uomo e la montagna, quando quest'ultima venga superata in uno spirito di disinteresse pratico.

I. *Preistoria dell'alpinismo.* — Di questa preistoria dell'A. si ricordano molti fatti salienti, piú o meno documentabili. Il più celebre è certamente il passaggio delle Alpi da parte dell'esercito cartaginese di Annibale, descritto da Tito Livio con abbondanza di particolari talvolta realistici e talvolta così romanzeschi (come il fatto di sciogliere con l'aceto le rupi che impedivano il cammino), che dànno un'idea opportuna del velo di mistero che per lungo tempo oscurò la conoscenza della montagna. Pure Alessandro Magno in Asia ebbe a risolvere certi problemi di guerra in montagna, e in particolare fece scalare da 300 suoi soldati, scelti fra i piú svelti montanari della Macedonia, una rupe inaccessibile in cui si era trincerato Arimaze Sogdiano, e di lì lo beffeggiava, informandosi, in seguito alla sua intimazione di resa, se per caso Alessandro Magno avesse le ali. Quinto Curzio Rufo nel VII libro dei *Fatti di Alessandro Magno* fornisce il racconto di questa arrampicata collettiva, a scopo militare, per la quale furono usati «cunei di ferro da piantare tra i massi e solide funi». Un secondo caso analogo narra Tito Livio (XXVIII, 20) descrivendo la presa della fortezza di Illiturgi in Spagna da parte degli Africani, che «si inerpicarono per quelle parti della rupe che presentavano scabrosità; e se la rupe in qualche tratto era troppo sporgente o liscia vi ficcavano chiodi a brevi intervalli a guisa di gradini». Ancora un caso simile narra Sallustio (*Bellum Jugurthinum*, 93-94), dove il protagonista fu un Ligure, soldato di Mario.

Ad alcuni sovrani antichi si attribuiscono imprese individuali solo più indirettamente, o per nulla affatto connesse con necessità militari. Nel 181 a. C. Filippo V di Macedonia sarebbe salito su Monte Emo (m. 2100), nel Rodope, per scoprire una via verso l'Adriatico. Secondo Strabone nel d. C. sarebbero stati saliti l'Etna (m. 3274) e l'Argaios (m. 4098) in Cappadocia. L'Etna fu salito nel 126 dall'Imperatore Adriano, non per altro scopo che di ammirarvi il sorger del sole. Adriano sarebbe pure salito sul Monte Casio (m. 1770) in Siria, dove pare salisse poi anche Giuliano l'Apostata nel 362. Se questi imperatori romani erano mossi da scopi contemplativi, estetici e scientifici che in fondo rientrano nella natura dell'A., il nordico Re Olaf Tryggvason, che tra il 995 e il 1000 s'inerpicò sopra un alto e difficile monte roccioso chiamato Smalsarhorn, nell'isola di Brimangr unicamente per piantarvi in cima la propria insegna, sembra essere stato il primo uomo che abbia coconosciuto il gusto sportivo di misurare le proprie forze con le difficoltà della montagna, unicamente per affermazione di se stesso e per il piacere della vittoria. Lo seguì in questo indirizzo sportivo il Re Pietro III d'Aragona che tra il 1276 e il 1285 salì il Canigou, nei Pirenei, senza lasciarsi sbigottire da un temporale che lo fece abbandonare dai suoi compagni. Purtroppo però, raccontò che sulla cima v'era un lago, dal quale egli vide uscire un drago. Più prudente, Carlo VIII diede ordine al nobile A. De Ville Beaupré di scalare il Monte Aiguille nel Delfinato, una cuspide rocciosa la cui salita costituisce ancora oggi

un'impresa rispettabile: il valoroso cortigiano ne venne a capo insieme a dieci compagni, facendo uso pure lui di corde e chiodi, nel 1492.

Molti sovrani medioevali ascesero vette per scopi di devozione religiosa: così Alboino nel 569 al M. Maggiore (m. 1615), in Friuli, e Rotario d'Asti al Rocciamelone (m. 3537). Poi, sulla traccia scientifico-contemplativa degli imperatori romani, si muovono gli umanisti italiani e svizzeri dal Tre al Cinquecento: Petrarca, con la celebre ascensione al M. Ventoso (m. 1912), in Provenza nel 1336; lo stesso Dante con le sue scorribande nell'Appennino toscano, che forse lo portarono al M. Falterona (m. 1654); Enea Silvio Piccolomini, che attraversò più volte il Gottardo, e Leonardo da Vinci che salì, se non sul M. Rosa, probabilmente sul M. Bo. In Svizzera *Corrado Gesner* e il parroco zurighese Josias Simler, autore d'una *Vallesiae et Alpium descriptio* (1574), furono tra i primi artefici e poeti della esplorazione geografica della montagna.

II. *L'Alpinismo classico e l'esplorazione delle Alpi.* — La data di nascita dell'A. moderno è l'8-VIII-1786, con la prima ascensione del Monte Bianco (m. 4807), ad opera del montanaro di Chamonix Jacques Balmat e del dottore Paccard, quello il braccio e questo il cervello dell'impresa; almeno così si dice, ma una lunga polemica fiorì in seguito sui meriti rispettivi. L'anno dopo, il 3 agosto, l'ascensione fu ripetuta, con la guida di Balmat, dallo scienziato ginevrino *De Saussurre,* che fin dal 1760 aveva visitato Chamonix, offrendo una ricompensa a chi primo sarebbe pervenuto sulla vetta del M. Bianco.

Con De Saussure l'A. moderno nasce col battesimo della scienza. Questa sarà per molti decenni la scusa, e quasi il paravento sotto cui seri e autorevoli personaggi daranno sfogo al loro bisogno sportivo di cimentarsi con le difficoltà e le asprezze della montagna. Non che, effettivamente, la geologia, la glaciologia, la meteorologia e lo studio delle pressioni atmosferiche non debbano molto alla diligenza di questi valentuomini che scalavano le più alte cime delle Alpi col bagaglio inseparabile di pesanti e scomodissimi barometri. Ma nel frattempo il gusto della natura, ridestato nel Settecento dall'opera del Rousseau, e poi l'atteggiamento spirituale del Romanticismo venivano creando le premesse per formare all'A. una giustificazione intrinseca, nella quale portava una fortissima carica di dinamismo interiore il bisogno d'evasione dalle strettoie della civiltà, il desiderio individuale d'autoaffermazione e, da ultimo, negli ambienti austro-germanici più accessibili all'influenza di Nietzsche, il complesso interiore della volontà di potenza. Questo filone romantico, sostanzialmente pessimistico ed anarchico, germoglia e prospera nel corso dell'A. moderno, parallelamente a quello serenamente classico del bisogno di conoscenza, che ne fa, anche nelle sue forme acrobatiche estreme, una branca specializzata della esplorazione geografica. Sono le due anime dell'A., che si ravvisano in tutto il suo svolgimento, e nella loro inestricabile mescolanza costituiscono l'originalità di questa singolare manifestazione dell'uomo.

L'ascensione del M. Bianco era stata preceduta da alcune conquiste isolate di vette delle Alpi, che non potevano avere altrettanta risonanza, ma che già presentavano il carattere d'avventurosa volontà di scoperta, proprio dell'A. moderno. Tali la salita del Titlis (m. 3229) ad opera di quattro montanari di Engelberg (Lucerna), nel 1774; del Buet (m. 3109), nella zona di Chamonix, ad opera dei fratelli Deluc, nel 1770; del Vélan (m. 3765) ad opera d'un frate del Gran san Bernardo, abate Murith, nel

1779; l'anno prima, gli Italiani Beck, Zumstein, Vincent e Linthy avevano raggiunto l'alto Colle del Lys (m. 4277) nel gruppo del M. Rosa.

Tra l'ascensione del M. Bianco, nel 1786 e quella del Cervino, nel 1865, si suol collocare il *periodo classico* dell'A., consistente nella conquista delle grandi vette delle Alpi cercandone l'itinerario più facile. In questo primo periodo gli alpinisti, quando non sono essi stessi valligiani, come nel caso di certi abati valdostani e parroci e preti valsesiani e svizzeri, si valgono sempre dell'aiuto di montanari, tra i quali si viene formando la figura e la professione della *guida alpina*, organizzata per la prima volta in speciale corporazione nel 1821 dal Re di Sardegna Vittorio Emanuele I. Courmayeur e Valtournanche in Val d'Aosta, Chamonix in Savoia, Zermatt e Saas in Svizzera furono e sono i più famosi centri d'origine di questi uomini valorosi che posero la forza del braccio e la volontà indomabile a servizio della esplorazione alpina. Volendo, fra tanti, ricordare almeno un nome, sia quello di Emile Rey, la cui morte sul Dente del Gigante ispirò a Giosuè Carducci una celebre ode.

In un primo tempo gli Svizzeri, ed in genere le popolazioni locali, si segnalano ovviamente nello sviluppo dell'Alpinismo. Nel 1811 i fratelli Meyer, di Aarau, vincono la Jungfrau (m. 4166), e l'anno dopo le loro guide salgono sulla piú alta cima dell'Oberland Bernese, il Finsteraarhorn (m. 4273). Nel gruppo del M. Rosa si distinguono i valsesiani: Giuseppe Zumstein e Nicola Vincent vincono nel 1819 la Pyramide Vincent (m. 4215) e l'anno dopo, insieme ai fratelli Molinatti, la Punta Zumstein (m. 4561), terza punta del gruppo per altezza; la quarta (m. 4559) porterà il nome del suo vincitore, l'abate Gnifetti, di Alagna, che la raggiunge nel 1842. Verso la metà del secolo la supremazia europea nell'A. viene assunta da una valorosa schiera di scienziati e scalatori inglesi, quali il Tuckett, il Tyndall, il Kennedy, il Freshfield, il Coolidge, lo Stephen e il Whymper, questo ultimo protagonista della prima ascensione del Cervino, da lui preparata e tentata per lunghi anni, prima con la collaborazione della valorosa guida di Valtournanche Antoine Carrel, detto il Bersagliere, poi con il Croz di Chamonix e i fratelli Taugwalder, svizzeri. L'ascensione riuscì, il 14 lug'io 1865, per la cresta svizzera dello Hörnli ma nel ritorno si produsse una catastrofe che costò la vita a quattro dei sette partecipanti. Soli superstiti il Whymper e i due Taugwalder. Il 17 luglio Carrel vi saliva felicemente per la cresta italiana, insieme all'abate Gorret e al portatore J. A. Meynet.

Diamo qui un sommario elenco delle altre principali vette scalate nelle Alpi e nello Appennino nel periodo compreso fra l'ascensione del Bianco e quella del Rosa.

1789: Pizzo Bianco (m. 3216), da De Saussure.
1792: Gran Sasso d'Italia (m. 2914), da Orazio Delfico.
1804: Ortles (m. 3902), da Joseph Piechler.
1820: Zugspitze (m. 2965), da Karl Naus.
1821: Breithorn (m. 4166), dal Herschel.
1822: Ludwigshöhe (m. 4342).
1824: Tödi (m. 3623).
1831: Corno Bianco (m. 3320).
1842: Tersiva (m. 3512).
1850: Bernina (m. 4052).
1854: Gran Zebrù (m. 3859).
1855: Weissmies (m. 4031); Dufour m. 4633).
1856: Aiguille du Midi (m. 3843); Allalinhorn (m. 4027); Laquinhorn (m. 4001).
1857: Uja di Modrone; Ciamarella (m. 3676); Mönch (m. 4105); Pelmo (m. 3168). (m. 3168).
1858: Mischabel (m. 4545); Eiger (m. 3975).
1859: Grivola (m. 3969); Rimpfischhorn (m. 4201).
1860: Gran Paradiso (m. 4061); Grand Combin (m. 4317); A'phubel (m. 4206).
1861; Monviso (m. 3841); Castore (m. 4225); Lyskamm (m. 4532); Nordend (m. 4612); Weisshorn (m. 4512); Schreckhorn (m. 4080).

1862: Emilius (m. 3559); Rutor (m. 3486); Dent Blanche (m. 4364); Fiescherhorn (m. 4043); Taeschhorn (m. 4490); Disgrazia (m. 3678).
1863: Parrot (m. 4436); Dent d'Hérin (m. 4179); Antelao (m. 3263).
1864: Barre des Ecrins (m. 4103); Rothorn (m. 4223); Presanella (m. 3564); Adamello (m. 3554); Marmolada (m. 3342).
1865: Aiguille de Bionassay (m. 4051); Grandes Jorasses (m. 4206); Aiguille Verte (m. 4121); Cervino (m. 4478); Obergabelhorn (m. 4073); Piz Rosegg (metri 3936); Cima Tosa (m. 3173); Cevedale (m. 3778); Cristallo (m. 3216).

III. *L'Alpinismo moderno e la sua tecnica.* — Con la conquista del Cervino si chiude praticamente il periodo della ricognizione delle più alte vette delle Alpi, che si presentino come nodi orografici di imponente entità. Comincia la fase dell'A. moderno, che si potrebbe descrivere come la ricerca del particolare: scalata di punte vergini, spesso d'importanza geograficamente secondaria, ma di difficile accesso, e ricerca di nuovi itinerari, più difficili, sulle grandi montagne già scalate. L'essenza scientifica ed esplorativa dell'A. si assottiglia in questa seconda fase, pur senza sparire del tutto, e si accentua invece il fattore sportivo, la ricerca della difficoltà come scopo a se stessa, magari l'emulazione personale. Iniziatore e protagonista di questa fase è l'alpinista inglese Mummery, vincitore del Grépon (m. 3482) insieme alle guide Burgener e Venetz, esploratore del Caucaso e dell'Himalaya, dove doveva lasciar la vita, elegante e caustico scrittore; fu uno dei primi *gentlemen* che cominciassero a praticare l'A. senza guide, come pure gli austriaci fratelli Zsigmondy e L. Purtscheller.

Gli alpinisti avevano intanto appreso ad unirsi in associazioni per scambiarsi informazioni, pubblicare notiziari e guide e monografie scientifiche, descrivere sistematicamente la catena delle Alpi ed attrezzarla con rifugi che servissero di base alle ascensioni. Sull'esempio dell'Alpine Club, sorto a Londra nel 1857, seguirono nel 1863 il Club Alpino Svizzero e il *Club Alpino Italiano*, ideato durante una salita al Monviso dal ministro Quintino Sella, dal geologo Bartolomeo Gastaldi, da Felice Giordano e dal conte di Saint Robert. Nel 1869 venivano fondati il Club Alpino Austriaco e quello Tedesco, e nel 1874 quello francese. Più tardi in seno a queste stesse associazioni si sviluppavano particolari raggruppamenti di alpinisti senza guide, quali il Club Alpino Accademico Italiano e il Groupe Haute Montagne in Francia. La letteratura alpina, fondata dal De Saussure e dallo svizzero Th. Bourrit, s'arricchiva, oltre che dei contributi scientifici del Tyndall, del Coolidge e dello svizzero Agassiz, dei racconti d'ascensione di Wimper, di Mummery e di Leslie Stephen, distinto letterato e saggista inglese dell'Ottocento; dei ricordi di Emile Javelle, delle opere del triestino Julius Kugy e del torinese Guido Rey, poetici interpreti della montagna; mentre l'austriaco Lammer portava nella concezione dell'A. l'eco della filosofia di Nietzsche.

L'A. veniva intanto precisando e perfezionando la propria tecnica e la propria attrezzatura. L'alpinista calza *scarponi* robusti, a tenuta d'acqua, con suola poco o nulla sporgente. La chiodatura ferrata, un tempo in uso per assicurare la presa del piede sui ripidi pendii erbosi o nevosi, viene oggi vantaggiosamente sostituita con la suola di gomma, che si presta pure alla arrampicata su roccia e riduce solo a casi estremi la necessità di scarpette speciali o *pedule*, a suola di panno, o di corda o di *manchon*, di cui si faceva

un tempo grande uso. Sulla neve e sul ghiaccio l'alpinista si aiuta con la *piccozza*, sia usata come robusto bastone d'appoggio, sia per intagliare, col suo *becco* aguzzo o con la *paletta* tagliente, scalini nel ghiaccio ripido, ove posare il piede. Questa dura bisogna è ora molto meno frequente, in seguito alla diffusione e al perfezionamento dei *ramponi*, acuminati ferri a 8, a 10 e fin 12 punte, che si fissano alle scarpe per mezzo di cinghie e permettono di procedere su ripidi pendii ghiacciati (un pendio di ghiaccio della pendenza *media* di 55-60° è il massimo che si possa affrontare; mentre su brevi passaggi non v'è quasi più limite alle prodezze degli odierni scalatori su ghiaccio).

Appena il terreno comincia a presentare qualche difficoltà o pericolo (com'è il caso su ghiacciai, che possono essere di facilissimo percorso, ma insidiosi per *crepacci* nascosti), gli alpinisti si legano in *cordata* a scopo di mutua assicurazione. La *corda* è generalmente di canapa, oppure di manilla, o ancora di seta (negli ultimi anni sono entrate in uso fibre artificiali quali il *nylon* e il *perlon*, che, come la seta, presentano il vantaggio di non inzupparsi nell'acqua e nella neve). La lunghezza della corda è generalmente di 30 m., o più a seconda delle necessità; il diametro variabile da 8 a 12 mm. L'assicurazione su roccia viene perfezionata dall'uso di speciali *chiodi* a lamina d'acciaio, con un anello in cima, che vengono conficcati nelle fessure per mezzo di speciale martello; nell'anello del chiodo viene appeso un *moschettone*, apribile a scatto, e in quest'ultimo viene passata la corda, che il secondo di cordata sorveglia durante la salita del *capocordata*: ciò riduce le proporzioni d'una sua eventuale caduta in caso d'incidente. Nelle forme più evolute di arrampicata moderna i chiodi servono pure per assicurare un sistema di trazione (generalmente per mezzo di due corde disposte *a forbice*), fondato sostanzialmente sul fatto che, usufruendo della lunghezza delle braccia, il capocordata può piantare un chiodo più in alto di se stesso, e dopo avervi passato il moschettone e infilato le corde, le fa tirare dal secondo, godendo così di una momentanea trazione verso l'alto per il superamento di qualche *tetto* o *strapiombo* particolarmente difficile. In questi casi si fa anche uso di *staffe*, che, sempre assicurate a un chiodo, forniscono al piede un aereo appoggio nel vuoto. Anche su ghiaccio si può far uso di speciali chiodi d'assicurazione, tubolari, perchè la neve vi rigeli dentro e faccia corpo con la massa del ghiaccio, oppure rigati in modo da impedire, o rendere per lo meno difficile, l'uscita del chiodo. Su roccia, lo scalatore adatta la sua tecnica d'arrampicata alle diverse caratteristiche del terreno, specialmente a seconda che l'arrampicata si svolga su *placca*, oppure entro *camini o diedri*; le *fessure* costituiscono spesso preziosi mezzi d'ascensione. In discesa può servirsi della *corda doppia*, per tratti particolarmente ripidi o anche per calarsi nel vuoto, per una lunghezza non superiore alla metà della corda di cui dispone: questa, passata in un anello fissato intorno a uno spuntone, oppure in un chiodo con anello solidamente confitto nella roccia o nel ghiacciaio, passa sotto la coscia sinistra e sopra la spalla destra (o viceversa) dell'alpinista, che può così scivolare lentamente lungo la corda, regolandone lo scorrimento con una mano.

Ad un rapido perfezionamento della tecnica di scalata su roccia portava, negli ultimi decenni dell'Ottocento, lo sviluppo dell'A. nelle Alpi orientali,

o Dolomiti, che per la loro configurazione particolarmente si prestano alle scalate più acrobatiche. Si distinguevano in quest'opera valorose guide e abili alpinisti austriaci, quali lo studente Giorgio Winkler, vincitore d'una delle Torri del Vajolet (nel 1887), e il prestigioso Paul Preus. In tempi più recenti veniva sempre più accentuato l'aspetto sportivo dell'A. dolomitico, con largo impiego di mezzi artificiali e manovre di corda, che poi si trasmettevano, dopo lunghe polemiche sui nuovi indirizzi dell'A., anche agli alpinisti occidentali. Il friulano Giusto Gervasutti, stabilito a Torino e perito tragicamente nel 1946 sul Mont Blanc de Tacul, dopo aver compiuto arditissime ascensioni nuove nel gruppo del M. Bianco, nel Delfinato e nelle Ande, può considerarsi l'artefice e il simbolo del connubio tra l'A. classico occidentale e quello dolomitico. Nel 1926 veniva elaborata dal Welzenbach, di Monaco, *una scala delle difficoltà*, articolata su sei gradi (facile; mediocremente difficile; difficile; molto difficile; oltremodo difficile; estremamente difficile), ognuno dei quali viene ancora distinto in un «limite inferiore» e un «limite superiore», esemplificato da qualche ascensione tipo.

Sebbene molto discussa negli ambienti dell'A. classico, come introduzione d'un mezzo di classificazione che rischiava di ridurre l'A. alla stregua d'un qualsiasi sport di competizione, favorendo le rivalità e l'emulazione personale, la scala delle difficoltà ha finito per entrare nell'uso, anche nelle Alpi Occidentali (dove è di più problematica applicazione, per le variabili condizioni dell'alta montagna e per il numero di fattori che entrano in gioco senza essere valutabili in termini di pura difficoltà tecnica: tali la fatica delle lunghe marce d'approccio, il peso delle provviste che l'alpinista deve portare con sè per lunghi spostamenti, il disagio delle basse temperature, ecc.). Naturalmente accade che in conseguenza del progresso tecnico si faccia sempre più severa la valutazione delle salite, e nel giro di pochi anni ascensioni vengano retrocesse di un grado. Si possono, comunque, citare alcuni esempi classici che per il momento restano fermi punti di riferimento: la via solita della Cima Tosa e la cresta N. della Croda da Lago per il limite inferiore e superiore del 2. grado; la Cima Piccola di Lavaredo per il 3. grado; il Campanil Basso di Brenta per il 4. grado (nelle Alpi occidentali, la traversata classica del Grépon); la via Preuss del Campanil Basso per il 5. grado (nelle Alpi occid. la cresta S. dell'Aiguille Noire de Pétéret); la parete N-O del Civetta, scalata dai bavaresi Solleder-Lettenbauer per il 6. grado. Quanto al 6. grado superiore è in continua evoluzione, alla insegna del sempre più difficile. Ricordiamo gli itinerari di Comici e Dimai sulla parete N della Cima Grande di Lavaredo; del lecchese Cassin sulla parete N della Cima Ovest, sulla parete N-E del Badile, e sullo spigolo N della Punta Walker alle Grandes Jorasses. Sulla parete N di questa montagna, come su quella dell'Eiger, s'era svolta, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, una vera e propria gara internazionale, con dolorosi sacrifici di vite umane. Nel 1935 gli austriaci Peters e Mayer precedettero di pochi giorni gli italiani Gervasutti e Chabod e gli svizzeri Lambert e Loulou Boulaz sulla parete N delle Grandes Jorasses; nel 1938 i tedeschi Heckmair e Vörg, con gli austrici Kasparek e Harrer, riuscivano a vincere la parete N dell'Eiger.

IV. *L'Alpinismo extra-europeo.* — Di fronte alla crescente specializzazione tecnica dell'A. acrobatico e sportivo, le ragioni più propriamente scientifiche e conoscitive dell'A. classico hanno trovato sfogo nell'A. esplorativo delle grandi catene di montagne extra-europee: l'*Himalaya* e il *Caracorum* in Asia, il Kenia, il Kilimangiaro e il Ruwenzori in Africa, le Ande nell'America del S, il Monte sant'Elia e il Mac Kinley nell'Alaska. In questa forma di A. esplorativo, che ha per lontani precursori lo spagnuolo Diego de Hortaz, ufficiale di Cortez, che nel 1521 avrebbe salito il vulcano Popocatepetl (m. 5391) nel Messico, e lo scienziato Alessandro di Humboldt, che nel 1802 tentò l'ascensione del Chimborazo (m. 6310), rag-

giungendo l'altezza di m. 5882, l'Italia ebbe valorosi antesignani, in particolare Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, cui si debbono le prime ascensioni del Monte sant'Elia (m. 5493) nell'Alaska e del Ruwenzori (m. 5119) in Africa, e sempre in compagnia di valorose guide valdostane, un tentativo sull'altissima vetta del K 2 (m. 8611), mentre sul Bride Peak (m. 7650), nel Caracorum, raggiunse l'altezza di 7500, la massima allora toccata dall'uomo. Altre spedizioni italiane furono quelle di Vittorio Sella, nel Caucaso e nell'Himalaya, di Piacenza nel Caucaso e nell'Himalaya (prime ascensioni del Kun, m. 7077, e della cima Italia, m. 6270), di Lessona al Demavend, di De Filippi e Dainelli, poi di Balestreri e del Duca di Spoleto nel Caracorum, di Piero Ghiglione al Golden Throne (m. 7312) e a numerose vette delle Ande e dell'Africa. La Guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga salì per primo l'Aconcagua (m. 7040), nell'America Meridionale, la più alta vetta della terra all'infuori dei giganti asiatici. Qui inglesi, svizzeri e francesi hanno riportato in questi ultimi anni vittorie risolutive. Nel 1950 i francesi Herzog e Lachenal, spalleggiati da Terray e Rébuffat, raggiungevano per la prima volta, a costo di tremendi sacrifici, una vetta superiore agli 8000 m.: l'Annapurna (m. 8075) nell'Himalaya. Nel 1952 una spedizione svizzera riusciva a portare due uomini, l'alpinista ginevrino Raymond Lambert e la guida indigena Tensing, a poco più di 200 m. dalla più alta vetta del mondo, l'Everest (m. 8882), aprendo la via di accesso al Colle Sud, per la quale l'anno seguente riuscivano a raggiungere la cima (29-V-1953) due componenti della spedizione inglese comandata da Hunt, lo sherpa Tensing e il neozelandese Hillary. Si coronava così la serie degli assalti alla più alta vetta della Terra, iniziati dagli Inglesi nel 1921 ed illustrati dal sacrificio di Mallory e Irvine, che scomparvero nel 1924 a poca distanza dalla vetta. Ma è probabile che, come già avvenne per il Monte Bianco nelle Alpi, la vittoria aprirà appena la strada all'esplorazione sistematica delle alte terre himalayane, e che col tempo anche il K 2 (m. 8611), il Canchendzonga, il Manaslu, il Dhaulaghiri e gli altri «ottomila», con tutta l'imponente coorte di vette superiori ai 7000 m., dovranno cedere alla volontà di conoscenza e di conquista dell'uomo.

Dal Dizionario enciclopedico Vol. I° U.T.E.T. voce: ALPINISMO 751-756.

La lotta contro le valanghe

del dott. Giacomo Filaferro

La necessità di approfondire le conoscenze sui fenomeni che presiedono al distacco delle valanghe per prepararsi ad apprestare i mezzi atti a prevenirle, od attenuarne la violenza distruttrice, nonchè quello di presentire il pericolo della disastrosa discesa di esse sui centri abitati o sulle vie di comunicazione per gettare tempestivamente l'allarme e mobilitare l'azione di soccorso, fu preoccupazione dei servizi tecnici dei vari paesi, da molto tempo. Però, solo la creazione nel 1932 dell'«Istituto di ricerche sulla neve e le valanghe del Weissfluhjoch» segnò la fine dell'empirismo in materia e l'inizio di una fase attiva e feconda di studio e di opere.

La inconsueta violenza con cui questi fenomeni si sono manifestati nel corso dell'inverno 1950-1951, ha sottoposto a collaudo i lavori scientifici dell'importante centro di ricerche svizzero ed anche le opere di difesa da esso suggerite.

L'analisi della natura, delle metamorfosi e della meccanica della neve sono oggi campo di studio della Commissione internazionale per la neve ed il ghiaccio, che è branca della Associazione Internazionale di idrologia scientifica annessa alla Unione Geodetica e Geofisica Internazionale.

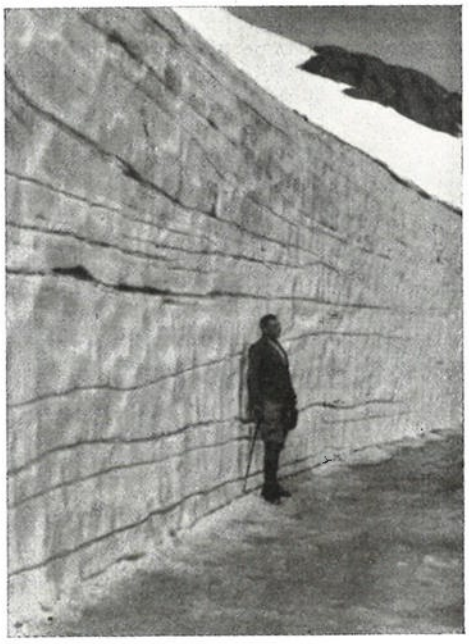


Fig. 1 *Sovrapposizione degli strati nevosi rilevati sezionando un manto di potenza di m.* 5

La massa nevosa si forma a strati che si differenziano, gli uni dagli altri, sia per il tipo dei fiocchi sia per le metamorfosi cui essi soggiaciono; è accertato che le condizioni metereologiche di ogni inverno, configurano una composizione caratteristica di essa. Nell'imponente muro di neve — 5 m. di h. — ritratto al Col du Grimsel — v. fig. 1 — è evidente la sovrapposizione degli strati nevosi.

Poichè è nell'ambito di questa stratificazione, più ancora che sul terreno, che si originano gli slittamenti, è del massimo interesse conoscerne la composizione. Nella fig. 2 è indicato, schematicamente, quali sono e come si rappresentano, i diversi tipi di neve osservati.

L'insieme degli strati che costituiscono il manto nevoso, va riguardato come un complesso di masse viscose in continuo movimento; infatti, le singole particelle che le compongono, sono soggette ad un movimento, (« reptation ») parallelo al pendio, che

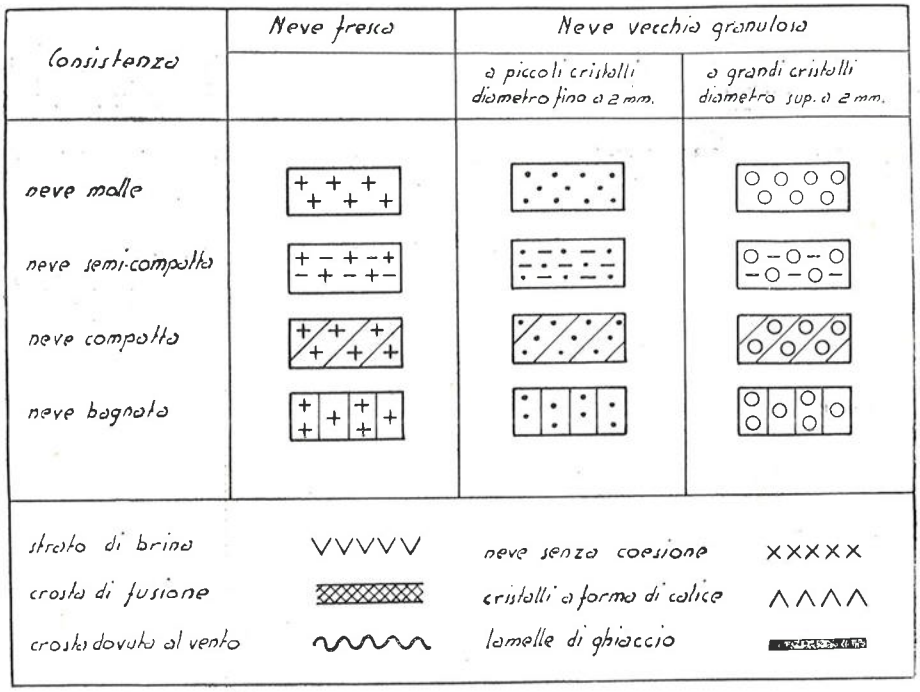


Fig. 2 *Segni convenzionali per la designazione dei diversi tipi di neve.*

assume velocità da m/m 1 a 20 al giorno e che è la risultante di un complesso di forze: gravità, coesione con le particelle finitime, riflesso degli sfregamenti fra gli strati, ecc.

Esso, in concreto, si comporta come un corpo fluido di notevole consistenza, scivola sui pendii, si ammucchia nelle conche, fugge le parti convesse; nei suoi movimenti sembra obbedire alle stesse leggi che presiedono il fenomeno dell'avanzamento dei ghiacciai.

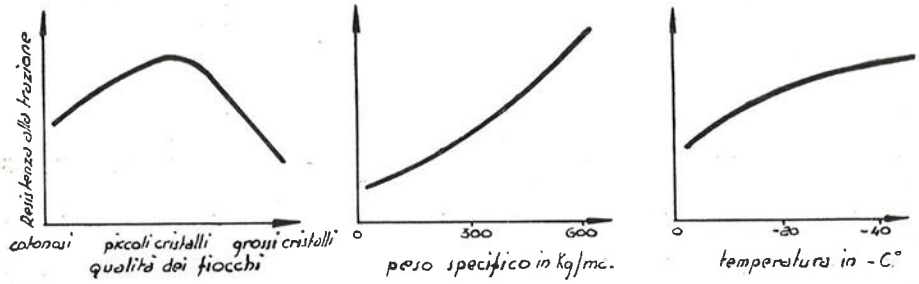


Fig. 3 *Diagramma della resistenza alla trazione degli strati nevosi nelle diverse condizioni di: qualità della neve — peso specifico — temperatura del complesso*

La sua densità varia da 0.1 della neve fresca e cotonosa a 0.6 della neve di primavera.

Sottoposto a trazione si deforma opponendo una resistenza diversa, soprattutto a seconda della sua composizione cristallografica, del suo peso specifico e della sua temperatura. Il grafico della fig. 3 indica, appunto, la resistenza allo sforzo di cui trattasi in relazione a questi tre fattori.

La permanenza del complesso in posto, è il risultato dell'equilibrio di queste forze; avvenuta la rottura, la falda nevosa si stacca, slittando inizialmente sulla sottostante, ma poi, per la forza viva acquisita, investendo gli strati più profondi, e talora il terreno stesso (« valanga di fondo ») v. fig. 4/b.

Il fenomeno di rottura dell'equilibrio si manifesta con due tipi caratteristici di valanga: la valanga di neve incoerente «Lockerschneelawine» v. fig. 5 e la valanga di neve a lastroni « Schneebrettlawine » v. fig. 6.

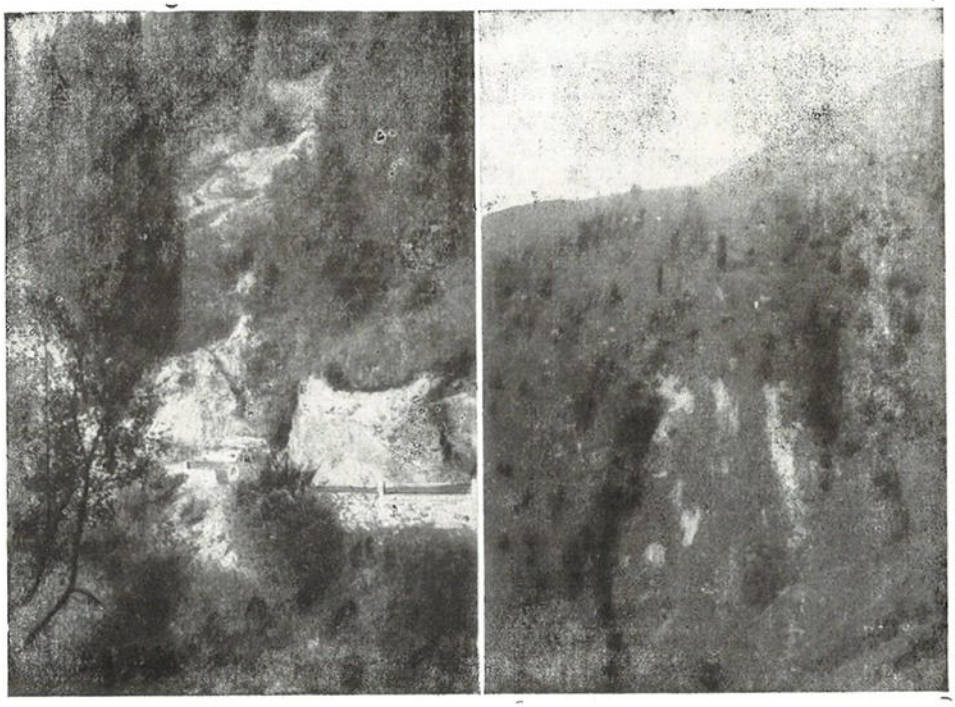


Fig. 4/a *Sradicamento di piante e abrasioni del terreno nell'interno di un bosco rado.*
Fig. 4/b *Asportazione di cotica erbosa di prati e pascoli per « valanga di fondo »*

Nel primo, conseguenza di una perturbazione più o meno notevole, al momento del distacco, non sono in opera forze « laterali » di qualche importanza, l'equilibrio dello strato è assicurato dalla resistenza all'attrito, come nei mucchi di sabbia, e permane fino al limite di una determinata inclinazione; avviene però che malgrado la scarsa coesione, siano tollerati sovraccarichi di neve fresca, per cui, l'equilibrio può rompersi con una massa sufficentemente pesante per originare una valanga. Il meccanismo del secondo, è del tutto diverso: durante, e dopo, la formazione di strati di neve fresca, ammucchiata dal vento si origina, per metamorfosi, uno strato più o meno fortemente compresso, di rilevante tenacità; insorge allora una inversione delle forze equilibrate: lo sfregamento che, all'inzio, controbilanciava gli effetti della gravità, è gradualmente e progressivamente sostituito dalla resistenza alla trazione, che si esplica in senso normale della pendenza e che, ancorando lo strato in questione, nei punti critici, alla

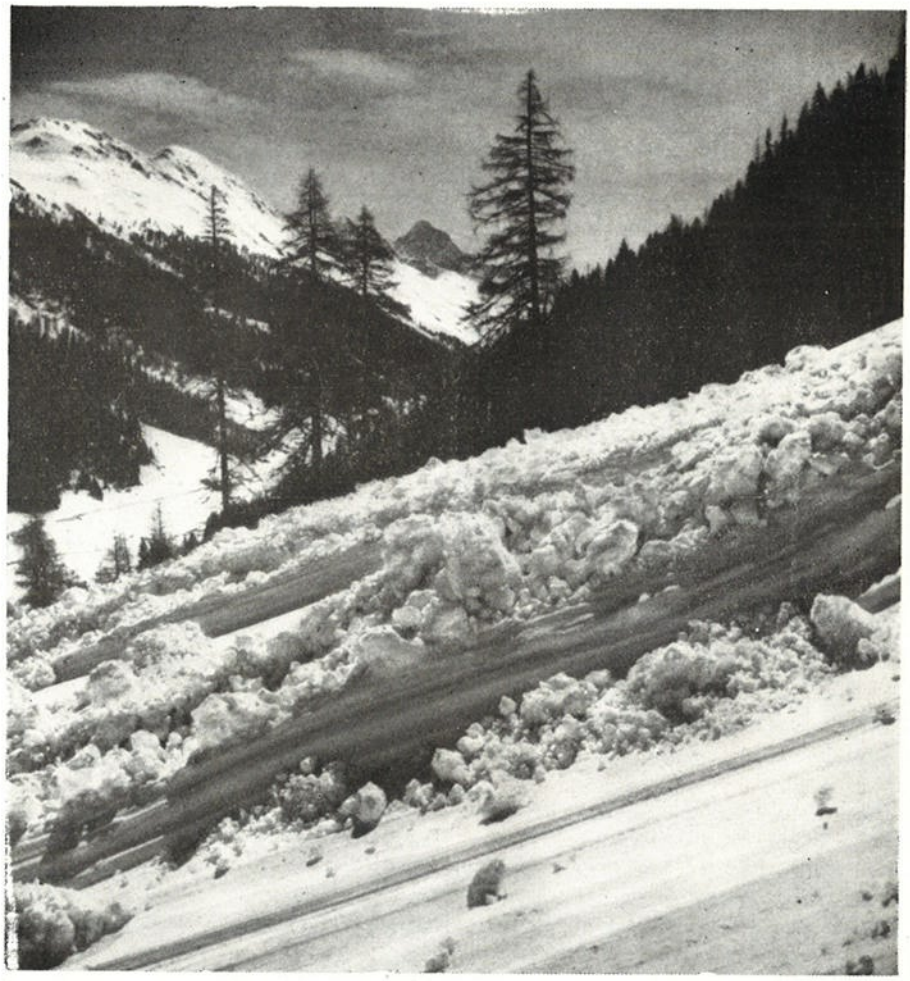


Fig. 5 *Valanga di neve incoerente* («*Lockerschneelawine*»).

parte sovrastante, diminuisce la intensità dell'attrito dell'intero complesso. Ma il limite di resistenza allo strappo, col crescere del peso o con l'attenuarsi della tenacità, può essere raggiunto e allora l'equilibrio diviene instabile e un minimo intervento, il leggero movimento dell'aria provocato da un suono, l'affondamento di uno ski sulla superficie, la caduta di un po' di neve da una parete di roccia o un brusco cambiamento della temperatura, sia in un senso che nell'altro, possono determinare il distacco della valanga. La rottura dell'equilibrio ha per effetto di liberare di colpo la enorme tensione in essere all'ancoraggio dello strato interessato ed all'insorgere fulmineo di tutte le altre forze e specie dell'attrito fra i diversi strati; queste non arrivano ad arrestare lo slittamento ed in un batter d'occhio tutta la falda si fessura in enormi lastroni che slittano a valle a grande velocità.

Si è già detto che le linee di distacco si identificano nei punti convessi, dove si accentua la pendenza, si aggiunge ora che vi sono delle situazioni e delle circostanze nelle quali il pericolo di valanga si profila in potenza o anche imminente;

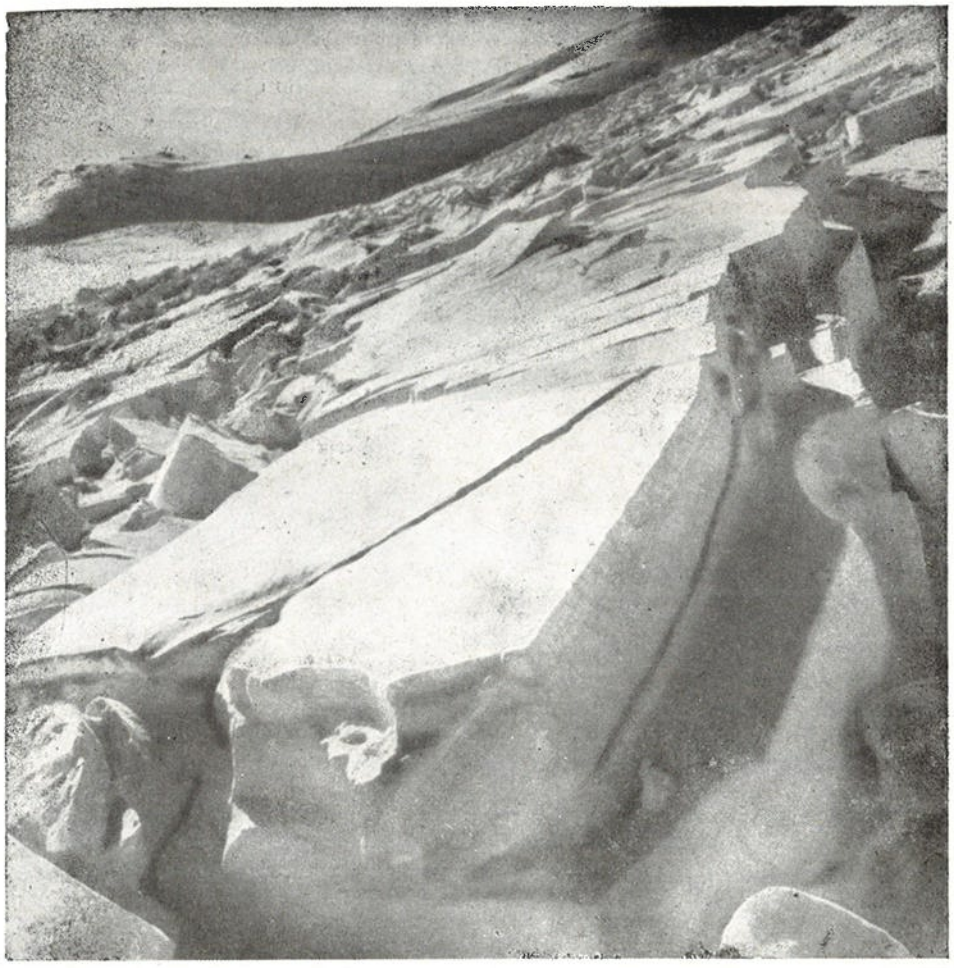


Fig. 6 *Valanga di neve a lastroni* («*Schneebrettlawine*»).

a) composizione sfavorevole del manto nevoso, che costituisce un pericolo latente;
b) venti violenti che spazzano la neve da una zona per sovraccaricarne un'altra;
c) temperatura del suolo superiore ai 0°;
d) pendici a solatio ricoperte da erbe non falciate;
e) forte accumulazione di neve fresca in breve periodo di tempo, nel qual caso, sui versanti svizzeri, se l'altezza è di: cm. 20-30 insorge pericolo circoscritto nei campi di ski; cm. 30-50 insorge pericolo generale nei campi di ski, con qualche valanga che può arrivare in fondovalle; 50-100 insorge pericolo generale per le vie di comunicazione e case esposte; 100 e più insorge pericolo grave anche di valanghe in posti inusitati;
f) elevazione subitanea della temperatura, che rammollisca la neve, senza susseguente raffreddamento che la rigeli.

La velocità delle valanghe di neve incoerente arriva fino a 300 Km/h., quella delle «valanghe di fondo», ossia che scorrono sul terreno, non supera i Km. 110/h.

Prospettate così, per sommi capi, le linee salienti dei fenomeni che possono co-

munque riattaccarsi al distacco delle valanghe, vediamo come gli studiosi della materia si propongono di fronteggiarli.

Sappiamo che la resistenza alla trazione varia da Kg./dmq. 0 a 150, assumendo una media di Kg./dmq. 50, che però a 0° è, praticamente nulla; sappiamo ancora che la pressione sugli ostacoli è nulla al livello del terreno e massima alla superficie della coltre e, che, la risultante del poligono va a situarsi nel terzo superiore; sappiamo infine che il concorso delle resistenze di tensione orizzontali, si estende per una lunghezza corrispondente a metà dell'altezza del manto nevoso.

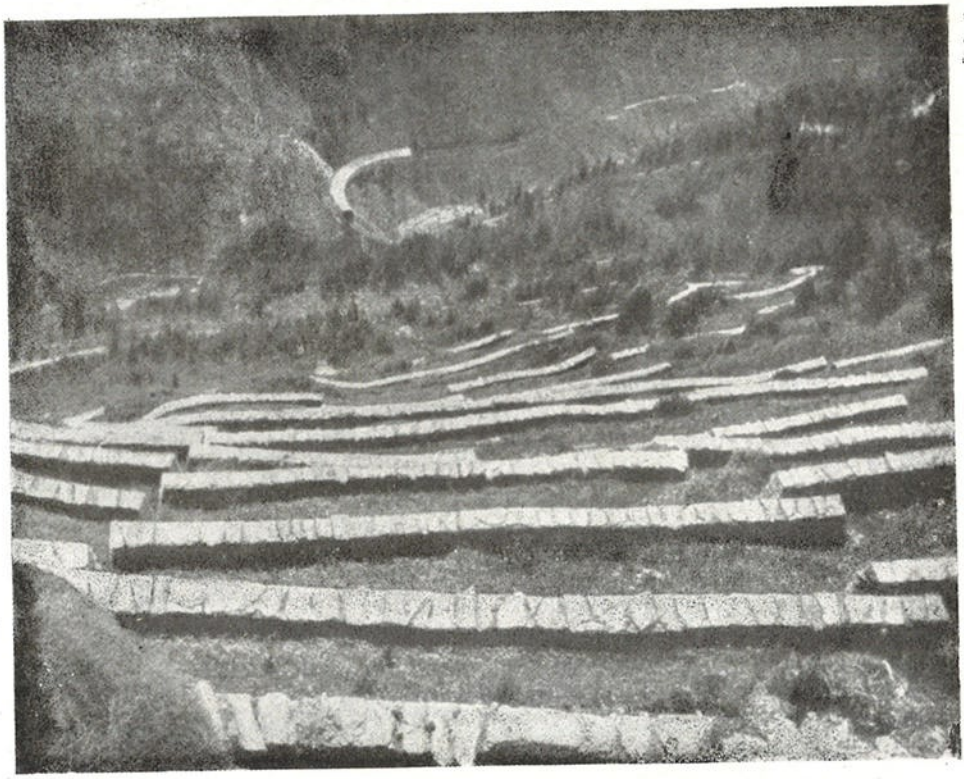


Fig. 7 *Opere antivalanga in muretti e briglie*

E' evidente, anzitutto, la necessità di identificare le zone di distacco delle valanghe, ciò che postula la costruzione di vere e proprie « carte topografiche delle valanghe ». Le zone saranno esattamente circoscritte ed i dati per il loro preciso reperimento, con illustrazione della declività, della forma del terreno, dell'esposizione, della costituzione del suolo, dovranno essere integrati dalla indicazione della altezza che ivi raggiunge la neve nelle diverse fasi invernali. All'uopo si suggerisce di installare delle stadie, fissandole in terra ed ancorandole a monte con una fune di acciaio, in numero di due o tre ogni 100 m. sulla linea di massima pendenza. Sarà possibile, con un buon binoccolo, effettuare la lettura degli spessori, più volte, a riprese diverse, per conoscere la potenza dello strato e le sue variazioni. La velocità media del movimento di « reptation », cui prima si è accennato, va rilevata misurando il tragitto compiuto da un oggetto appoggiato sulla coltre ed assicurato con una fune ad un palo.

Così documentati si può affrontare lo studio delle opere da istituire.

In primo va esaminata la possibilità di difendersi con una copertura forestale. Tutti sono concordi nel riconoscere che il bosco, quando esso sia denso ed arricchito

da sottobosco, (v. fig. 4/a sulla inefficacia dei boschi radi) evita il formarsi di valanghe nell'interno del suo perimetro, ma constatano che esso non è in grado di arrestare la discesa di quelle che si distaccano molto più in alto. Non è così degli ontani (Alnus viridis) o dei pini mughi (Pinus Mughus); il rivestimento del terreno con queste specie, ostacolando il sovrapporsi regolare delle coltri nevose e l'intasamento delle buche, favorisce il disgelo dello strato a contatto col terreno. Nel Tirolo si è constatato che il 60 per cento delle valanghe registrate (N.ro 1000), si staccano sotto il limite fin dove si spinge la vegetazione forestale, e si intende perciò di ricorrere ad essa.

Se le zone di distacco sovrastano il limite superiore della vegetazione arborea, sarà giocoforza ricorrere ad opere volte a trattenere in posto il manto nevoso.

Inizialmente si sono istituite delle difese con muretti e briglie interessanti lunghi tratti di pendici, ispirandosi soprattutto al criterio di aumentare l'attrito di scorrimento della neve sul terreno; ne vediamo un esempio nella fig. 7.

Successivamente, a seguito delle cognizioni acquisite con gli studi e le indagini cui si è fatto cenno, si sono abbandonate le « opere rigide » per istituire « opere arti-

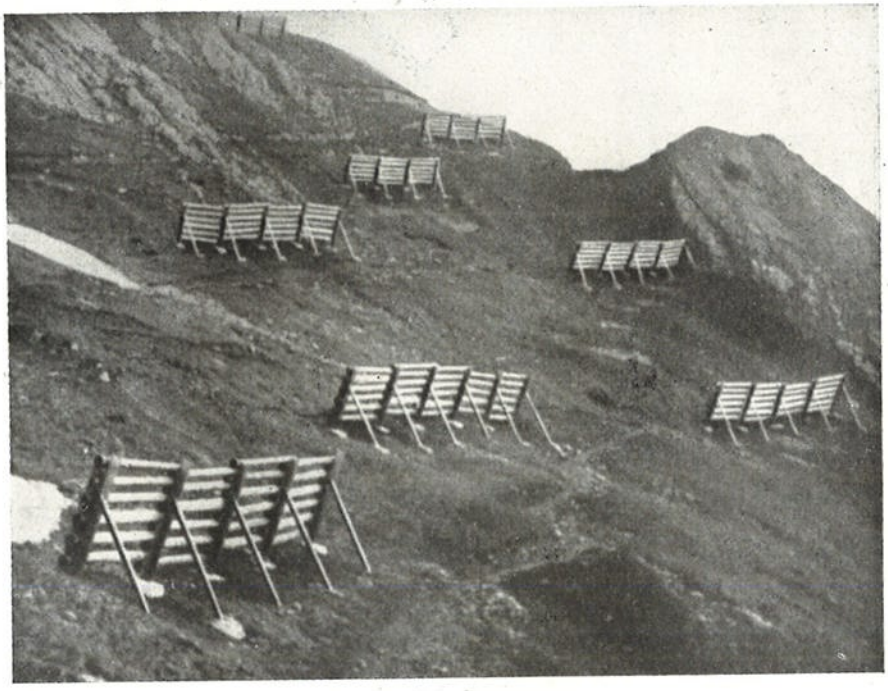


Fig. 8 *Opere antivalanga in palizzate orizzontali appoggiate a «ponti» di metallo.*

colate » che interessino l'intero spessore del manto nevoso da trattenere. Esse vengono scaglionate, in elementi di varia lunghezza a distanza di 4-5 m. una dall'altra (v. fig. 8).

Per la maggior parte esse sono delle palizzate a elementi orizzontali o verticali spaziati di cm. 30 retti da cavalletti in metallo, interdistanti 3-4 m. e capaci di resistere ad uno sforzo di 10 T. (v. fig. 9).

Sulla linea di massima pendenza queste opere devono susseguirsi ad una interdistanza equivalente 4-6 volte la loro h. (m. 4 circa) e col criterio che la pendenza della neve deve mantenersi inferiore al 70-75 per cento (v. fig. 10).

Per sfruttare la resistenza alla trazione, si pensò anche di servirsi di « pilastri » di appoggio (v. fig. 11), ma gli effetti non sono stati del tutto soddisfacenti, appunto per il crollo di questa resistenza quando la temperatura sale a 0°.

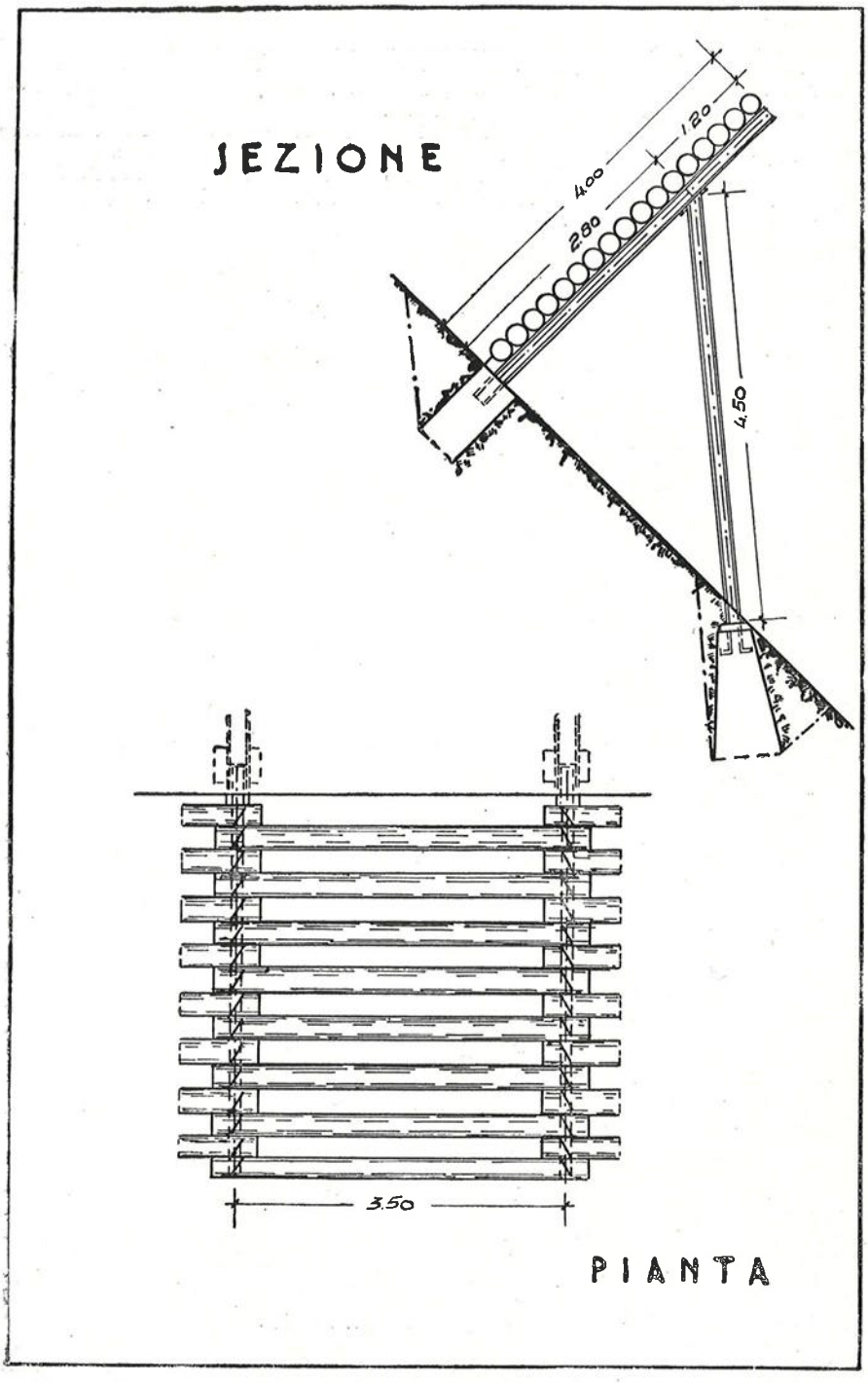


Fig. 9 *Dettagli costruttivi di una palizzata orizzontale con «ponte» di metallo.*

Le ragioni di questo tentativo risiedono nel costo elevato delle opere descritte. Sopra Andermatt, a 2000 m. si sono costruiti dei « ponti » in ferro, su banchine in calcestruzzo, larghe 40-50 cm., invece che su pilastri, interdistanti m. 2.40, congiunti, con traverse ferroviarie. L'opera resiste ad uno sforzo di 15 T.; il suo costo è di 400 Fr. al ml. ossia circa L. 60 mila. Si è calcolato che i muri che potrebbero sostituirle, dovrebbero avere in coronamento uno spessore di cm. 50 ed alla base di cm. 200, una h. comprese le fondamenta di m. 5 ossia una cubatura di mc. 6.250 che al costo di 55 Fr. al mc. e con la aggiunta di Fr. 9 al ml. per il riempimento a monte, danno un totale di L. 53 mila per ml. di opera.

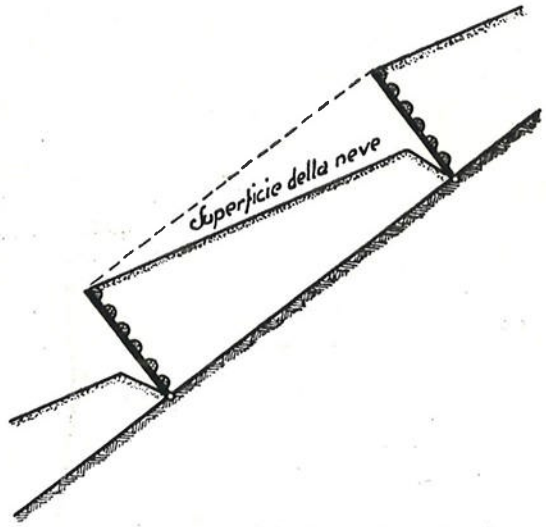


Fig. 10 *Come la neve viene trattenuta da palizzate in serie, giustamente distanziate.*

Altri apprestamenti possono essere opportuni nelle zone di distacco e sono delle specie di paraventi in palizzate, distesi nel senso della pendenza, contro i venti predominanti, per disturbare l'accumularsi della neve soffiata (usati dalla Francia nei Pirenei sul M. Capet m. 2220 sopra Barèges); o sulla zona di cresta per evitare il formarsi di « cornici », sempre di facile distacco, stese queste, orizzontalmente, inclinate. controvento.

Nelle zone di discesa, che sottostanno a quelle di distacco, si costruiscono «opere di frenaggio », cunei in muratura con un angolo di 90-0°, ovvero in legname, talvolta collegati da funi metalliche, o anche in terra, con rivestimento in cemento o senza (Tirolo).

Quando la difesa non interessa il versante sul quale cala la valanga, ma solo un obbiettivo in fondo valle, abitati o vie di comunicazione, si ricorre a grandi dighe di deviazione che sono opere colossali: h = 5-6 ml.; spessore m. 2/3 in coronamento a 8/9 alla base; ma che si costruiscono senza il gravame di onerosissimi trasporti. Così si è fatto per il paese di Realp, presso Andermatt, per proteggerlo dalle valanghe che si distaccano dal Mùtterlis, e ad Airolo.

Per dominare meglio il fenomeno del distacco delle valanghe si ricorre talora a mezzi atti a provocarne artificialmente la discesa. Ciò avviene con cariche esplosive. con lancia mine; negli Stati Uniti si adoperano obici di peso medio; in Austria si preferiscono i razzi. In Svizzera, dove si sono esperimentati tutti i mezzi di cui sopra ed anche l'accesso sulle zone con gli ski, si sta ora studiando un apparecchio da tiro leggero con portata di m. 500 da adoperarsi passando da costa in costa su pista di ski.

Il sistema richiede grande conoscenza dell'ambiente, per non scatenare dei distacchi imprevisti che possano assumere carattere disastroso, ma certo può dare buoni risultati allorchè lo scopo si limiti a garantire sicurezza di transito o di accesso in determinate zone.

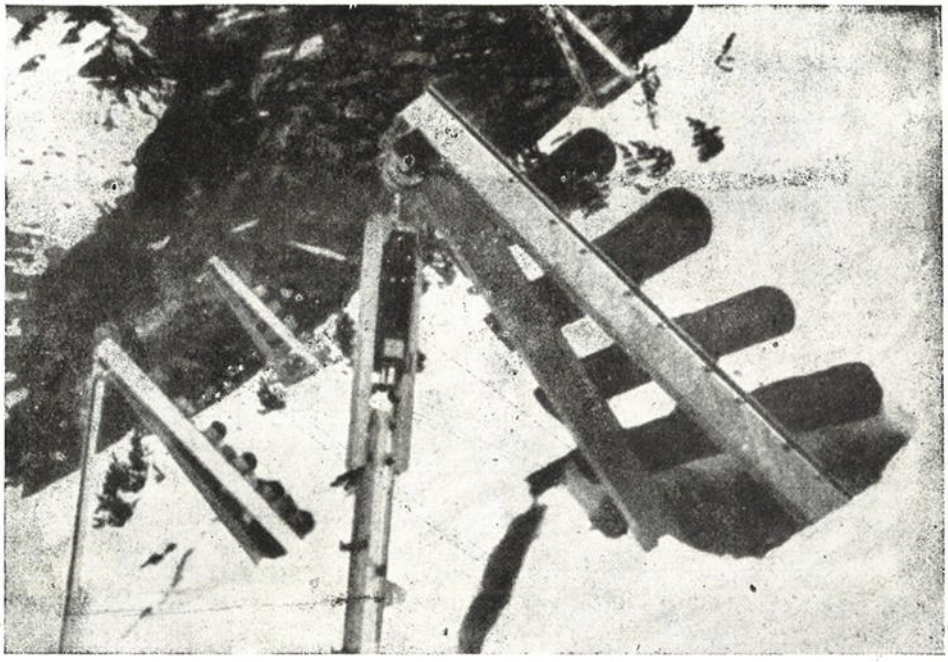


Fig. 11 *Pilastri di appoggio alle coltri nevose*

In Svizzera è stato notevolmente sviluppato il «servizio di allarme»; si sono create ben 50 stazioni di osservazione che permettono di pubblicare le previsioni del tempo con il « bollettino delle valanghe ». In un momento di crisi dell'inverno 1954 fu dato tempestivamente l'ordine di chiusura delle strade e di evacuazione delle case minacciate, evitando la perdita di vite umane che le valanghe di poi distaccatesi, avrebbero potuto causare.

Di pari passo con il « servizio di allarme » si è pure sviluppato e razionalizzato il « servizio di salvataggio » addestrando un gran numero di « cani da valanga », che si sono dimostrati utilissimi nelle ricerche dei dispersi, e organizzando il salvataggio aereo a mezzo di elicotteri, i quali pur avendo una altezza di volo di appena 1500 m., si sono dimostrati di grande efficacia.

Come si rileva da queste note, lo studio delle valanghe e degli strumenti da mettersi in opera per prevenirle e per evitare con i « servizi di allarme e di salvataggio » tragiche conseguenze, ha fatto grandi progressi.

La Svizzera che ha affrontato il problema con larghezza di vedute e di mezzi, conquistandosi anche in questo campo, un titolo di benemerenza, invita tutti i paesi interessati, a contribuire con loro proprie esperienze, alla acquisizione di nuove cognizioni ed al perfezionamento delle opere da istituire. Ci auguriamo che anche il nostro paese vi aderisca, costituendo una indispensabile premessa alla attuazione degli interventi previsti dall'art. 55 del R. D. 16 maggio 1926 N. 1126.

BIBLIOGRAFIA:

1) *Lawinenverbau - Supplément aux organes de la Société forestière Suisse. Bern - Buchdruckerei Büchler & C.*
2) *Beitrag zu den theoretischen grundlagen des Lawinenverbaus von Edwin Bucher. Kümmerly & Frei - Bern.*
3) *Schweizerische Zeitschrift für Forstwesen. N.* 7/1954.

Egidio Feruglio

Soggiacendo ad un duro destino che sembra accanirsi con crudeltà ricorrente contro nostri illustri Consoci quando essi hanno raggiunto, ancora in vegeta età, i meritati fastigi di una fama legittimamente conquistata ed universalmente riconosciuta, il professor Egidio Feruglio, lustro e vanto della scienza geologica italiana, ha chiuso non ancor sessantenne la sua esemplare esistenza di scienziato e di cittadino.

L'Alpina Friulana perde non solo un suo fedele e benemerito consocio, (sedette nel Consiglio Sezionale dal 1920 al 1922 e dal 1948 al 1950, e fu redattore dell'« In Alto » dal 1920 al 1924), ma un tipico esponente di quella illustre schiera di scienziati e di studiosi, cui essa deve la sua fondazione ed il suo ultrasettantennale prestigio.

Egidio Feruglio era nato a Feletto Umberto il 1 settembre 1897. Laureatosi a pieni voti nel 1920 presso l'Università di Firenze in Scienze naturali, per alcuni anni si dedicò a studii e rilevamenti geoagronomici, geologici, idrologici nel Friuli, sulle Alpi, sugli Appennini ed in Sardegna, ove ricoperse anche il posto di assistente alla cattedra di Geologia di Cagliari. Trasferitosi nel 1925 in Argentina, vi dimorò sei

anni, durante i quali compì per conto di quel Governo numerosi viaggi di esplorazione e di ricerche nella Patagonia australe, in Bolivia e nell'Uraguay. Di particolare importanza per la novità dei risultati scientifici raggiunti fu la spedizione da Lui compiuta col padre A. M. De Agostini nella Cordigliera patagonica, ove fu pure realizzata la prima traversata, varcando gli immensi ghiacciai della zona, del massiccio andino australe.

Rientrato in Italia nel 1932, ebbe per circa due anni l'incarico di Paleontologia all'Università di Bologna.

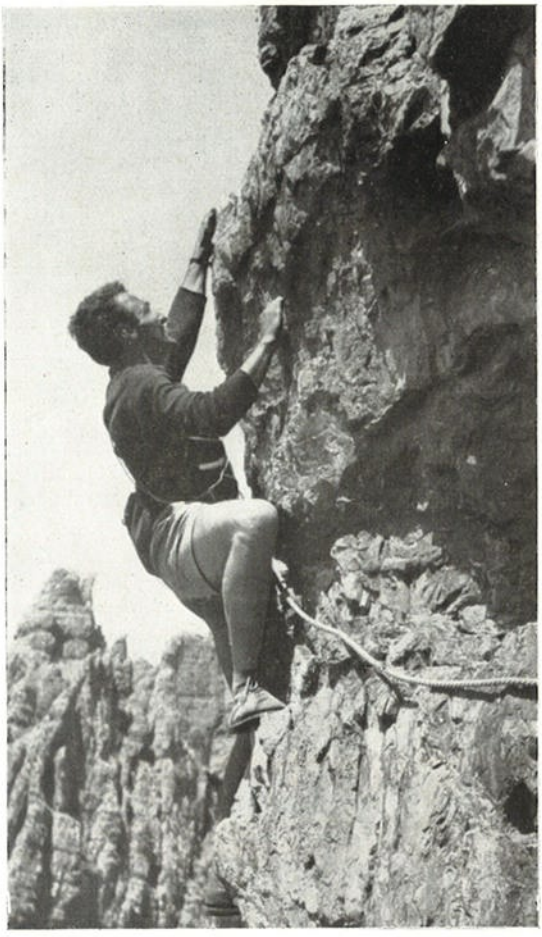
Di carattere fiero ed indipendente, fedele alle proprie convinzioni ed alieno a lasciarsi imporre il clima politico ed ideologico del tempo, rendendosi assurdo un concorso alle cattedre universitarie se non a prezzo della rinuncia della sua dignità di spirito libero e di spregiatore di ogni coercizione diretta all'avvilimento delle coscienze, decise di tornarsene in Argentina, a riprendere gli studi e le osservazioni già così brillantemente iniziate ed a estenderle anzi alla Terra del Fuoco, al Chaco, al Cile ed al Brasile. Nel 1940 fu designato dall'Università di Mendoza ad istituire presso quell' Istituto una Scuola per Allievi Ingegneri del petrolio ed all'insegnamento della Geologia nella Facoltà di Scienze Agrarie. Furono anni di intensa attività scientifica e didattica, che disvelarono e confermarono le eccezionali qualità dello scienziato friulano. Alternando i suoi doveri dell'insegnamento ai viaggi esplorativi, sviluppò un poderoso lavoro di osservazione e di classificazione che ne testimoniano la vasta dottrina e l'acutezza della sua infaticabile capacità d'indagine.

Non valsero però per Lui le favorevoli prospettive di una situazione personale che avrebbe potuto essere vieppiù brillante, quando, pur sapendo di ritrovarla umiliata e prostata, Egli sentì l'imperioso richiamo della Patria lontana e volle tornarvi come un figlio amoroso. Atto che onora l'Uomo ed il cittadino.

E per vero, al suo ritorno, ebbe giusto e meritato riconoscimento. La Facoltà di Scienze dell'Università di Torino approvò all'unanimità la sua nomina a Ordinario di quella cattedra di Geologia, già tenuta da scienziati di grande rinomanza. In questo periodo, ed esattamente il 1. aprile 1949, ricostituiva il Circolo Speleologico Friulano e dava nuovo impulso alle iniziative scientifiche e turistiche. Eseguiva numerosi studi nella zona del Ciaurlec e della Bernadia, portando a termine lo studio « La zona carsica di Villanova in Friuli » lavoro di massimo interesse scientifico e che resta la migliore opera riguardante il noto complesso di grotte, sia in campo geologico che speleologico.

Nel 1954 l'Università di Roma lo invitava a trasferirsi alla Direzione dell'Istituto di Geologia, concedendogli colla chiamata la massima distinzione accademica, ma per crudelissima sorte, appena giunto alla capitale, contraeva fiero improvviso morbo, che in breve lo portava a morire a Udine il 14 luglio 1954.

La S.A.F. che potè valutare il suo animo nobilissimo e disinteressato, e ne apprezzò l'alta dottrina e la statura morale, eleva un commosso e mesto saluto alla sua memoria e rinnova alla desolata Famiglia, l'espressione della sua commosssa solidarietà.



A Gigi Bruno Zamolo

di G. L. M.

14 febbraio 1954. Hai raggiunto quello che è stato la continua ricerca della tua vita: l'Assoluto. Un Bene immutabile che desse una giustificazione alla sofferenza, un conforto al dolore. Li avevi ben provati entrambi: prigionia, distacchi, malattie. Ma più di tutto t'addolorava la cattiveria degli uomini, la loro grettezza. E allora ti rifugiavi sulle tue montagne dove ciò che è piccolo scompare. Dove, nel trionfo della tua volontà, trovavi l'appagamento di te stesso. Era la tua volontà a farti salire sulle vie più difficili, piú ardue, perchè su queste ti sentivi piú «vivo». Circa una cinquantina sono le tue scalate importanti di cui una decina di prime; Torre Spinotti, parete S., Torre Berti, parete N.O., Punta Tor, parete N.O., Creton di Clap Grande, gola O. e altre. In prima ripetizione la via Comici della Torre Comici. Non eri un solitario. Ti piaceva salire con gli amici che condividevano i tuoi sogni e le tue conquiste. Con Rina, Cirillo, Aristide ed altri, conoscesti, in arrampicata, i momenti piú belli della tua vita. Agli amici scomparsi dedicavi le cime che per primo raggiungevi: Torre Jonny Nogara, Torre Cimenti, Torre Arrigo Marpillero, Torre Renato... Credevi, come in ogni cosa sublime, nella amicizia. Dicevi «L'amicizia nasce dal solco più profondo dell'anima, come le spighe del grano su cui fiorisce l'azzurro». E nell'anima ti hanno gli amici. Dalle montagne che essi ascendono t'inviano il loro «Mandi, Gigi».

Duilio Roiatti

di Oscar Soravito

Duilio Roiatti ha chiuso la Sua vita terrena sulla montagna tanto amata. Il cuore Gli è improvvisamente mancato, senza alcun segno premonitore, il 3 ottobre 1954, sulla parete nord della Sfinge alla Creta Grauzaria. Erano con Lui due giovani compagni, avevano superato il difficile camino iniziale, e tutta la verticale parete sovrastante, avevano raggiunto la lunga cengia trasversale che porta allo spigolo, trecento metri sopra le ghiaie. Qui le difficoltà hanno un tratto di tregua; fu visto avanzare faticosamente per alcuni metri sul terreno ghiaioso, poi adagiarsi in avanti, senza una parola, e rimanere con la faccia rivolta al cielo. A nulla valsero l'affettuoso soccorso dei compagni e la respirazione artificiale praticataGli a lungo; la Sua bella anima era già andata verso quelle altezze alle quali aveva sempre anelato.

Lo andammo a prendere il giorno dopo, col cuore stretto di angoscia. Aveva ancora gli occhi aperti, aveva passato l'ultima notte in montagna; l'ultimo bivacco, le stelle Gli avevano fatto la veglia funebre. Lo calammo per alcune ore, con amorosa cura, quasi con tema di farGli male, come avessimo con noi un compagno ferito e dolorante. All'attacco attendevano altri amici ed alpini. Fu adagiato su una barella e spontaneamente si formò il corteo funebre, alpini ed alpinisti in amorosa comunione,

mentre la montagna, sulla quale ancora aleggiava il Suo spirito puro, dava l'ultimo addio.

Duilio Roiatti è caduto sulla breccia, come Carrel, Spinotti, Gilberti, Cantoni, Stabile, come tanti altri eroi del pensiero e dell'azione. Un'anima sensibile e gentile, di temperamento riservato ed affabile, cuore generoso e semplice. Aveva il culto della natura e della montagna.

In un Suo libricino di appunti, tenuto gelosamente riservato, scriveva dopo un incidente in montagna che lo aveva tenuto a riposo per lungo tempo:

«...Commosso, esultante, ho ripreso le vie della montagna. Sono tornato ad assaporare le pure origini della vita, che quassù tra le crode dissetano la mia anima desiderosa del contatto con le cose rudi forti e potenti del sublime creato. Con titubanza, come un bimbo anelante ai primi passi, meravigliato di me stesso, con senso religioso, tocco queste crode. Per sentirle in tutta la loro bellezza e possanza, ho vinto la riluttanza del mio corpo che in un anno di forzata inazione ha perduto l'abitudine alla fatica ed al disagio...»

Ed ancora scrive più avanti:

«...noi non possiamo essere dei contemplativi, noi siamo per l'azione, perchè dallo sforzo comprendiamo meglio la potenza di ciò che Dio pone nel mondo spirituale e nel mondo fisico...»

«...sembra diafana la cima del Montasio tanta è la luce che la inonda. Superba ed austera montagna, la sua grandiosità fa sentire la presenza di qualche cosa di divino, al quale tu accedi con l'animo pieno di un senso di rispetto religioso....»

«...da solo. in una giornata torrida, sono stato da Illeggio a Casera Palasecca Bassa, per puro piacere di essere solo, senza alcuno che con le sue ciancie mi impedisse di ascoltare la voce della montagna e della natura che si rinnova...»

Duilio Roiatti aveva cominciato a frequentare molto giovane la montagna, salendo le vie classiche sulle maggiori cime delle Alpi Giulie e Carniche. Poi con sempre maggiore passione, affinata la tecnica e cresciuta l'esperienza, aveva preso viva parte all'esplorazione alpinistica della nostra regione, nel periodo dal 1928 al 1940, assieme al valente nucleo degli alpinisti friulani dell'epoca. Ha al Suo attivo numerose prime salite:

Jof di Montasio, spigolo sud-ovest; Anticastello di Popera, dal sud; Monte Cerchio, parete ovest; Campanile del Cerchio; Cima del Lavinale, parete nord; Creta Grauzaria, gola nord. L'elenco non è forse completo, perchè nella Sua modestia, non sempre dava relazione delle salite fatte ed i Suoi appunti sono frammentari. Tra l'altro ha salito il Jof di Montasio. via Deye; Torri di Vaiolet, traversata; Marmolada, parete sud; Campanile di Val Montanaia; Cinque Dita, via Schmidt; Piz da Cir, via Adang; Campanile Cantoni; Cima Piccola di Lavaredo, via Helversen; Torre Nuviernulis, da nord; Jof Fuart, spigolo nord-est; Punta Fiammes, parete sud; Sernio, parete nord-est; ecc.

La Società Alpina Friulana ricorda ed onora Duilio Roiatti tra i suoi soci migliori e rinnova alla desolata famiglia le condoglianze più sentite.

All'insegna dell'incredibile

Cartelli, divieti ed altre assurdità

Da qualche tempo la Regione Carnica e Giulia, e non solo alpina, è infestata da una pletora inverosimile di tabelloni, più o meno mistilingui, recanti spesso una sommaria riproduzione topografica del territorio, entro la quale è comminato il severo divieto di fotografare e ritrarre comunque il paesaggio. La facoltà di imporre tali draconiani divieti si desumono, pare, da superatissime leggi o disposizioni che dovrebbero risalire ai tempi dei nostri beneamati e compianti bisnonni.

A noi, ahimè, viventi, sia pure con qualche trepidazione e conseguente patema d'animo, nell'era atomica e della bomba H, tutto ciò potrebbe far sorridere, ma sembra che il sorriso, per quanto ironico, si spenga sulle labbra dei dilettanti fotografi o peggio ancora sul volto dei rivenditori di cartoline-fotografie panoramiche, quando la «Benemerita» si presenta, con pietoso eufemismo a «ritirare» le stesse. Addio «M. Montasio visto da Dogna», addio «Gruppo del Jôf Fuart dalla Valbruna», addio bellissime e care fotografie di montagne meravigliose, che per un trentennio avete ridestato in noi alpinisti tanti ricordi e tanti rimpianti.

Come una cartolina, disguidata e dimenticata in un canto, giunge a destinazione dopo quarant' anni fra lo stupito commento dei lettori dei settimanali illustrati, così la postuma saggezza e la previdenza delle autorità preposte, a passo di lumaca, nell'era supersonica, giungono al traguardo dell'incredibile scoperta della possibilità della ripresa fotografica.

Zona «tabù» dunque le giogaie delle Carniche e delle Giulie, meraviglioso frammento dell'arco alpino, inibito alla descrizione ed alla illustrazione dei suoi fedeli, anche se l'Autorità di Governo finanzia benevolmente e meritatamente le Guide edite dal C.A.I. e dal T.C.I. che queste zone descrivono e precisano nei loro più minuti particolari geografici, topografici ed alpinistici? Par di sognare, non senza però grave rammarico per tanto dispendio di tabelle, di pali, di manodopera, per per tanta «simplicitas». O che la spia e l'agente segreto si travestano da alpinisti e sotto quelle mentite spoglie, rilevino con foto, schizzi, piante, i gelosi smantellati segreti d'una arte militare che ha fatto il suo tempo?

Si usa motteggiare, forse con consapevole ironia, che i più scaltri e raffinati spioni viaggino talora in vagone-letto, muniti di passaporti insospettabili, zeppi di visti e di legalizzazioni, fors'anche diplomatici, e con tutte le immunità da far invidia agli autentici ministri od ambasciatori. Nel frattempo il superstite alpinista, ultimo epigone di una tradizione che non vuole morire, e si àncora tenace a valori morali, umani ed estetici, può ancora venire, non dico creduto, ma sospettato, se incautamente colla fedele «Leica» coglie un fuggevole scorcio di vallata, lo slancio di una cima o magari un bucolico pascolo fiorito.

Ci giungono da molte parti, da amici o da autorità giustamente pensose dell'incremento turistico di tante zone, panoramicamente superbe, ma economicamente depresse, segnalazioni, proteste, deplorazioni, talvolta anche redatte in forma violenta, ma che pure dobbiamo apprezzare per la sincerità ed il disinteresse che le ispirano. Tralasciando le osservazioni.... aggressive, incompatibili col nostro costume di posati osservatori e di prudenti annotatori, pubblichiamo l'onesto sfogo di un amico, appassionato alpinista e fervente patriota, che non solo rispecchia l'unanime sentimento dei colleghi friulani e triestini, ma pone a fuoco anche l'incredibile problema dello scempio della Valbruna.

Si poteva sforzarsi non tanto a giustificare, ma a perdonare l'insensibilità delle truppe alleate, ma ben più difficilmente si comprende come le nostre autorità militari intendono trasformare in un balipedio ed in campo permanente di esercitazione quella meravigliosa vallata, unica rimastaci nelle Alpi Giulie, ove le immani muraglie del Montasio e del Jôf Fuart si adergono a superbo fastigio dell'estremo limite d'Italia. O romite abetaie, sussurranti faggeti, pascoli smeraldini festosi di sonanti campani, su voi incombe la pirotecnica delle artiglierie, lo scoppio dei proiettili dirompenti ed incendiari a spregio e rovina dei larici e delle conifere superstiti alla materialità dei tempi, mentre le crepitanti armi automatiche inibiranno all'arrampicatore le vie che Giulio Kugy ha rivelate sulle precipiti muraglie della Spragna e della Seissera e violerà l'assorto supremo silenzio che suggellò il sereno trapasso di Riccardo Spinotti ai piedi della bastionata di Rio Freddo.

*

Inibito l'accesso alle nostre montagne?

L'allarme è stato già lanciato, sia pur cautamente, dalle Autorità Provinciali preposte allo sviluppo turistico del Friuli, della Carnia, delle Alpi Giulie. La minaccia che aleggiava da tempo ha preso ora proporzioni preoccupanti che non possono lasciare indifferenti coloro che si prepongono di salvaguardare quel patrimonio di bellezza costituito dal paesaggio nella nostra zona montana, già tanto provata dalle guerre e dalle insidie della natura.

L'argomento è spinoso e non vorremmo pertanto che le nostre parole fossero malamente intese, tanto è supremo lo spirito di amor patrio che ci anima: quello spirito ch'è una dote peculiare delle genti friulane destinate, quasi per volere divino, a servire di scolta fedele ai confini d'Italia. Ma il problema è d'altronde impellente e non ammette mezzi termini nè timidi appelli, che lascerebbero del resto le cose al punto che si trovano, e deve essere affrontato senza sottintesi nella sua cruda realtà, perchè il procrastinarlo nel tempo ci metterebbe di fronte al fatto compiuto ed all'impossibilità di rimediare. Alludiamo alle « proibizioni » di soffermarsi, di fotografare ecc. che l'Autorità Militare ha imposto con cartelli indicatori nelle zone delle Alpi e Prealpi che formano corona al nostro Friuli, e, se non bastasse, del Basso Tagliamento fino all'Adriatico. Altri cartelli limitano il diritto di transito sulle strade militari che, sia detto per inciso, il più delle volte furono ricavate da preesistenti mulattiere o carrareccie di interesse locale. I cartelli pullulano ad ogni piè sospinto e l'alpinista, quando capita in quella fungaia, non sa più come regolarsi non sapendo discernere dove finisca il lecito e subentri l'illecito e nell'incertezza abbandona talvolta l'impresa che tanto lo entusiasmava. E così al deprecato assenteismo delle nuove generazioni proprio da quelle montagne che forgiano i migliori soldati del mondo, si aggiunge ora un ben marcato sviamento delle correnti turistiche ed alpinistiche verso altre zone, meno « tabù » della nostra.

Ma non basta, purtroppo. E qui vogliamo parlare, altro argomento scottante ma che non va equivocato, della distruzione che si fa, o che si intende fare, del nostro patrimonio boschivo e delle bellezze naturali (a proposito di difesa del paesaggio, sancito dalla Costituzione!).

Ci riferiamo alla Valbruna, la verde vallata che dall'omonimo paese si addentra a sud, in una foresta quasi inestricabile ed in tempo abbastanza recente ancora immacolata, fin sotto alle pareti dell'Jof Fuart, del Nabois, del Montasio. Da qualche anno si assiste alla graduale distruzione di tanta ricchezza: cominciarono le truppe americane del T.L.T. con i loro mezzi modernissimi di guerra, si susseguirono e si susseguono ora i reparti corazzati italiani per esercitazioni di tiro campale; e così nel verde intenso ed uniforme della valle si intravvedono ora radure per tagli indiscriminati e macchie nere, quante macchie nere!, conseguenti ad incendi! E dovunque interdizione al transito, sia pur disciplinate nel tempo. E' uno scempio, che stringe il cuore! è una restrizione quest'ultima, al libero esercizio alpinistico che deprime e scoraggia ogni spirito. Corrono adesso voci insistenti (ma speriamo siano solo voci) che la parte estrema della vallata, la più selvaggia, quella che dalla malga Seissera alla Spragna conduce al Lavinal dell'Orso, sarà definitivamente occupata dall'Autorità Militare con atto d'imperio. A prescindere dal danno che deriverebbe all'economia nazionale da una tale occupazione, in quanto la stessa sarà necessariamente accompagnata dal disboscamento della zona, e dalle ripercussioni di carattere politico-sociale del provvedimento trattandosi di boschi patrimoniali il cui reddito per antica concessione degli Absburgo, va a totale beneficio della popolazione locale, popolazione mista slava e tedesca che si è sempre dimostrata leale e ossequiente alle leggi italiane, non si può non lanciare un grido di allarme per la minaccia che incombe sull'avvenire turistico ed alpinistico della vallata.

La Valbruna dà accesso infatti ad una serie di Rifugi ben attrezzati della Società Alpina delle Giulie, è base di salita agli incombenti gruppi del Jof Fuart (Wischberg), del Montasio, dell'Jof di Miezegnot ecc., è luogo di transito per raggiungere Sella Nevea e il gruppo del Canin, la Val Dogna e la Valle di Rio Freddo. Sviando la normale corrente di alpinisti dai classici itinerari che offre la vallata si crea un danno irreparabile al turismo, si allontanano vieppiù le nuove generazioni da una palestra che è fatta di coraggio e di elevazione spirituale.

Sono due problemi, quelli prospettati, che richiedono la benevola attenzione dell'Autorità Militare, perchè è possibile a nostro modesto parere adottare altre soluzioni senza per questo minorare le superiori esigenze della difesa.

E qui ci permettiamo di esprimere con tutta chiarezza, il nostro pensiero, fidando nella comprensione delle Autorità preposte. Innanzitutto quello dei cartelli indicatori. Si è voluto infittire di avvisi quasi tutto il territorio della Provincia, sicchè ben poche zone sono rimaste indenni dalle restrizioni che ne comportano: ci sia permesso di dire con ancor maggior franchezza che tanti pubblici avvisi rappresentano per i malintenzionati piuttosto un richiamo ed un'indicazione per avviarli nei loro insani propositi, che non un monito. Sono, in altro termine, di effetto controproducente. L'eliminazione degli stessi, o di gran parte degli stessi, risponderebbe dunque ad una esigenza anzitutto di carattere pratico e soddisferebbe altresì le vive, seppur inespresse, lagnanze della popolazione e degli Enti interessati.

Per quanto si riferisce all'esproprio dell'Alta Valbruna facciamo appello alle competenti Autorità Militari perchè venga scongiurata una simile jattura, convinti come siamo che altre zone veramente depresse ed improduttive della Provincia si prestino ugualmente e meglio, per le esercitazioni di tiro delle artiglierie e dei mezzi corazzati dell'Esercito.

Un vecchio socio

Incontro con la montagna

di Ermanno Simonetti

Ogni alpinista ha alcune montagne che gli sono particolarmente care, perchè gli ricordano tempi lontani, faticose conquiste o, semplicemente, gioconde giornate di vita serena.

Fin dai miei primi solitari e ingenui tentativi alpinistici, vi fu un gruppo di monti nostri che in modo particolare si impadronì di me e ai quali sempre ritornai con devozione, anche dopo avere percorso montagne famose e aver visto quei luoghi che, a parere di tutti, si « devono » vedere.

Quel gruppo, notissimo soprattutto per la fama che gli viene dalla cima più alta, il Canin, che ad esso dà il nome, e che si vede da quasi tutto il Friuli, è quasi abbandonato dagli alpinisti, tranne appunto la cima culminante. Eppure, a chi lo percorre, offre visioni di maestosa grandezza, nudo e desolato com'è, di una tristezza che sa quasi di abbandono.

A percorrere quelle cime solitarie, in un ambiente affascinante per la paurosa nudità e l'orrenda devastazione delle rocce travagliate dal millenario lavoro delle intemperie, ci si sente veramente soli, lontanissimi dall'umanità, come in ben pochi altri luoghi succede.

Quel paesaggio, quasi di un mondo morto, può sembrare dapprima monotono, ma poi, con il percorrerlo, appare invece di volta in volta più ricco di quell'inconfondibile suo fascino, che gli viene proprio dalla sua disperata desolazione.

Lassù, per la prima volta, incontrai la grande montagna, quando ero ancora un ragazzo. E le impressioni che ne riportai furono così vive ch'io le conservo ancora nettissime, sì da poterle fedelmente descrivere.

Cercherò di farlo, studiando di riportarmi, per quanto potrò, a come vidi e sentii allora, dimenticando ogni successiva esperienza di alpinista.

Val Raccolana: per essa mi avvicinai per la prima volta, da solo, alla grande montagna. Sono passati molti anni da quel giorno.

Partii solo: non era facile trovare un compagno. La valle è stretta e cupa al suo imbocco, ma la allietano lo scroscio e lo scintillio delle acque che scendono spumeggiando a recare il saluto dei ghiacciai lontani. L'aria vi è sempre fresca, e provai quasi un senso di ripulsione nell'inoltrarmi nella stretta: si teme sempre quello che non si conosce e delle montagne avevo un senso di grandezza e di potenza che rendeva ancora più grande la timidezza del primo incontro.

Ho pochi ricordi della traversata della valle: ricordo però che faticai alquanto prima di giungere a Nevea sotto il peso inconsueto del sacco, carico di cose inutili ma che tutti i manuali di alpinismo che avevo letto mi raccomandavano di portare. A Nevea, con l'ultimo sole, ebbi la visione della potente scogliera grigia, emergente dal bianco abbagliante dei nevai. Lontana, alta nel cielo, quasi irraggiungibile.

In primo piano, tozza e imponente, la massa nerastra del Bila Pec sembra quasi una creatura mostruosa all'agguato.

Ebbi una lanterna dal custode e ripartii quasi subito.

La notte era ormai cupa: non conoscevo la strada, ma fra poco sarebbe sorta la luna. Imboccai la mulattiera, nel bosco umido e silenzioso.

La luce della lanterna giocava con le ombre in strani viluppi di fasci luminosi con forme oscure.

Giunsi abbastanza presto sotto il Bila Pec. Pensavo che poco tempo prima dalla grande parete era precipitato un uomo: la vedevo alta su di me, con i lunghi camini che sembravano formare un colonnato senza fine, bianchissima sotto la luce fredda della luna.

Ora, di sotto, il vento stormiva nel bosco e ne cavava suoni lunghi e modulati come gemiti. E il mio pensiero andava a quell'Uomo che era precipitato, lì, a pochi passi da me. Quando mi fermavo a guardare intorno, lunghi brividi di freddo mi toglievano dalla contemplazione.

Dall'altra parte della valle, si levava frastagliata ed essa pure bianchissima, la lunga catena del Montasio, su del nero dei prati. Erravano in cielo piccole nuvole bianche portate e dilaniate dal vento alto, che io non potevo sentire, ma di cui indovinavo la presenza impalpabile. La scena era irreale e la solitudine ne aumentava il fascino.

Pensavo d'essere l'ultimo rimasto di un mondo distrutto.

Cominciavo a sentirmi stanco e il monotono battere delle scarpe chiodate si ripercuoteva ormai come un'eco di passi lontani, quasi di un'altra persona, nel mio orecchio straniato.

Sbagliai strada due volte, prima di giungere al vecchio ricovero: quando vi giunsi era tardissimo e il vento sibilava tra le rovine del prossimo rifugio militare. Tentai vanamente di aprire la porta; la vecchia serratura arrugginita non voleva cedere ai miei sforzi e intanto il freddo mi intirizziva con le folate gelide di vento.

Mi sentivo avvilito e sperduto.

Riuscii finalmente ad entrare svitando una imposta e passai la mia prima notte in montagna, avvolto in una sdruscita coperta e sepolto nella paglia maleodorante e polverosa.

Mi svegliai stanco e assonnato e, ancora prima di aprire la porta, cercai di mangiare qualcosa, ma non ci riuscii.

Il sole doveva esser sorto da un pezzo, ma non si vedeva: una nebbia grigia e pesante ricopriva la montagna. Disperai ormai di raggiungere la cima e attesi lungamente che la nebbia se ne andasse. Lentamente, il sole trionfò delle nubi e sfavillò sui piccoli ghiacciai, traendone scintillii abbaglianti. Solo allora mi decisi a incamminarmi per la mulattiera; errai lungamente tra le morene, prima di trovare la via giusta e sbucai infine sul ghiacciaio orientale. Ormai era tardi, l'acqua scorreva a ruscelli e flottava sonoramente nel fondo scuro dei crepacci. Mi divertivo infantilmente a saltarne qualcuno o a incidere il ghiaccio con vibranti colpi di piccozza.

Giunsi così all'imbocco del grande canalone Findenegg, ma ero stanco e non pensai nemmeno ad affrontare il pendio ertissimo. Discesi lentamente sino al rifugio e rimasi per lungo tempo immobile e stordito nel sole, a guardare il bianco colosso lontano.

Passarono tre anni da quel giorno, prima ch'io ritornassi.

La valle ebbe per me questa volta altre voci arcane, mentre la risalivo da solo; lieta e armoniosa mi apparve, con le rossi pareti del Cimone e del Ciuc di Vallisetta, occhieggiante al di là dei colatoi immani.

Salii per la Plagne dai Class, luogo assai di rado percorso, strano e severo, di una bellezza quasi schiva e sdegnosa.

Le pareti bianche del Sart e del Col Sclaf piombano con grandi lastroni di calcare, su cui l'acqua ha segnato lunghe righe nere. Sospesi nel vuoto, si protendono spelacchiati e grami, inverosimili pini contorti dal vento e dal gelo. Dalla sella in alto scende una brezza leggera, che scuote appena i faggi là in fondo. Ogni tanto si incontra una lingua di neve sporca, che non vuol morire e va coprendosi lentamente di detrito.

Il vallone sale a grandi terrazzi rossi; tutto è rosso: la roccia del fondo, la neve sporca, i rododendri che qui crescono con straordinaria abbondanza. Senza mezzi toni, dal rosso vivo del vallone si passa al bianco quasi abbagliante delle pareti circostanti.

Il silenzio grandissimo è rotto talvolta dallo scrosciare lontano del Raccolana, giù nella valle. Il torrente brilla al sole e si scorge come da un immenso balcone.

Di fronte, i pascoli sterminati del Montasio. L'occhio è come ossessionato dalla linea lunghissima della mulattiera alta.

Giunsi rapidamente alla sella; e qui il paesaggio cambia completamente. Ero nel regno desolato delle leggende slave, dove il deserto di pietra si stende con i crepacci e i buchi neri degli inghiottitoi, e pare sterminato. Unico segno di vita, lontanissimo al Foran del Muss, il cubo regolare del ricovero Canin. Per giungervi ci vogliono ancora due ore e non si perde quasi mai quota. Si passa per luoghi da bolgia: bisogna saltare da un crepaccio all'altro e occorre aver l'occhio sicuro perchè si levano qua e là taglienti lame di pietra. Di tanto in tanto, il buco profondo di una dolina colma di neve sporca.

Dal Pic di Grubia scendeva una cortina di nebbia grigia, che andava pian piano aumentando. Sul Sart le colate di terra rossa sembravano allora grandi ferite nel fianco della montagna, fasciate di garza grigia.

Il paesaggio è di una sconsolante desolazione. Si pensa che mai creatura umana vi sia passata e sembrano vere le leggende slave che vi pongono i dannati a battere la tempesta. Non si scorgono altre montagne da queste rocce desolate, nè le Prealpi, nè il Montasio: si cammina sul fondo di una immensa caldaia corrosa dai millenni e non si vede a perdita d'occhio che roccia e roccia dilaniata e sferzata eternamente dall'acqua e dal vento. Unica nota gaia, il biancheggiare dei ghiacciai, ancora lontani.

Giunsi alfine alla vecchia mulattiera militare che si snoda quasi pianeggiante, attraverso molti canaloni e coni di valanghe. Cominciarono a scoprirsi il Montasio e la piramide irregolare del Jôf Fuart. Quasi inavvertitamente, giunsi al piccolo spiazzo del ricovero, ne aprii la porta e proprio allora cominciarono a cadere le prime goccie di pioggia.

L'interno era scuro e sporco: sembrava che il rifugio non fosse stato abitato per lunghi anni e un odore acido di chiuso, di paglia marcita e di vecchio legno tarlato prendeva alla gola. Aprii le imposte e accesi il fuoco.

La pioggia durò pochissimo ed in meno di un'ora era tornato il sereno e il sole splendeva, ormai basso sull'orizzonte. Salii lentamente sul Bila Pec e sulla cima rimasi finchè la luce cominciò a mancare. Credevo d'essere sulla prora di una prodigiosa nave all'ancora in un fiordo gigantesco. Giungeva sull'ali del vento il suono dei campani delle armente dei pascoli del Montasio, rotto talora da un fioco muggito.

I ghiacciai andarono pian piano trascolorando e da quell'illanguidire crescente delle tinte spirava un senso di freddo, che stringeva il cuore e portava alla malinconia. Quando discesi al ricovero mi sentii, anche questa volta, debole e solo.

Mi coricai e subito dormii profondamente. Al mattino partii presto e presto raggiunsi la cima, su per il grande canalone. Quando giunsi all'ometto, il sole si era appena levato dalla bruma del mattino, che velava ancora le Giulie orientali.

Sotto, le Prealpi sembravano schiacciate, ma erano ancora poderose, bastioni della pianura che corre al mare. Cercai subito con gli occhi quei monti che avevo calcato pochi giorni prima e ritrovai la massa superba del Popera e il taglio profondo su cui veglia la Sentinella di pietra. Quando guardiamo lungi dalle nostre cime, cerchiamo soprattutto i profili lontani che ricordano una lotta più aspra, una conquista più cara. Rimasi lungamente a guardare sognando, finchè tra esclamazioni e scoppi di risa, giunsero tre tedeschi: allora augurai il buon giorno e scesi a precipizio.

L'incanto era rotto; in un'ora e mezza giunsi a Nevea.

Tornai l'anno seguente con un vecchio amico che ora non è più.

Ripetemmo la via per la Plagne dai Class e il mio compagno non ristette dall'ammirare il selvaggio vallone... nonostante la salita sia dura ed egli fosse ben poco allenato quell'anno. Ora non c'erano più rododendri, chè la stagione era abbastanza avanzata. Il deserto di pietra mi parve ancora più desolato, sebbene non fossi più solo.

Il giorno di poi, prendemmo la via delle rocce e salimmo assai lentamente, chè i sacchi pesavano assai e volevamo percorrere tutta la lunga cresta dal Canin al Forato.

Dalla cima del Canin si scende in breve e facilmente all'Ursic; poi la cresta si spezza in tozzi torrioni: sotto, un gran salto fino al ghiacciaio sporco di morena rossa. Aggirammo i torrioni per non perdere tempo e arrampicammo poi per buone roccie, riportandoci in alto. Il Forato sembrava irraggiungibile: la cresta si spezzava in forcelle e forcellette, che ci obbligavano talvolta a faticose calate.

Giungemmo infine al gran torrione a ovest del Forato. Qui si inabissa un profondo colatoio nevoso che si tronca in un gran salto prima di giungere ai nevai in fondo: ai lati le pareti sembrano curvarsi per guardare sul fondo. Spira in quel luogo una strana aria di mistero; il colatoio è in alto racchiuso da due erte pareti nere e il passaggio dal gran sole della cresta all'umida oscurità di qui mi fece pensare ad un mondo lontano, ai primi grandi pionieri di queste montagne: Hoche, Findennegg, Di Brazzà, Kugy, Komaz, Pesamosca, il «Louf», che su ogni cima e perfino nelle mal conosciute valli dovettero sentire la grandezza del mistero che andavano svelando, con mezzi primitivi e con coraggiosa costanza.

Girammo verso sud, raggiungendo la Vsojenka, dalle enormi doline corrose, aperta sul gran vuoto del vallone del Forato. Poi per il foro, che sembra ornato di strani festoni rossi, e per una lunga cengia, fummo sui facili camini della parete Nord del Forato e di lì a poco in cima.

Sostammo a lungo sul largo piano di questa e ne ripartimmo con gli occhi abbacinati dalla gran luce. A salti per il sentierino e poi per crepacci e doline fummo in breve a Sella Prevala, donde si scorge il piano sottostante, a tratti verde e fiorito, in mezzo alla desolata landa di sasso, come una preziosa gemma in un rozzo castone. Si cammina qui a lungo sulla terra, vera terra, morbida e odorosa, finchè con una breve salita si giunge al Rifugio che perpetua il nome dell'indimenticabile Maestro. Allora, venti anni fa, gli operai stavano ancora lavorando.

Dopo quella traversata, gli anni passarono. Ma, quel giorno, avevo visto su quante pareti e per quanti colatoi si doveva ancora tracciare una via.

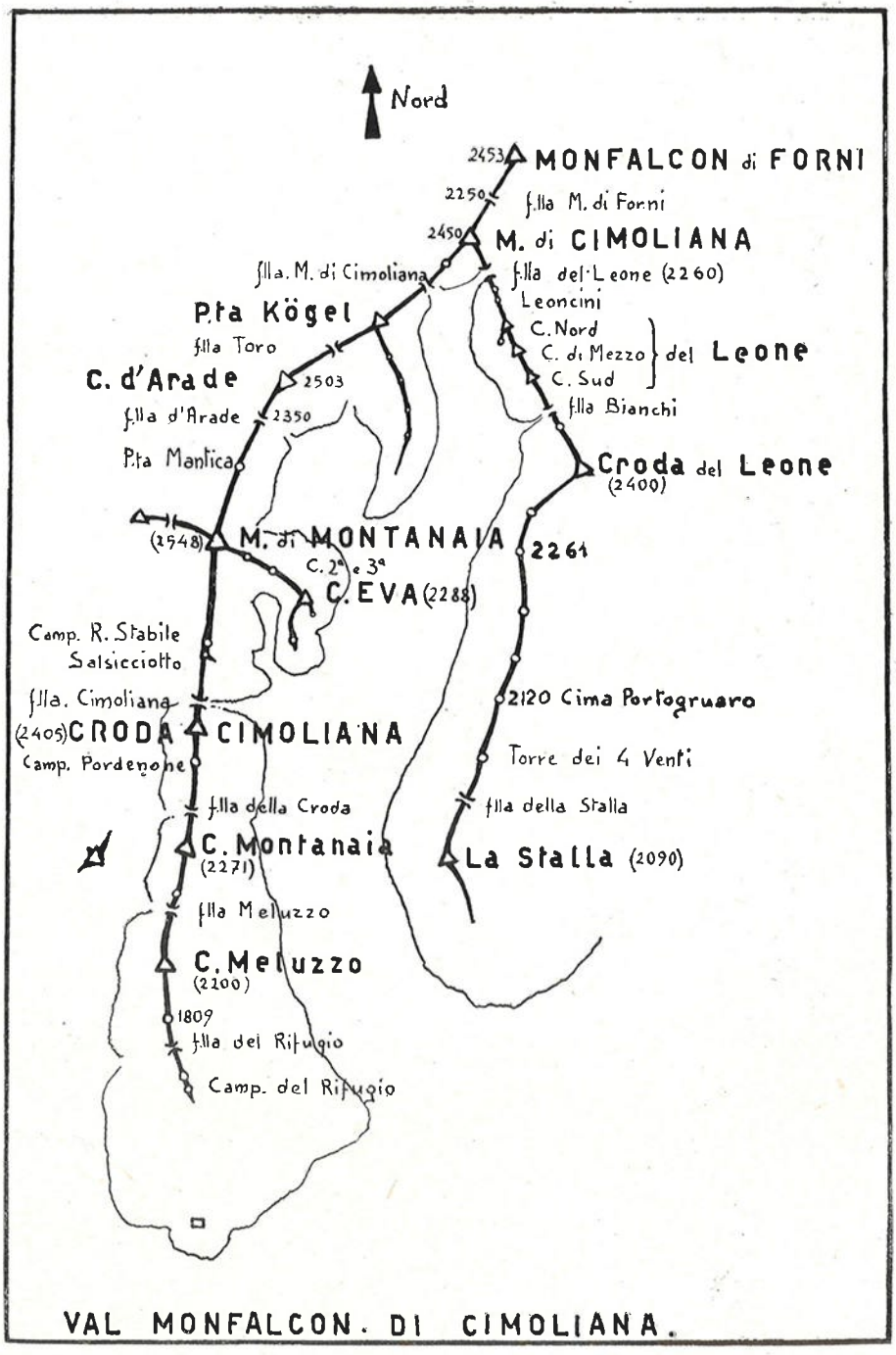
Non erano grandi cose, forse assolutamente disprezzabili e di moderata difficoltà, ma avrebbero detto certamente qualcosa di nuovo a chi sui monti ricerca prima di tutto se stesso, nella fatica e nel rischio, volontariamente imposti.

E così, per due estati, ritornai lassù, a frugare nelle viscere delle vecchie rocce corrose.

Arrancai ancora faticosamente sotto il peso di sacchi monumentali, salii, solo ed in una sola indimenticabile giornata di luglio, per tre nuovi percorsi; precipitai, e nessuno poteva darmi aiuto, nel crepaccio che mi salvò dalla irreparabile caduta; m'intagliai la ertissima via nella dura neve di quel colatoio che mi aveva fatto pensare ai lontani pionieri; percorsi la esile, lunghissima cengia della Cima Lunga (ricordi, compagno di quella salita, la ghiaia sfuggente, che sembrava renderla ancora più interminabile, nel lungo tempo che impiegammo a percorrerla? . . .)

Per questo, spero, l'amico alpinista che ha letto nella mia invincibile devozione per il vecchio Canin, capirà come si possano spendere tante parole per una montagna trascurata dai più.

E, chissà, verrà forse voglia anche a lui di scoprire un mondo alpino che gli è ancora sconosciuto.



VAL MONFALCON. DI CIMOLIANA.

Nel Gruppo del Monfalcon

di Giuseppe Blanchini

Il 4 agosto 1891, da Forni, attraverso il passo del Lavinal, Arturo Ferrucci ed il dott. Fabio Luzzatto raggiungevano con le prime luci del giorno casera Meluzzo. Ad attenderli c'era la guida Alessandro Giordani con due portatori: Gian Maria Martini e Luigi Bressa detto Parigin. Alba poco promettente quella: veli di fumata scivolavano lungo le pareti in petulanti rincorse, si impennavano sulle cime, formavano panciuti mulinelli nelle forcellette ma tendevano lentamente ad abbassarsi e a stendersi nelle valli. Ciò nonostante, alle 5.50 la comitiva riprendeva il cammino decisa a conquistare la vetta più alta del gruppo.

In quei tempi si conosceva solo di nome il nodo da cui si biforcano le principali diramazioni delle Prealpi Carniche, in quanto così segnato nelle vecchie carte: gruppo del Monfalcon. Gli stessi abitanti della Val Cimoliana e di Forni avevano conoscenza delle due piccole valli, che dal comune cui appartengono vengono denominate val Monfalcon di Cimoliana e val Monfalcon di Forni, ma delle vette nessuna notizia.

I pastori trascorrevano le loro solitarie estati in contemplazione di quella cesellata architettura, prezioso merletto di guglie e campanili bizzarramente profilato contro cieli di cristallo. Forse avevano anche intuito, ma più probabile è che, dato sfogo alla fantasia, avessero scorto soltanto strane creature far capolino da quell'enorme antro che si chiude a portale in mezzo alla parete S.O. della cima Stalla. I cacciatori si erano spinti oltre le forcelle tracciando minuti sentieri nelle ghiaie franose e nei ripidi canali dietro a veloci e spaurite bestiole e a volte preceduti da una ammattita muta di cani. Un giorno arrivarono i topografi dell'Istituto Geografico Militare e fecero in parte luce su questo sconosciuto e meraviglioso angolo delle Dolomiti, orientando le vette. Più tardi pubblicarono i dati dei loro rilievi sulla tavoletta Pramaggiore. Questo fu nuovo incitamento per l'Alpinista. Arturo Ferrucci il 6 luglio 1891 dalla val Settimana si portava in val Meluzzo, risaliva la valle Monfalcon di Cimoliana e valicata la forcella Toro si affacciava in val di Toro. Da qui costeggiando le rocce raggiungeva la forcella Monfalcon di Forni e per la forcella da las Busas scendeva al cason di Giaf. La giornata meravigliosamente limpida era stata generosa con il pioniere: aveva permesso una proficua se pur affrettata conoscenza con la zona e con panorami inconsuetamente felici, aveva concesso una serena letizia. Le Giulie fiorite, le Dolomiti leggendarie e le cime della verde Carnia si erano avvicendate in una entusiasmante sequenza di scorci e di inaspettate apparizioni.. Il tentativo però di raggiungere la vetta più alta era fallito.

Per questo alle 5.50 del 4 agosto cinque uomini decisi risalivano la val Monfalcon di Cimoliana, abbandonando la verde-pallida conca di Meluzzo. Raggiunto il Cadinut, dopo aver alzato il solito stormo di pernici bianche attaccavano: alle 11.20 avevano vinto. Innalzata una piramide di pietre lasciavano i loro nomi in una scatoletta di legno.

Arturo Ferrucci, Fabio Luzzato, Alessandro Giordani, G. Maria Martini, Luigi Bressa.

Questi furono i primi. Gli altri vennero poi ed il gruppo dei Monfalconi ebbe anni di notorietà e di gloria come quelli di dolce solitudine. Noi siamo venuti per ultimi, proprio a cercare questa solitudine e a seguire la tradizione che vuole una fedele continuità del contributo friulano alla conoscenza del gruppo e alla sua storia alpinistica.

Il rifugio Pordenone non è uno degli approcci più comodi nè piú vicini. Da Udine a Cimolais ci vogliono due ore di macchina, altrettante per risalire a piedi la val Cimoliana, più una sosta che può durare qualche ora se si devono cercare e convincere i portatori. Nel 1904 dopo aver raggiunto in treno Pordenone e poi in carrozza Montereale, Giuseppe Feruglio e Giuseppe De Gasperi i portatori, anzi le portatrici, le assoldavano molto prima. Si stava costruendo in quel tempo la strada della val Cellina sulla traccia del vecchio sentiero. Oggi questa strada è comoda, ha un fondo buono e in certi punti, analogamente ai portici cittadini, può eventualmente proteggere dalla pioggia. E' stata ricavata nella roccia, bizzarramente stratificata di quelle verticali e più spesso strapiombanti pareti che formano la gola scavata dalle acque.

Dopo la diga questa crepa profonda si restringe e in certi punti i tetti repellenti nascondono anche la sottile striscia di cielo. Dalla selvaggia bellezza dell'orrido alla larga e solatia conca di Barcis, verde di prati e di boschi, il contrasto è suggestivo. Da due anni il lago artificiale, azzurro carico, riflette le bianche cime del col Nudo e Crep Nudo, accentuando la sorpresa. Di primavera poi questo spettacolo è degno dei passaggi più celebri. Allora però si andava a piedi e a Barcis si pernottava dopo aver provveduto alle compere e al reclutamento di robuste villiche per trasportare viveri ed equipaggiamento. Gli uomini validi erano tutti a lavorare oltralpe. Da Barcis a Cimolais la strada è lunga e poco interessante, solo a tratti si riesce a intravvedere qualche scorcio della catena dei Preti e qualche torrione del Crep Nudo sulla sinistra. Il paese sbuca all'improvviso dopo un monotono tratto pianeggiante che ha inizio all'incrocio con la strada di Claut. De Gasperi e Feruglio trovarono difficoltà a reclutare nuove portatrici in quel di Cimolais e come causa adducono il fatto che quel giorno era domenica. Ma io so che non c'è giorno in cui la cosa risulti semplice anche dietro compenso quasi esagerato. Comunque per noi il tratto a piedi fino al rifugio Pordenone è divenuto la consueta passeggiata che ci conduce a casa. Non dirò nulla nè della val Cimoliana nè del rifugio: per chi li conosce è superfluo; per chi non c'è mai stato le mie parole sono troppo poco.

A Pasqua da anni ci troviamo in cima al Campanile di Val Montanaia. Molti hanno detto di lui; io lo ricordo come quel giorno in cui facevo le corse con la fumata in val Cial dal Mont per prolungare la visione delle Postegae che, dopo due ore di attesa, finalmente erano uscite dal loro nascondiglio. Sospettose come una bestiola selvatica si guardavano attorno con i loro occhi di pietra lucida per la pioggia e poi, avvertita la mia presenza, si ritiravano nuovamente. Un po' demoralizzato avevo deciso il ritorno facendo, come all'andata, sosta in tutti i possibili ripari per evitare continui rovesci di pioggia. Ma sull'imbrunire venne il compenso meraviglioso alle mie fatiche. Di fronte a me nell'opposto versante una nuvola bassa si rompe verticalmente, i lembi si attorcigliano salendo per formare le quinte di uno scenario senza confronti e appare tutto solo il Campanile.

Le valli intorno le abbiamo girate una per una, spesso rubando al maltempo un attimo di visibilità. Fra queste una in particolare ci è cara e la consideriamo nostra: la val Monfalcon di Cimoliana. L'abbiamo scoperta nel 1950 durante una frettolosa traversata del gruppo. Da allora ci siamo sempre ritornati. Nel 1953 in agosto abbiamo piantato le tende vicino ai resti della piccola casera che un tempo aveva dato rifugio anche a Ferrucci e per una settimana non abbiamo incontrato anima viva.

Giornate piene di sole e fruttuose di salite nuove ma il fatto eccezionale era la comunione d'intenti e di sentire. La montagna qualche volta può apparire addirittura arida, se manca tale fattore, estranea senza gli amici e soprattutto quegli amici che per fortuna io ho sempre avuto.

Le cime del gruppo ci sono tutte note, le vie percorse sono di diversa difficoltà e interesse: spesso si tratta di itinerari nuovi. Ma nell'elenco di questi ultimi tralascierò i tracciati di Soravito, Perotti, Antoniaconi, Cella, perchè a loro spetta descriverli, se ciò non è già stato fatto. Parlerò delle mie salite nuove che iniziarono con il superamento della bellissima parete Est della Croda Cimoliana alta 600 metri e che in accordo con Mario Micoli, sostengo sia una delle vie più interessanti del gruppo.

Nuove salite nel Gruppo dei Monfalconi

CRODA DEL LEONE - *prima salita per parete Est* - 11-8-1953 *Beppi Blanchini, Dino Cella.* 4° *grado* - *ore* 1.30 - 250 *metri.*

Si attacca nel grande canalone di mezzo e lo si risale per un centinaio di metri (3° inf.). Si esce per una fessuretta superficiale si traversa qualche metro a sinistra fino dove questa si trasforma in camino. Per il camino (20 m. 3°) e al suo termine direttamente per la fessura ben visibile dalle ghiaie (35 m. ininterrotti, 3° sup.) si giunge ad un discreto punto di sosta. Dopo altri 20 m. (4°) ad un allargamento con ghiaie; si sale verticalmente in larghissima spaccata (4°) e si supera un enorme masso incastrato che chiude il camino. Nuovamente per esso altri 8 m. (3°) e si esce sulla cengia pochi metri sotto la cima che si raggiunge per un minuscolo camino.

Dopo la diga questa crepa profonda si restringe e in certi punti i tetti repellenti nascondono anche la sottile striscia di cielo. Dalla selvaggia bellezza dell'orrido alla larga e solatia conca di Barcis, verde di prati e di boschi, il contrasto è suggestivo. Da due anni il lago artificiale, azzurro carico, riflette le bianche cime del col Nudo e Crep Nudo, accentuando la sorpresa. Di primavera poi questo spettacolo è degno dei passaggi più celebri. Allora però si andava a piedi e a Barcis si pernottava dopo aver provveduto alle compere e al reclutamento di robuste villiche per trasportare viveri ed equipaggiamento. Gli uomini validi erano tutti a lavorare oltralpe. Da Barcis a Cimolais la strada è lunga e poco interessante, solo a tratti si riesce a intravvedere qualche scorcio della catena dei Preti e qualche torrione del Crep Nudo sulla sinistra. Il paese sbuca all'improvviso dopo un monotono tratto pianeggiante che ha inizio all'incrocio con la strada di Claut. De Gasperi e Feruglio trovarono difficoltà a reclutare nuove portatrici in quel di Cimolais e come causa adducono il fatto che quel giorno era domenica. Ma io so che non c'è giorno in cui la cosa risulti semplice anche dietro compenso quasi esagerato. Comunque per noi il tratto a piedi fino al rifugio Pordenone è divenuto la consueta passeggiata che ci conduce a casa. Non dirò nulla nè della val Cimoliana nè del rifugio: per chi li conosce è superfluo; per chi non c'è mai stato le mie parole sono troppo poco.

A Pasqua da anni ci troviamo in cima al Campanile di Val Montanaia. Molti hanno detto di lui; io lo ricordo come quel giorno in cui facevo le corse con la fumata in val Cial dal Mont per prolungare la visione delle Postegae che, dopo due ore di attesa, finalmente erano uscite dal loro nascondiglio. Sospettose come una bestiola selvatica si guardavano attorno con i loro occhi di pietra lucida per la pioggia e poi, avvertita la mia presenza, si ritiravano nuovamente. Un po' demoralizzato avevo deciso il ritorno facendo, come all'andata, sosta in tutti i possibili ripari per evitare continui rovesci di pioggia. Ma sull'imbrunire venne il compenso meraviglioso alle mie fatiche. Di fronte a me nell'opposto versante una nuvola bassa si rompe verticalmente, i lembi si attorcigliano salendo per formare le quinte di uno scenario senza confronti e appare tutto solo il Campanile.

Le valli intorno le abbiamo girate una per una, spesso rubando al maltempo un attimo di visibilità. Fra queste una in particolare ci è cara e la consideriamo nostra: la val Monfalcon di Cimoliana. L'abbiamo scoperta nel 1950 durante una frettolosa traversata del gruppo. Da allora ci siamo sempre ritornati. Nel 1953 in agosto abbiamo piantato le tende vicino ai resti della piccola casera che un tempo aveva dato rifugio anche a Ferrucci e per una settimana non abbiamo incontrato anima viva.

Giornate piene di sole e fruttuose di salite nuove ma il fatto eccezionale era la comunione d'intenti e di sentire. La montagna qualche volta può apparire addirittura arida, se manca tale fattore, estranea senza gli amici e soprattutto quegli amici che per fortuna io ho sempre avuto.

Le cime del gruppo ci sono tutte note, le vie percorse sono di diversa difficoltà e interesse: spesso si tratta di itinerari nuovi. Ma nell'elenco di questi ultimi tralascierò i tracciati di Soravito, Perotti, Antoniaconi, Cella, perchè a loro spetta descriverli, se ciò non è già stato fatto. Parlerò delle mie salite nuove che iniziarono con il superamento della bellissima parete Est della Croda Cimoliana alta 600 metri e che in accordo con Mario Micoli, sostengo sia una delle vie più interessanti del gruppo.

Nuove salite nel Gruppo dei Monfalconi

CRODA DEL LEONE - *prima salita per parete Est* - 11-8-1953 *Beppi Blanchini, Dino Cella.* 4° *grado* - *ore* 1.30 - 250 *metri.*

Si attacca nel grande canalone di mezzo e lo si risale per un centinaio di metri (3° inf.). Si esce per una fessuretta superficiale si traversa qualche metro a sinistra fino dove questa si trasforma in camino. Per il camino (20 m. 3°) e al suo termine direttamente per la fessura ben visibile dalle ghiaie (35 m. ininterrotti, 3° sup.) si giunge ad un discreto punto di sosta. Dopo altri 20 m. (4°) ad un allargamento con ghiaie; si sale verticalmente in larghissima spaccata (4°) e si supera un enorme masso incastrato che chiude il camino. Nuovamente per esso altri 8 m. (3°) e si esce sulla cengia pochi metri sotto la cima che si raggiunge per un minuscolo camino.

CRODA DEL LEONE - *prima salita per parete Est* - 11.8.1953 - *Bepi Blanchini, Dino Cella* - 2° *sup.* - *ore una* - 250 *metri.*

Per cresta verso N. si aggira un gendarme e a Nord di questo si scende per un camino stretto e divertente lungo un centinaio di metri, a metà del quale vi è un profondo antro sormontato da massi e ghiaie. Si raggiunge una cengia ghiaiosa e si obbliqua verso N. per canali detritici fino a un torrione, prima del quale, verso Est, scende una gola che termina con un salto di qualche metro. Per essa e meno facilmente oltrepassato il masso con grotta sottostante che forma il suddetto salto, si raggiungono le ghiaie.

CAMPANILI SUD DELLA CIMA MONFALCON DI MONTANAIA - *prime assolute.* 12-8-1953 - *Beppi Blanchini, Oscar Soravito.*

Da Val Monfalcon di Cimoliana, guardando la forcella Cimoliana, si scorgono sulla destra alcuni campanili di particolare bellezza. Abbandonate le ghiaie che portano alla forcella si segue a destra un canalone di ghiaia che più in alto si biforca. Si segue il ramo di sinistra e si arriva in una conca circondata da salti. Si superano questi ultimi per un camino sull'estrema sinistra (4° friabile) e si continua per canali, colatoi e rocce rotte 200-300 metri fino alla forcella fra due campanili; l'uno a forma di salsicciotto e l'altro più in alto con una cuspide rossastra e la cui gialla e strapiombante parete Est, alta qualche centinaio di metri, è facilmente individuabile e potrebbe rappresentare un problema di forte valore accademico. A ovest dei due vi è un terzo campanile di minore importanza. Ore 2.30, passaggi difficili.

IL SALSICCIOTTO - 4° *sup.* - 50 *metri.*

Dalla forcella per lo spigolo NO, incontrando difficoltà di 4°, si sale una cinquantina di metri dopo aver superato uno strapiombo di 5° inferiore e si raggiunge la vetta. Discesa a corda doppia.

CAMPANILE «RENZO STABILE» - 4° - 80 *metri.*

Dalla forcella risalendo sul versante sud un canale per una cinquantina di metri si perviene alla verticale base della cuspide del campanile. Per rocce verticali siamo saliti in direzione della forcella Nord, quindi, sulla linea dello spigolo NO, superata una fessura spostata a sinistra (4° sup.) per rocce difficili abbiamo raggiunto la vetta con una breve traversata, in alto, sulla sinistra. Discesa in libera fino alla fessura poi una corda doppia sul lato Ovest.

MONFALCON DI CIMOLIANA - *prima salita per diedro S-SE e fessura E* - 13.8.1953 *Beppi Blanchini, Dino Cella.* 4° *e* 6° *inf.* - *h.* 2 - 200 *metri.*

Siamo saliti per il diedro Sud (pochi metri a sinistra del caratteristico portale) fino dove esso termina con un foro (120 m. 4° inf.). Attraversato questo abbiamo raggiunto l'anticima e quindi la forcella tra questa e la vetta (ometto sull'anticima). Dalla forcella parte con due strapiombi una fessura obliqua verso destra. Si sale per essa fino al secondo tetto (4°) una decina di metri, poi ininterrottamente per la strapiombante fessura completamente esposti e senza possibilità di sosta e di piantar chiodi per 20 metri (6° inf.) e si raggiunge la cima.

LEONCINO SUD - *prima assoluta, parete Sud* - 14.8.1953. *Bepi Blanchini, Oscar Soravito.*

Sulla forcella del Leone si notano due curiosi gendarmi alti una quarantina di metri. Abbiamo salito il Leoncino Sud da Sud con tre chiodi incontrando difficoltà di 5° grado. Discesa a corda doppia.

MONFALCON DI FORNI - *prima salita per camini S-E.* 15.8.1953. *Beppi Blanchini, Oscar Soravito.* 4° *grado sup.* - 2 *ore* - 200 *metri.*

Nel versante S-E si nota una profonda spaccatura, interrotta alla base e verso la metà da rocce, che termina in alto dove si staccano le anticime dalla conca principale. Si attacca con una lieve traversata sulla destra e si continua per rocce facili fino al primo camino che termina con un masso incastrato. Si supera questo sulla sinistra (pass. di 5°) e si prosegue per il secondo camino. Anche questo è chiuso da un masso. Lo si supera in spaccata (4° sup.) e si raggiunge la sella di divisione delle tre cime dove convergono tre camini: due discendenti e l'altro ascendente. Siamo saliti sull'anticima SE. (prima assoluta) per un caminetto sul versante Nord (4° inf. friabile) alto una quarantina di metri. Per il camino ascendente, dalla sella, abbiamo raggiunto facilmente la cima.

CIMA SUD DEL LEONE - *prima salita per fessura, parete Nord.* 30-8-1953 - *Beppi Blanchini, Lino Coradazzi.* 4° *inf.* *ore* 0.45 - 200 *metri.*

Si attacca sul canalone tra Cima Sud e Cima principale, si supera sulla sinistra un masso incastrato (3°) e anzichè proseguire per il camino ben marcato e chiuso da massi che separa le due cime, sulla sinistra si segue la fessura fra cima Sud ed anticima Nord e prima tenendosi sulla parete Nord di essa, poi in arrampicata esposta, si raggiunge la forcella tra cima e anticima (4° inf.) e sorpassata quest'ultima per la parete N-NO facilmente in vetta. Nell'ultimo tratto 2° gr. (comune ad una via che sale dal versante Ovest) abbiamo rinvenuto due chiodi che abbiamo tolti.

CIMA SUD DEL LEONE - *nuova via di discesa per parete N.* 30.8.1953. *Beppi Blanchini, Lino Coradazzi.* 3° - *ore* 0.30 - 200 *metri.*

La parete N dalla sua metà fino alla vetta è solcata da un camino superficiale. Per esso siamo scesi un centinaio di metri (3°) poi con traversata abbiamo nuovamente raggiunto la fessura sotto un enorme tetto dell'anticima Nord ben individuabile. Per la medesima via di salita alle ghiaie.

CIMA EVA CAMPONESCHI (2288) - *prima assoluta parete Est.* 19-5-1954. *Beppi Blanchini, Mario Micoli. Diff. estive* 3°, *incontrate* 4° *sup.* - *ore* 2 - 250 *metri.*

La parete è solcata al centro da un camino. Si attacca a destra di questo e ci si innalza per 30 metri, si entra quindi in esso e si perviene a una stretta cengia, (ometto). 3 m. a sinistra quindi per un nuovo camino ad un ripiano ghiaioso. Un camino alto 25 m. sale a sinistra. Si può salire per esso, oppure per parete sulla destra (4°) si giunge ad una cengia coperta di mughi. Si traversa a sinistra e per camino ad una forcelletta tra parete e gendarme. Quindi per paretina esposta (25 m.) si giunge alla grande cengia. A metà della parete terminale si risale uno sperone (60 m.) e traversando a sinistra si raggiunge la cresta. Per essa in vetta. Il ritorno segue lo spigolo SE fino alla gran cengia, quindi per la via di salita. Le condizioni della montagna erano pessime: nevicava, nei camini c'era ghiaccio, in parete vetrato.

CADIN DI VEDORCIA - *prima salita per parete S-E.* 17-6-1954 - *Ettore De Toni, Beppi Blanchini, Fernando Bonetti* - 3° *gr.* - *h.* 3.30 - 400 *metri.*

Risalita la valle S. Lorenzo ci si porta alla base della quinta rocciosa alta 200 metri che si trova a Sud del Cadin. La si supera obliquando leggermente a destra (3° sup.) quindi o per cresta o entrando nell'ultimo tratto del canale retrostante si raggiunge la forcella degli Elmi.

Più facilmente si raggiunge la forcella risalendo l'intero canale ghiaioso che sale in direzione Ovest e parte poco sotto la forcella di Vedorcia.

Dalla forcella degli Elmi si sale per una ventina di metri in direzione NO, poi traversando verso destra per un centinaio di metri si aggira lo spigolo S e ci si porta alla base della parete terminale. Questa è solcata al centro da due camini. Si percorre quello di sinistra per circa 150 m. con difficoltà di 3° continuate e si raggiunge la vetta.

CIME DELLA CRESTA EST DEL MONFALCON DI MONTANAIA - *prime assolute.* 19.6.1954 - *Beppi Blanchini da solo.*

Nel versante Nord della Cima Eva sale una gola ghiaiosa che divide quest'ultima e le cime successive da un canalone roccioso. Si può salire tanto per detta gola come aggirare il costone e portarsi per i prati del Cadinut di Cimoliana sotto la parete Est del Monfalcon di Montanaia.

CIMA 3ª - 1° *gr.* - *h.* 0.15 - 100 *m. circa* - *via da NE.*

Fra il Monfalcon di Montanaia e la cima 3ª vi è una forcella, 50 m. ad Est di questa sale in camino obliquo verso Est. Per esso si giunge alla cresta e, seguendola, in cima.

CIMA 2ª - 1° *gr.* - *h* 0.15 - 100 *m.* - *via da NE.*

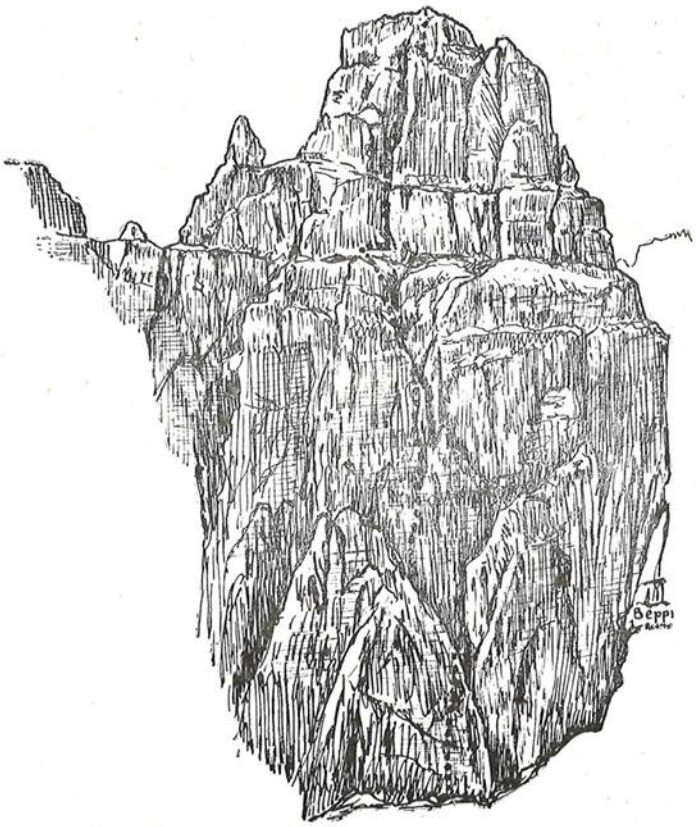
Fra la terza e la seconda cima vi è una forcella che si raggiunge per un camino ghiaioso. Da essa per cresta e traversando sul versante N si perviene alla cima.

Nel campo escursionistico sono da menzionare due interessanti itinerari primaverili.

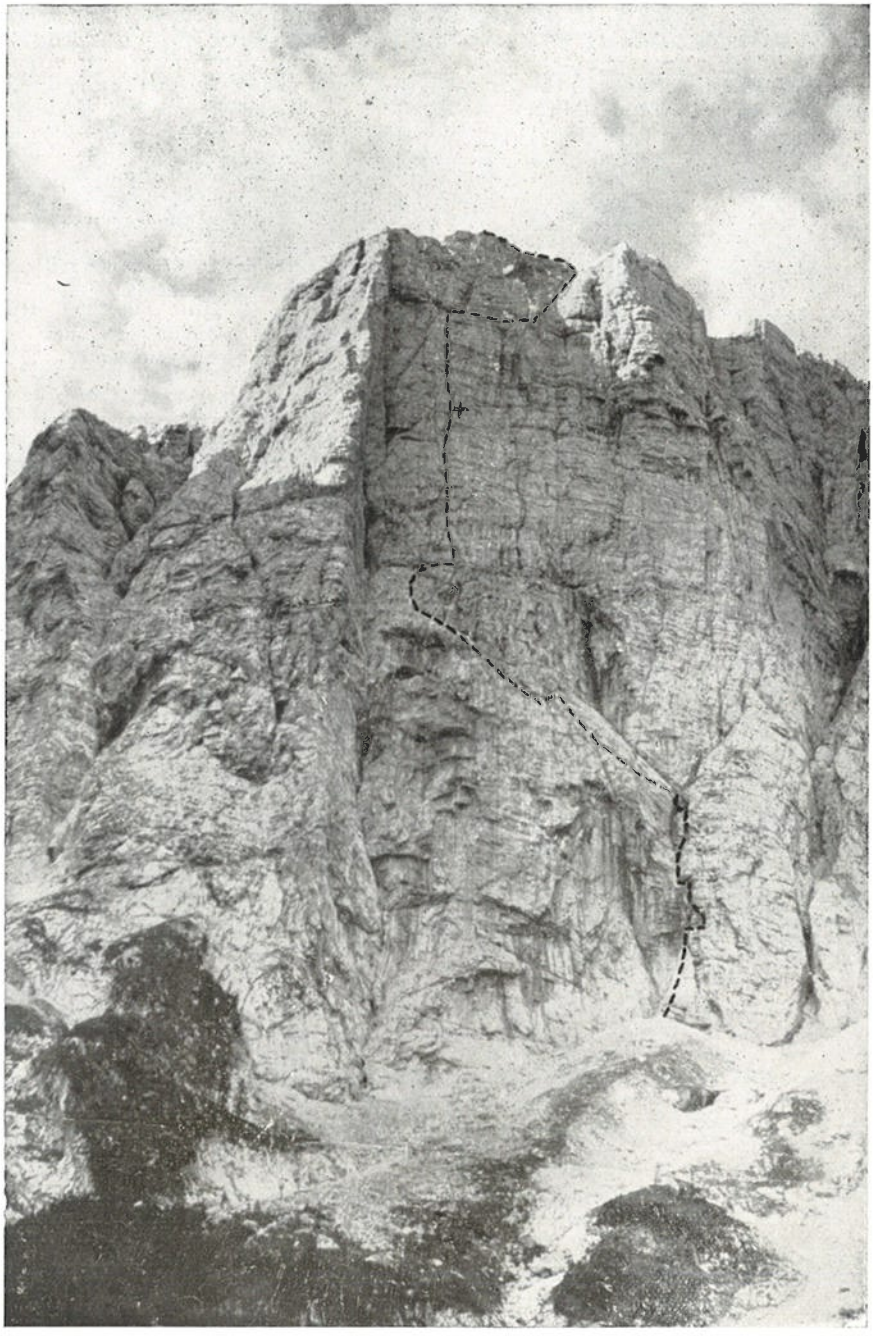
1) *Blanchini. de Toni, Micoli* 6.4.1953 - Risalita la val Ciol dal Mont all'altezza delle pareti delle cime Postegae per un canalone nevoso sulla sinistra ci siamo portati

alla base delle pareti stesse. Dopo aver superato un gradino di roccia friabilissima con lieve difficoltà, abbiamo continuato per il canale nevoso che sulla destra aggira la parete SO delle Postegae e salendo si porta sotto lo spigolo Ovest della cima Sud. La cima Sud è stata raggiunta per la via percorsa da Maddalena. Di lui un biglietto in cima. h. 4.

2) *Soravito, Blanchini, Cella* - Risalita la Val Monfalcon di Montanaia per 20 minuti si segue il primo canale facilmente percorribile che si trova sulla destra e che porta ad una forcella tra due torrioni. Aggirati questi torrioni sul versante Est, per cengia erbosa si arriva alla base della gialla e verticale parete della Cima di Meluzzo ben visibile dai prati della bassa Val Monfalcon di Cimoliana. Sotto di questa un canalone sale verso Nord e al suo termine un facile camino porta alla forcella Meluzzo (questa forcella non era mai stata raggiunta da Est). In vetta per la via normale.



Riportiamo il tracciato della salita alla Croda Cimoliana (Gruppo dei Monfalconi) effettuata il 28 settembre 1952 da Beppi Blanchini e Mario Micoli in prima assoluta per parete Est (vedi «In Alto» 1952 pag. 48 e 51). Il grafico di cui a pag. 48, piuttosto sommario e schematico deve essere rettificato come sopra.



Parete N Piccolo Mangart di Coritenza

— — — *via Bulfon-Perissutti-Piussi*

\+ *bivacco*

Parete Nord del Piccolo Mangart
di Coritenza (18 - 19 agosto 1954)

Sono le 2.30 del mattino. Zaino e corda in spalla, partiamo lasciandoci dietro il Rifugio Zacchi ed in silenzio ci dirigiamo verso la grande parete Nord del Piccolo Mangart di Coritenza.

Raggiunta l'Alpe Vecchia, ci inerpichiamo per un ripido e faticoso ghiaione fino a raggiungere il suo punto più alto alla base della parete.

E' ancora buio ed approfittiamo del tempo libero che ci resta per fare un'abbondante colazione.

Ad oriente intanto, pian pianino, le stelle impallidiscono sempre più e le poche nuvole in alto si tingono di un delicato color rosa.

E' l'alba: un'ultima boccata alla cicca, quattro salti per scacciare il freddo e finalmente si incomincia a sciogliere le corde e preparare il materiale.

Alcuni suggerimenti sul daffarsi e poi s'inizia l'attacco.

Sulla parete salta subito all'occhio una grande cengia inclinata da destra verso sinistra che finisce in un colatoio sempre viscido e bagnato.

Alla base di questo iniziamo la salita su una specie di triangolo molto allungato (di caratteristico colore grigio) e terminante in un camino alto 4 m.; si attraversa a destra su di una piccola cengia di 8 m. molto viscida, indi si sale per rocce nere bagnate e viscide per circa 10 m., fin sotto ad un tetto che si supera sulla sinistra; si continua deviando ancora a sinistra per altri 10 m. fino a raggiungere un piccolo spuntone che permette di assicurarsi.

Da lì si continua fin sotto un grande tetto nero, raggiunto il quale si pianta qualche chiodo di assicurazione, calandosi poi per circa 2 m. fino ad entrare nel colatoio dopo una breve traversata a sinistra.

Essa è particolarmente difficile data la scarsità di appigli, la roccia viscida e l'impossibilità di chiodare.

Continuando entro il colatoio si sale fino alla sua fine.

Si procede poi su di una cengia, indi per una spaccatura che si supera a forbice, fino raggiungere una nicchia.

Dopo 2 m. di stretta fessura, si attraversa a sinistra fino ad una piccola cengia.

Qui ci apprestiamo a ricuperare lo zaino contenente tutti i nostri viveri ed indumenti, ma quale non è il nostro disappunto quando vediamo arrivare soltanto il capo del cordino!

Ci rendiamo conto che un sasso l'aveva tranciato e che ci aspettava un digiuno fuori programma.

Riprendiamo allora la salita con la speranza di riuscire ad evitare il bivacco.

Superiamo senza troppa difficoltà la grande cengia che attraversa tutta la parete.

Per evitare gli strapiombi, che si trovano sotto la verticale della spaccatura, attraversiamo a sinistra per una ventina di metri, quindi saliamo per 15 m. deviando a destra, seguiamo una specie di cengetta, entrando nella spaccatura.

Qui con grande sorpresa, ci accorgiamo che quella che credevamo una fessura è invece un diedro.

Dopo alcune lunghezze di corda, sentiamo un grido lacerare l'aria: è Ignazio che, nell'intento di ripararsi la testa, rimane colpito al medio della mano sinistra da un sasso che gli spezza il dito.

Nonostante la frattura la cordata procede ugualmente, più lentamente anche a causa delle forti difficoltà che incontriamo nella fessura-diedro che in molti punti è strapiombante.

Un ultimo raggio di sole e l'oscurità ci sorprende in piena arrampicata.

Bisogna bivaccare!

Decisione inevitabile, ma sgradita per noi che siamo privi di indumenti, già da diverse ore senza mangiare e per Ignazio il quale soffre (anche se cerca di non dimostrarlo) per la frattura del dito.

Piantiamo una decina di chiodi, ci leghiamo alla meglio, rassegnati a trascorrere la notte piuttosto fredda, appoggiati al centro del diedro dove scorre l'acqua che ci entra nella schiena in quantità poco piacevole.

Ad un certo momento ci accorgiamo che dal Rifugio ci fanno dei segnali.

In risposta, accendiamo qualche cerino e lanciamo delle grida.

Intanto la luna si alza nel cielo e la notte, piano piano, trascorre.

Alle prime luci dell'alba incominciamo a sbrogliare quella ragnatela di corde che ci tiene attaccati alla roccia e, pieni di freddo e di fame, ma col morale più alto della vetta, partiamo.

I primi metri sono duri, ma la vetta non è lontana.

Vediamo l'avvicinarsi del grande tetto sotto il quale termina il diedro.

Ancora un difficilissimo passaggio e poi attraversando a sinistra arriviamo sulla cengia sotto il tetto.

Una sigaretta, ultimo residuo della notte passata, poi si attraversa a destra per la cengia (che è molto inclinata e friabile) fino a superare uno spigolo e di lì per facili rocce in vetta.

Uno sguardo alla maestosità del panorama, un caldo abbraccio agli amici di cordata, mentre la gioia che ci pervade ci lascia smarriti ed attoniti, facendoci dimenticare le fatiche trascorse e ricordare invece la gioia della vittoria e della conquista.

18 e 19 agosto 1954.

Lorenzo Bulfon
Arnaldo Perissutti
Ignazio Piussi

Ore di arrampicata 22.30. Chiodi usati 75. Difficoltà VI e VI superiore. Lunghezza parete m. 750 circa.

Relazione tecnica

Dal Rifugio Zacchi si percorre il sentiero che conduce all'Alpe Vecchia, si attraversa tutto il grande pianoro fino a raggiungere il costone di ghiaie che porta direttamente alla base della parete, proprio sotto l'attacco della salita.

Si inizia l'ascensione a destra della parete sotto un nero colatoio; si prosegue per facili rocce per un tratto di circa 50 m. poi in un piccolo camino alto 4 m. circa (5° sup. — 3 chiodi). Si esce dal camino a destra per un'esile cengia (friabile e viscida per circa 10 m.) da qui ci si innalza per una fessura di 70 m. (3 chiodi) indi ci si sposta leggermente a sinistra e si sorpassa un tetto (6° grado) in salita a forbice (chiodi usati 12). Dal posto di assicurazione si sale fin sotto un grande tetto (2 chiodi), si scende di due metri e si inizia una traversata a sinistra per entrare nella parte alta del colatoio (6° grado superiore) con pochi appigli e senza possibilità di piantare dei chiodi. Entrati nel colatoio, si sale per una una decina di metri (6° grado — chiodi 7), poi per facili rocce fino alla sua fine (4° grado).Da lì per una fessura a sinistra si arriva fino ad una nicchia (6° grado — chiodi 14). Nella nicchia, 3 chiodi di assicurazione e si prosegue lungo una fessura inclinata e strapiombante per circa 3 m. (6° grado superiore). Si scende deviando a sinistra fino a giungere ad una piccola cengia (6° grado superiore, quattro chiodi di assicurazione). Si attraversa tutta la grande cengia fin sotto la fessura che solca la parte alta della parete. Entro detta fessura fino al posto di bivacco. Tale tratto è di circa 200 metri con passaggi di 5° e 6° grado. Si prosegue entro la fessura che si fa sempre piú difficile e friabile e che si sale con grande cautela onde evitare la caduta dei massi (3 chiodi) fino ad un comodo posto di sosta. Da qui la fessura si fa estremamente friabile e strapiombante. La si segue fin sotto i tetti (24 chiodi). indi giunti sulla cengia attraversare a destra per 60 metri circa, fino ad aggirare la cresta e da qui, per facili rocce, in vetta.

Altezza della parete metri 800 circa, difficoltà 6° grado e 6° superiore. Tempo impiegato (compreso il bivacco) ore 32, chiodi usati 75, di cui venti lasciati in parete).

GIORGIO ERMOLLI

Un altro grave lutto è venuto a rattristarci colla repentina immatura perdita dell'ing. dott. Giorgio Ermolli, che pur nativo di Varese, poteva a buon diritto ritenersi friulano.

Nato nel 1898, aveva infatti frequentate a Udine le scuole medie e dato vigoroso impulso alla rinomata Cartiera, fondata in Moggio Udinese dal di Lui padre cav. Carlo.

Valoroso ufficiale d'artiglieria nella guerra 1915-18, laureato in Ingegneria nel 1925 presso il Politecnico di Torino, aveva perfezionata la sua preparazione tecnica con accurato tirocinio pratico presso industrie affini in Germania, Austria e Svizzera. Nel 1927 assumeva la Direzione dello Stabilimento di Moggio, dando progressivo incremento alla produzione, sì da portare in pochi anni le maestranze da 100 a 300 unitá. Dal 1942 era Presidente della S. A. Cartificio Ermolli.

Tecnico di alto valore, amministratore oculato e sagace, era ritenuto un'autorità nel settore dell'industria cartaria, sì da essere chiamato a far parte dei Consigli di Enti e Associazioni di categoria, entro i quali portava il contributo della sua riconosciuta competenza.

Di carattere aperto e gioviale, riscuoteva per la sua squisita umanità, per la signorile affabilità del tratto, per la dirittura morale, la generale estimazione.

Innamorato della Montagna, era forte ed appassionato sciatore ed amava ancora cimentarsi assiduamente e vigorosamente negli sport invernali. Confortava il nostro compito di tener viva la tradizione alpinistica friulana, ed in particolare la pubblicazione di questo bollettino, con spirito comprensivo e con rilevanti sostanziali aiuti, che facevano di Lui un vero benemerito della nostra Società.

Associandoci al cordoglio dei Familiari, cui rinnoviamo le nostre espressioni della nostra commossa solidarietà, eleviamo un accorato pensiero alla memoria dell'Amico troppo immaturamente rapito alla nostra stima ed al nostro affetto.

g.b.s.

Relazione tecnica

Dal Rifugio Zacchi si percorre il sentiero che conduce all'Alpe Vecchia, si attraversa tutto il grande pianoro fino a raggiungere il costone di ghiaie che porta direttamente alla base della parete, proprio sotto l'attacco della salita.

Si inizia l'ascensione a destra della parete sotto un nero colatoio; si prosegue per facili rocce per un tratto di circa 50 m. poi in un piccolo camino alto 4 m. circa (5° sup. — 3 chiodi). Si esce dal camino a destra per un'esile cengia (friabile e viscida per circa 10 m.) da qui ci si innalza per una fessura di 70 m. (3 chiodi) indi ci si sposta leggermente a sinistra e si sorpassa un tetto (6° grado) in salita a forbice (chiodi usati 12). Dal posto di assicurazione si sale fin sotto un grande tetto (2 chiodi), si scende di due metri e si inizia una traversata a sinistra per entrare nella parte alta del colatoio (6° grado superiore) con pochi appigli e senza possibilità di piantare dei chiodi. Entrati nel colatoio, si sale per una una decina di metri (6° grado — chiodi 7), poi per facili rocce fino alla sua fine (4° grado).Da lì per una fessura a sinistra si arriva fino ad una nicchia (6° grado — chiodi 14). Nella nicchia, 3 chiodi di assicurazione e si prosegue lungo una fessura inclinata e strapiombante per circa 3 m. (6° grado superiore). Si scende deviando a sinistra fino a giungere ad una piccola cengia (6° grado superiore, quattro chiodi di assicurazione). Si attraversa tutta la grande cengia fin sotto la fessura che solca la parte alta della parete. Entro detta fessura fino al posto di bivacco. Tale tratto è di circa 200 metri con passaggi di 5° e 6° grado. Si prosegue entro la fessura che si fa sempre piú difficile e friabile e che si sale con grande cautela onde evitare la caduta dei massi (3 chiodi) fino ad un comodo posto di sosta. Da qui la fessura si fa estremamente friabile e strapiombante. La si segue fin sotto i tetti (24 chiodi). indi giunti sulla cengia attraversare a destra per 60 metri circa, fino ad aggirare la cresta e da qui, per facili rocce, in vetta.

Altezza della parete metri 800 circa, difficoltà 6° grado e 6° superiore. Tempo impiegato (compreso il bivacco) ore 32, chiodi usati 75, di cui venti lasciati in parete).

GIORGIO ERMOLLI

Un altro grave lutto è venuto a rattristarci colla repentina immatura perdita dell'ing. dott. Giorgio Ermolli, che pur nativo di Varese, poteva a buon diritto ritenersi friulano.

Nato nel 1898, aveva infatti frequentate a Udine le scuole medie e dato vigoroso impulso alla rinomata Cartiera, fondata in Moggio Udinese dal di Lui padre cav. Carlo.

Valoroso ufficiale d'artiglieria nella guerra 1915-18, laureato in Ingegneria nel 1925 presso il Politecnico di Torino, aveva perfezionata la sua preparazione tecnica con accurato tirocinio pratico presso industrie affini in Germania, Austria e Svizzera. Nel 1927 assumeva la Direzione dello Stabilimento di Moggio, dando progressivo incremento alla produzione, sì da portare in pochi anni le maestranze da 100 a 300 unitá. Dal 1942 era Presidente della S. A. Cartificio Ermolli.

Tecnico di alto valore, amministratore oculato e sagace, era ritenuto un'autorità nel settore dell'industria cartaria, sì da essere chiamato a far parte dei Consigli di Enti e Associazioni di categoria, entro i quali portava il contributo della sua riconosciuta competenza.

Di carattere aperto e gioviale, riscuoteva per la sua squisita umanità, per la signorile affabilità del tratto, per la dirittura morale, la generale estimazione.

Innamorato della Montagna, era forte ed appassionato sciatore ed amava ancora cimentarsi assiduamente e vigorosamente negli sport invernali. Confortava il nostro compito di tener viva la tradizione alpinistica friulana, ed in particolare la pubblicazione di questo bollettino, con spirito comprensivo e con rilevanti sostanziali aiuti, che facevano di Lui un vero benemerito della nostra Società.

Associandoci al cordoglio dei Familiari, cui rinnoviamo le nostre espressioni della nostra commossa solidarietà, eleviamo un accorato pensiero alla memoria dell'Amico troppo immaturamente rapito alla nostra stima ed al nostro affetto.

g.b.s.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

A tu per tu col nostro gigante

di Leonida Tolazzi

Ultimi giorni del '53. Ero nel bar dell'albergo Monte Volaia di Collina per dare l'addio con una libagione, com'è uso da quelle parti, ad alcuni amici che partivano. Mi dispiaceva tanto che lei partisse: sapete come succede in quei momenti: non si sa più cosa dire, si cerca di darsi un contegno e si dicono tante sciocchezze da meravigliare noi stessi, quando ci si ripensa sopra. Fu così che tra una parola e l'altra, promisi che le avrei dedicata la prima salita invernale della direttissima del Coglians, quella direttissima, che taluni su certi libretti, che dovrebbero essere d'aiuto agli alpinisti senza guida, indicano come via... normale di secondo grado.

In quei giorni avevo compiuto 18 anni e mi pareva di poter andare dappertutto. Trovai il compagno nel perito Sergio Roseano da Artegna, che accettò con entusiasmo la mia proposta.

Era il 2 gennaio 1954 quando pensammo che l'indomani sarebbe stata la giornata ideale per effettuare la scalata; come metereologi però siamo allo stesso livello di quelli che compilano il bollettino della RAI, perciò, quando alle sei di mattina ci incamminammo, il cielo era completamente coperto. Faceva un freddo cane e Sergio aveva voluto venire con un paio di scarpe che si avvicinavano di più alle pedule che agli scarponcini. Mezz'ora dopo, essendo la neve battuta, giungemmo alla Baita, ma da qui incominciò la vera fatica. Secondo le nostre previsioni (ho già detto che come metereologi...) la neve doveva essere ghiacciata, perciò non eravamo attrezzati per camminare su neve cedevole. Si sprofondava fino sopra il ginocchio e si procedeva con una lentezza veramente esasperante. A mezzogiorno eravamo a 100 metri dall'attacco. Sergio mi chiese se era il caso di tornare indietro, ma io (ero alla mia prima salita invernale), sperando che, una volta giunti sulla roccia, fosse stato possibile innalzarci con una certa facilità, rifiutai.

Mangiammo per la prima ed ultima volta della giornata.

Ci vollero due ore per superare un tratto di dieci metri sotto il segno rosso: non c'era verso di poter piantare un chiodo e quel leggero strato di ghiaccio che copriva la roccia rendeva proibitivo ogni appiglio. Tentammo ambedue a destra e a sinistra, ma non riuscimmo a passare: con un « pendolo », pericolosetto anzichenò, mi spostai di una quindicina di metri sulla destra. Più che un pendolo fu un volo; non so se sarò ancora capace di ripetere una simile acrobazia, comunque allora ci riuscii e passammo. Per fare più in fretta salivo senza assicurazione e quando veniva il turno di Sergio cercavo di alzarlo di peso. Il freddo si faceva sempre più intenso, specialmente per lui che incominciava a non sentire più le punte delle dita dei piedi, ma non disse mai una parola di sconforto nè di rimprovero. Era davvero ammirevole. E io continuavo a salire, salire sempre, più in fretta che potevo. Il cielo era sempre coperto, plumbeo, e quando alle 5 ci raggiunsero le tenebre, eravamo a 300 metri dalla vetta, sul torrione rossastro. Ci eravamo fermati per fumare una sigaretta e per riprendere fiato: nessuno pensava al mangiare. E mentre si fumava, osservavamo l'oscurità salire lentamente dalla valle, sospingendo verso l'alto le ultime luci.

Era uno spettacolo grandioso; amaro, ma grandioso. Ad un tratto, tanto per rompere quel silenzio, « A Sappada è l'ora del tè» dissi, e con la mente vuota guardavo fisso quei lumicini lontani.

« E ce svanzichis » aggiunse Sergio, tentando di scherzare.

«E a Collina i nostri amici, adesso, sono impegnati nel tresette, ad ascoltare le ultime prodezze di Luciano sciatore attorno alla grande stufa del bar», aggiunsi amaramente.

Ad un tratto, improvviso ci prese il sonno (è strano come quel piacevole torpore, che invade le membra, ci impedisca di reagire, pur essendo pienamente consci che se ci fermassimo sarebbe la fine), e scrutavamo ansiosamente a destra e a sinistra in cerca di una grotta, di una cengia, una fessu-

ra... Niente! Imprecando contro quella sfortuna, che doveva essere poi la nostra salvezza, riprendemmo a salire, intirizziti completamente dal freddo (Sergio aveva i piedi semicongelati, ma me lo disse dopo): ora il peggio era passato, ma l'oscurità era completa, tanto che, stando a meno di tre metri l'uno dall'altro, si sentiva solo la voce. Non so come ho fatto a tenermi sempre sulla via giusta; sentivo un misterioso istinto che mi guidava e non sbagliai di un metro!

Si procedeva lentamente, ma con fiducia. Non riesco a capire come nessuno dei due abbia avuto un momento di sfiducia o di scoraggiamento. Io veramente non avevo nessuna preoccupazione in testa, misteriosamente non riuscivo a pensare a niente: ricordo che percorsi gli ultimi 100 metri come un allucinato, senza mai voltarmi indietro, dimentico forse anche di avere un compagno con me. Un compagno che mi aveva seguito con cieca fiducia e che chissà con quali pensieri mi seguiva ora. Scivolando sulla neve, con le mani simili a due pezzi di ghiaccio, giungemmo in cima. Niente abbracci, strette di mano, salti di gioia. Ci buttammo in silenzio nella neve. Erano le 19.30 e c'era ancora la discesa (via normale) da compiere con un buio pesto. La neve cedevole andava a pennello per i primi duecento metri di roccia, che d'inverno sono ripidissimi, ma sui ghiaioni si sprofondava fino alla vita. D'estate è una bella gita, ma provate a farla d'inverno, al buio, con tanta neve e con 20-25 gradi sotto lo zero; vi assicuro che è un vero divertimento.

Come non lo sappiamo, fatto sta che giungemmo vicino alla malga Moraretto. Avevo bevuto una sola volta in tutto il giorno: quando ebbi aperta la borraccia, mi accorsi che l'acqua... si era solidificata. Udimmo alcuni spari.

« Questi ci cercano » disse Sergio.

A me, chissà perchè, non era neppure venuta in mente una simile ipotesi. Stavamo per rispondere, quando sotto di noi sentimmo qualcuno gridare. Pochi minuti dopo raggiungemmo i soccorritori. Mi ricordo che, la prima cosa che chiesi, fu un po' di acqua. Dato che non ne avevano, in due, bevemmo una bottiglietta di cognac, così, tanto per far passare la sete! Alla baita ci fu il ricongiungimento generale. Spuntavano pile da ogni albero. C'era un cane, qualche finanziere. Poi gli amici e i paesani. Strette di mano, cognac. E man mano che si scendeva si incontravano tipi con slitte e coperte calde (fu allora che un brivido mi agghiacciò le membra). Mancava solo un prete, poi il quadro sarebbe stato completo. Alle 23 e 30 arrivammo a casa. Mezz'ora dopo incominciò a nevicare e sul Cogliàns c'era la tormenta!

Ci sembra che il resoconto della salita al Coglians meriti due righe di commento.

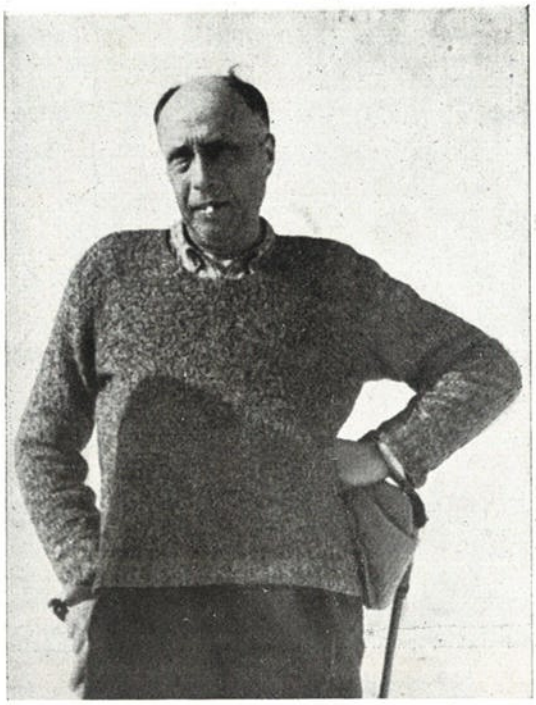
Ammiriamo la passione che può spingere i giovani Tolazzi e Roseano a tentare ed a riuscire in pieno inverno in un'impresa del genere e questa passione anzi lodiamo in quanto dà l'esatta misura del loro « spirito alpinistico ». Meno ci persuade, ed un poco ci preoccupa, il loro « spirito di avventura» nell'affrontare alla leggera l'insidioso percorso.

In pedule (o quasi), su neve molle, è certo un singolare modo di calzarsi, ma sempre il modo migliore per contraddire ad ogni più elementare norma in fatto di equipaggiamento invernale, come alquanto azzardato deve ritenersi il partire con cielo assolutamente coperto e foriero di quella tormenta che è infatti sopravvenuta, fortunatamente, appena i due giovani avevano potuto tirarsi fuori dalla trappola nella quale ,forse, troppo incautamente, s'erano cacciati.

Promettono bene questi ragazzi e particolarmente il Tolazzi, uscito da famiglia di buon ceppo montanaro, e speriamo di sentire ancora parlare di loro a commento di imprese di rilievo, se si pensasse di prendere questa del Coglians come unità di misura. Ma l'anziano redattore non può a meno di suggerire una maggiore e più consapevole valutazione dell'incognite e dei rischi in genere e di quelli invernali in particolare. Così facendo, ricchi come sono di temperamento e di indiscutibile coraggio, avremo il piacere di contare due forti alpinisti friulani di più.

« Ad multos annos! »

(N.d.R.)



GIUSEPPE DEL BIANCO

Giuseppe Del Bianco non fu un alpinista, ma fu un innamorato della montagna.

Amava i vasti orizzonti che gli offriva la vetta conquistata, ma più ancora l'incanto dei boschi e dei pascoli fioriti di genziane, di rododendri e di negritelle, il serpeggiare dei sentieri tra boschi sempre più radi e prati sempre piú ripidi fino alla immota maestà delle rocce.

Amava la vita semplice dei piccoli paesi e il breve soggiorno negli alti rifugi silenziosi, punto di partenza per la scoperta di altri passi e di altre cime.

Ora la vita non è più semplice, neanche nei piccoli paesi, e i rifugi non sono piú riposanti come un tempo; la vita tumultuosa raggiunge anche i più sperduti casolari e i rifugi più remoti.

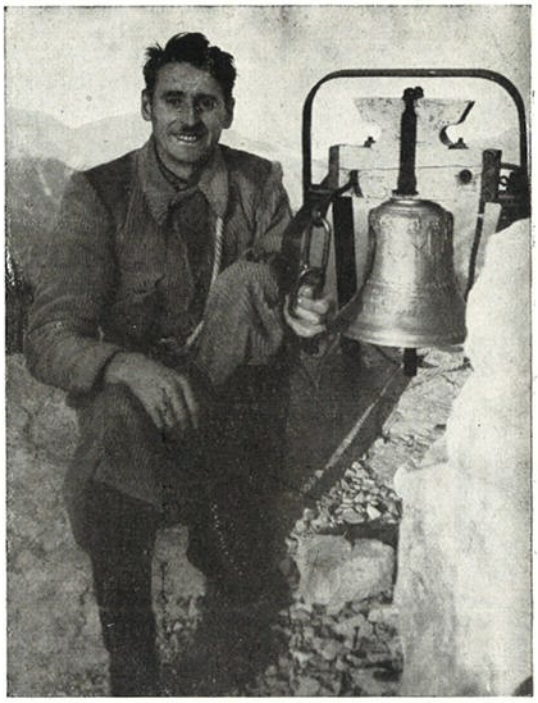
Il buon Bepi ammirava il progresso, ma per Lui le compagnie rumorose, le funivie, le seggiovie e perfino la radio e il telefono erano offese alla poesia della montagna.

Misoneismo? egoismo? Forse. Egli era un sognatore romantico e avrebbe voluto che la sua grande amica, la Montagna, fosse ancora fasciata di mistero e accarezzata di silenzio.

Voleva l'impossibile.

Lo scorso inverno chiuse gli occhi a questa vita tumultuosa e se ne andò verso il grande mistero, verso l'eterno silenzio.

L. B.



DIONISIO FERUGLIO di Gastone Piccolo

...29 Giugno 1935, Grauzaria, Gola Nord! Un masso si stacca dalla parete a circa 200 metri dall'attacco. Precipitiamo, non siamo mai riusciti a comprendere quale forza soprannaturale ci abbia trattenuti ad un metro dallo strapiombo. Saremmo finiti alla base della parete. La Tua Montagna ci era stata benigna.

...29 Giugno 1955, vent'anni dopo, un banale incidente stradale ti ha stroncato, non al tuo posto preferito di combattimento, ma sul misero asfalto. Ti ha tradito quel cavallo di acciaio che ti aveva permesso di incastonare nella Tua corona di piccolo Re della Grauzaria (così ti chiamavamo) le gemme più belle del tuo fulgido passato di rocciatore.

Un nodo mi stringe la gola; mentre la mente rievoca il passato.

Ricordi, Dionisio? Avevamo vent'anni, eravamo poveri ragazzi squattrinati, ma pieni di sano entu iasmo; inforcavamo le nostre biciclette sempre pronte per le nostre scorribande a buon prezzo, e con il bello e con il brutto tempo, appena liberi del nostro lavoro prendevamo la strada dei Monti. Quanti ricordi! Quante volte, ultimata una salita, al cospetto delle incomparabili bellezze della natura, con gli occhi velati da una intensa commozione, ci stringevamo in un fraterno abbraccio.

Il tempo è passato e col trascorrere degli anni, la responsabilitá della famiglia e del Tuo lavoro, Ti avevano imposto quasi un addio alla roccia.

C'incontravamo spesso e Ti piaceva rievocare con nostalgia le Tue imprese più belle, le Tue prime in Grauzaria: la Parete NE della Sfinge; Gola Nord; parete NO della Sfinge; Cima dei Giai, parete N; Medace, spigolo NE; Campanile Cantoni, parete SE; Piccolo Gobbo, 1° assoluta;Torre VI, 1ª assoluta; Cima del Lavinale, parete N; Torre Nuviernulis, parete NE; Sernio, parete NNE ed innumerevoli ripetizioni; la Tua prima italiana sulla parete NE del Jof Fuart, il battesimo del 6° grado sulla Busazza, il Montasio, il Jof Fuart, Cima Vergine, il Pelmo, l'Averau, il Creton di Culzei, il Creton di Clap Grande, il Campanile di Val Montanaia e tante altre.

E Tu, amato compagno, forte e generoso, buono e leale, sei passato su quelle pareti, come nella vita, da signore qual'eri.